DELL' ORIGINE
DELLE LEGGI
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE
E DE' LORO PROGRESSI
PRESSO
GLI ANTICHI POPOLI.

TOMO QUINTO

PARTE III.

PARMA

PER LI FRATELLI GOZZI

M. DCCC. II.

CON PERMISSIONE.

A spese di Luigi Mussi.

DELL'ORIGINE
DELLE LEGGI
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE
E DEI LORO AVANZAMENTI
PRESSO
GLI ANTICHI POPOLI.

INTRODUZIONE.

Quanto più andiamo avanzando verso i tempi, i quali si accostano alla nascita di Gesù Cristo, tanto l'istoria antica si sviluppa e si rischiara. L'Asia nel corso de' secoli, de' quali noi intraprendiamo l'esame, ci presenta gli spettacoli i più strepitosi. Vedonsi in essa annientarsi i quattro potenti imperj degli Assirj, de' Babilonesi, de' Medj e de' Lidj.

L'Egitto, quella monarchia tanto rinomata ed antica comincia a prendere il pendio verso la sua declinazione. Noi però non vedremo la di lui rovina totale. Il momento, in cui in preda alle rapine di Cambise figlio di Ciro vide l'Egitto rovesciarsi il suo trono, nè formar più che una provincia dell'imperio persiano, appartiene a de' secoli, i quali non sono l'oggetto delle nostre ricer-

che. Abbenchè dunque io non debba parlarne, ho creduto poterne almeno porgere un cenno.

Sopra le rovine di tutti questi regni innalzossi la monarchia de'Persiani, nazione, di cui fino a questo momento non si parla nell'antichità. La nascita di questo nuovo impero più grande e più formidabile di tutti quelli, de'quali abbiamo avuto occasione di parlare, sarà il termine ove noi ci fermeremo.

L'Europa non ci presenta in questi secoli oggetti tanto interessanti. L'abolizione però del governo monarchico avvenuta in molte città della Grecia, le quali si eressero allora in repubbliche, Licurgo e Solone, che danno leggi, uno a Sparta e l'altro ad Atene, somministrano riflessioni tanto più importanti, quanto da questo punto deve ripetersi la grandezza e l'alta riputazione, che nella storia antica acquistarono i Greci.

Nel numero dei celebri avvenimenti, che appartengono ai secoli, che cominciamo ad esaminare, devesi mettere la fondazione di Roma, città, il di cui ascendente sembra essere stato quello d'inghiottire tutti i regni dell'universo. I deboli principj di essa non pare che presagissero il grado di possanza, a cui nell'andare de'tempi essa arrivò. Roma fu obbligata di questo alla propria politica ed al proprio coraggio, che la fecero trionfare di tutti gli ostacoli, i quali parevano opporsi al suo ingrandimento. E' questo un punto, che non facciamo che additare, poichè i Romani non hanno parte nel piano da noi intrapreso.

PARTE TERZA.

DALLA INSTITUZIONE DEI RE APPRESSO GLI EBREI FINO AL DI LORO RITORNO DALLA SCHIAVITU' SPAZIO DI CIRCA 560 ANNI.

LIBRO I.

Del governo.

Sonomi per questa terza ed ultima Parte della mia Opera riserbato le riflessioni ed ancora le critiche, le quali sopra il governo e le leggi de' differenti popoli, che negli antichi tempi si resero distinti, possono farsi. In questa maniera, dopo aver riportato tutto quello, che i primi scrittori hanno potuto sopra questa materia a noi tramandare, io proporrò alcune riflessioni tanto circa le leggi particolari che sopra i principali fondamenti di tutte le varie forme di governo, delle quali avrò occasione di parlare.

Prima però di entrare in simile discussione io credo, che non sarà fuor di proposito di parlare alcun poco dello stato degli Ebrei nei secoli, de' quali al presente trattiamo. Abbenchè io non ab-

bia mai avuta intenzione di discorrere della storia particolare di questo popolo, io non credo di potere omettere la rivoluzione, che allora seguì nella forma del suo governo, e di fare in poche parole conoscere il carattere della maggior parte de'suoi sovrani.

Gli Ebrei nazione inquieta e volubile si stancarono di aver per capo e monarca immediato Iddio. Dimandarono di esser governati esteriormente da un sovrano, e di formare una monarchia sensibile nel modo stesso degli altri popoli (1). L'Onnipotente vi acconsentì. E' da osservarsi, che codesta innovazione accadde quasi nel medesimo tempo, in cui la maggior parte delle città della Grecia, senza che troppo se ne scorgano i motivi, cominciarono a governarsi in modo di repubblica. Saulle fu unto Re d'Israello l'anno medesimo, in cui Medone fu eletto Arconte di Atene(2).

Dovettero gli Ebrei ben presto pentirsi della novità introdotta nella forma del loro governo. la cattiva condotta dei loro sovrani, lo scisma delle dieci tribù, che formarono il regno di Samaria, in fine la totale rovina della nazione furono della loro incostanza giusti gastighi. Se i nomi di Davidde, di Salomone, di Giosafatto, d'Ezechia trovansi nel catalogo dei Re più riguardevoli e grandi, vi si leggono con orrore quelli di Roboamo, d'Atalia, di Gioram e di Manasse. La storia degli Ebrei nei secoli, di cui adesso trattiamo, non presenta che spettacoli spaventosi, sanguinose tragedie e inauditi misfatti. L'empietà e l'idolatria trionfarono quasi sempre in Samaria e spesse volte anche in Gerosolima. La totale ruina del

(1) Reg. c. 8 v. 5.
(2) Marsham Saecul. 13 p. 326, 340.

regno di Samaria fu la prima scossa, che si sentì questo popolo. Le iniquità di Gerosolima fecero alla fine sentire le giuste vendette dell'Altissimo. Nabucco fu l'istrumento, di cui servissi l'Onnipotente per gastigare una nazione indocile, la quale ad ogni momento ricadeva nelle stesse mancanze.

Egli è anche a proposito di osservare, che nello spazio del tempo, di cui intraprendiamo l'esame, cominciò ed ebbe fine il governo monarchico appo 'l popolo di Dio. La schiavitù richiamò gli Ebrei alla teocrazia. Al loro ritorno da Babilonia con il consenso e la protezione de' Re persiani formarono una speciedi repubblica, di cui il sommo sacerdote era il capo ed il principale amministratore [1].

CAPO PRIMO.

Degli Assirj.

Gli Assirj, i quali da lungo tempo s'erano da noi perduti di vista, escono in fine dalle tenebre; non faranno però che comparire, e presto resteranno di nuovo sepolti nell'obblio per non risorgere mai più. Questa monarchia si è renduta più celebre per la sua caduta che per la sua fondazione. Gli avvenimenti, che hanno prodotta la di lei rovina, non sono niente più noti di quelli, che le dettero l'origine. In quello, che io intraprendo a trattare, seguirò il metodo istesso da me ne' libri precedenti tenuto, e riporterò soltanto quello, che parrammi più verosimile.

---

(1) V. Calmet t. 3 p. 10.

Gli Assirj, dopo aver posseduto pel corso di molti secoli l'impero dell' Asia, cominciarono per motivo della ribellione di alcuni popoli a indebolirsi. I Medj, in altri tempi da Nino soggiogati (1), furono i primi a sollevarsi (2). Io non parlerò in conto alcuno nè delle circostanze nè delle particolari conseguenze di questa rivoluzione, attesa la poca concordia degli antichi nel riferire simili avvenimenti. Dalla separazione della monarchia assiria formaronsi due celebri imperj, quello cioè de' Babilonesi e quello de' Medj. Malgrado però questo rovescio, il trono di Ninive si mantenne per lungo tempo nel suo splendore (3), ed i nomi e le azioni de' sovrani, i quali fino alla di lui distruzione l'occuparono, sono arrivati fino alla posterità. Veggonsi i saccheggi da essi fatti nella Giudea; i sacri Libri non sono i soli, che ne faccian menzione. Raccontano gli storici profani, che anche dopo la ribellione de' Medj i monarchi dell'Assiria furono potentissimi.

Erodoto riferisce, che Faraorte Re de' Medj, avendo dichiarata la guerra agli Assirj, perì in questa intrapresa con la maggior parte delle sue truppe (4). Il medesimo autore parlando di Sennacheribbo, che egli qualifica per Re degli Arabi e degli Assirj, dice, che venne con un'armata formidabile ad attaccare l'Egitto (5). Sembra anzi che Assaradone figlio e successore di Sennacheribbo profittasse d'un interregno d'otto anni, che vi fu a Babilonia, per riunire questo regno al

(1) Diod. l. 2 p. 114.
(2) Erod. l. 1 n. 95. Diod. l. 2 p. 137. Justin. l. 1 c. 3.
(3) Erod. l. 1 n. 102.
(4) Ibid.
(5) L. 2 n. 141.

trono d'Assiria[1]. Codesto nuovo impero si mantenne pel corso di 54 anni, in fine de' quali restò distrutto.

Ciaxare Re de' Medj, avendo tirato nel suo partito Nabopolassare governatore di Babilonia, assediò Ninive, se ne impadronì e la demolì affatto [2]. La distruzione di Ninive messe fine al regno dell'Assiria, il quale, direm così, fu annientato per sempre, e di cui per sino il titolo ne fu abolito. Da questo momento la storia non fa più menzione degli Assirj. La di loro monarchia fu divisa fra i Babilonesi ed i Medj. Simil fatto avvenne l'anno 626 avanti l'era cristiana [3].

CAPO SECONDO.

De' Babilonesi.

L'istoria de' sovrani di Babilonia non è niente più conosciuta di quella dei monarchi dell'Assiria. L'esempio de' Medj, i quali si liberarono dal giogo degli Assirj, fu seguito da molti altri popoli

---

(1) Eccone la prova. Egli è certo dalla Scrittura che Assaradone succedè a Sennacheribbo suo Padre Re d'Assiria. Reg. 4 c. 19 v. 37.

Da un'altra parte trovasi un'Assaradino nel Canone di Babilonia composto da Tolomeo. Vedesi inoltre il regno di questo Assaradino esser stato preceduto da una anarchia di otto anni. Questo mi fa credere che l'Assaradino del Canone di Tolomeo sia l'Assaradone mentovato dalla Scrittura, e che egli per solo diritto di conquista salisse al trono di Babilonia per aver profittato delle turbolenze cagionate in questo impero da una tanto lunga anarchia.

(2) Tobiae c. 14 v. 14 Edit. des 70. Nahum c. 2 v. 8, 10, 13, c. 3 v. 7. Sophon. c. 2 v. 13, 15. Ezechiel. c. 31 v. 3 et suiv. Erod. l. 1 n. 106 etc.

(3) V. l'Histoire de Judith par le P. Montfaucon p. 245.

dipendenti da questa corona[1]. I Babilonesi non furono degli ultimi a profittare del colpo, che la ribellione de' Medj portato avea alla potenza degli Assirj. Vedesi che poco dopo il tempo, in cui congetturasi essere succeduta questa rivoluzione, i Babilonesi formarono una monarchia separata da quella degli Assirj. Lo stipite di questi nuovi sovrani è stato un principe chiamato Nabonassare [2]; ed è quello stesso, che ha dato principio alla famosa epoca conosciuta dagli antichi sotto il nome dell'era di Nabonassare. Ella corrisponde all'anno 747 avanti G. C.

Dopo questo tempo ebbe sempre Babilonia i suoi Re particolari e indipendenti da quelli dell' Assiria. La distinzione di queste due monarchie è espressamente additata ne' sacri Libri. Vedesi in essi un Marodach-Baladan, che la Scrittura chiama Re di Babilonia, inviare a tempo di Sennacheribbo Re dell' Assiria degli ambasciadori a Ezechia [3]. Noi abbiamo veduto, che Assaradone sovrano di Ninive aveva profittato dell'anarchia di Babilonia per rientrare nell'antico possesso de' monarchi d'Assiria, e che qualche tempo dopo Nabopolassare satrapo o vicerè di Babilonia, confederato con il Re de' Medj, aveva distrutto Ninive e rovesciato l'impero assiro. Dopo simile avvenimento i Babilonesi s'inalzarono al maggior grado di possanza. Non fu questo però che un baleno passeggiero. Il loro impero, dopo esser stato pel corso di 88 anni in somma considerazione, fu distrutto da Ciro. Babilonia non divenne che una porzione della vasta monarchia de' Persiani, alla quale Ciro dette cominciamento.

---

(1) Erod. l. 1 n. 95.
(2) Canon. Ptolem. astronom.
(3) 4 Reg. c. 20 v. 12. Paralip. c. 32 v. 31.

Io prima d'ora l'ho detto, ed or lo ripeto, la storia dell'Assiria e di Babilonia non ci è che pochissimo nota. Codesti due imperj nella prima loro origine separati, indi riuniti alternativamente e divisi, camminan sempre sullo stesso piede. I medesimi accidenti, la medesima oscurità, tutto all'incirca è comune ai due popoli. Noi siamo all'oscuro della maggior parte delle loro leggi e dei loro costumi (1). Noi non sappiamo in conto alcuno quelle circostanze e que'fatti, che soli posson servire a caratterizzare una nazione, e a farcene conoscere la politica e lo spirito ed i principj del suo governo. Noi siamo adunque obbligati ad attenerci ad alcune nozioni troppo generali per verità per sodisfare pienamente alla curiosità, ma che nulladimeno bastano per far concepire una grandissima idea degli imperj d'Assiria e di Babilonia.

Ed in effetto egli è certo, che gli Assirj ed i Babilonesi hanno formato nell'Asia due delle più vaste monarchie dell'antichità; la sacra Scrittura e la storia profana ne parlano sempre come di due formidabili potenze. Quello per altro, che leggesi circa la grandezza e la magnificenza di Ninive e di Babilonia, fa chiaramente conoscere il grado di gloria e di innalzamento, al quale codesti due imperi erano arrivati. Vedesi in fine che le arti e le scienze sono state da questi due popoli in sommo grado coltivate. Questo basta per assicurare, che i Babilonesi e gli Assirj avevano fatti grandissimi progressi nella politica e nell'arte del governare.

---

(1) V. la prima Parte l. 1 c. 1 art. 3.

CAPO TERZO.

De' Medj.

Sono a noi arrivate cognizioni assai precise, che ci dimostrano in quale maniera si stabilì il governo politico de' Medj. Dopo la loro ribellione contro i Re d'Assiria il governo di questi popoli non divenne immediatamente monarchico. Restarono per lo spazio di alcuni anni in uno stato, che da Erodoto viene chiamato di *autonomia* (1). Le dissensioni e le dimestiche disavventure, alle quali per lo spazio di molti anni furono soggetti, gli obbligarono ben presto a tenere consiglio per deliberare sopra la maniera di mettere ordine al governo del proprio stato. Non trovarono essi la migliore che di eleggere un Re. Cadde la scelta sopra Deiocete personaggio ragguardevolissimo per la prudenza, equità e integrità di costumi (2).

La condotta tenuta da questo nuovo sovrano giustificò la scelta de' Medj. La di lui prima attenzione fu quella di accoppiare alla qualità di Re tutti quei contrassegni esteriori, che lo fanno più risaltare, e che mettono la persona al coperto da ogni insulto e da ogni attentato. Egli cominciò con ordinare che gli si fabbricasse un palazzo degno di un sovrano. Ne disegnò da sè stesso lo spazio, e lo fece attorniare di buone fortificazioni. Dopo questo per sicurezza della sua persona dimandò delle guardie, ed i Medj l'obbediro_

---

(1) L. 1 n. 96.
(2) Ibid.

no in tutto. Il palazzo fu innalzato nel luogo e nella maniera ordinata dal Re, ed egli da sè medesimo si scelse le guardie (1).

Dopo che Deiocete ebbe pigliate tutte le più confacenti misure per la sua sicurezza e per la conservazione della sua dignità, cominciò a pensare alla maniera d'incivilire i suoi popoli. Fino al tempo della di lui esaltazione erano i Medj vissuti dispersi pe' borghi e villaggi, lontani e separati gli uni dagli altri (2). Deiocete comandò loro di fabbricare una città, ove poter unire un numero considerabile di famiglie. Per impegnarli a questo fece loro vedere il vantaggio, che avrebbero riportato dall'abitare in una piazza fortificata, la quale potesse metterli al coperto dagl'insulti de' nemici. Si scelse dunque una situazione, nella quale l'arte non vi ebbe altra parte che quella di ajutar la natura. La città in poco tempo fu fabbricata, ed ella fu conosciuta dagli antichi sotto il nome d'Ecbatana. Era ella circondata da sette recinti di muraglie. L'ultima racchiudeva il palazzo reale, ove si custodivano i suoi tesori (3).

Sì tosto che la città fu in istato di poter essere abitata, Deiocete obbligò una parte de' suoi sudditi a venirvisi a stabilire. Tutta la di lui applicazione si voltò allora nel mettere in ordine le leggi per conservare l'ordine ed il buon governo ne' suoi stati. Come che egli l'aveva a fare con popoli feroci, da' quali aveva tutto a temere, credè dover mettere in uso tutte le precauzioni, affine d'ispirare ad essi il timore ed il rispetto do-

(1) Erod. l. 1 n. 98.
(2) Ibid. n. 96.
(3) Id. l. 1 n. 98.

vuto alla maestà del regnante. Persuaso che quanto più la persona del sovrano vedesi in lontananza, più viene rispettata [1], egli innalzò, per così dire, un muro di divisione tra il popolo e sè. Egli ordinò che niuno si presentasse al cospetto del Re senza esservi stato condotto da persone a ciò destinate, e che veruno non avesse l'ardire di riguardarlo in faccia. Quei medesimi, che godevano del privilegio di accostarsegli, non potevano in presenza di lui nè vedere nè sputare [2]. Tutti gli affari si trattavano per mezzo d'interposte persone. Dal fondo del suo palazzo Deiocete vedeva tutto quello, che facevasi ne' suoi stati. Il soggetto di ogni lite, la quale avanti di esso dovesse discutersi, si metteva in iscritto; e quando si pronunziava la sentenza e si comunicava alle parti, facevasi nel modo stesso. Egli si applicò sopra tutto alla osservanza esatta della giustizia. Sostenne l'autorità delle leggi per mezzo de' più severi e rigorosi gastighi, giudicando non esservi cosa più essenziale di questa per la conservazione di uno stato nascente. Subito che sentiva, che alcuno aveva fatto un torto ad un altro, lo chiamava a sè, e gl'imponeva una pena proporzionata alla mancanza. Egli aveva per quest'effetto in tutti i paesi del suo dominio delle persone fedeli, le quali osservavano se i più potenti facessero torto alcuno a' più deboli con obbligo di renderlo informato [3].

Risulta da tutto quello, che noi abbiam detto, che il governo de' Medj fosse semplicemente mo-

---

(1) *Major e longinquo venit reverentia.* Tacit.
(2) Erod. l. 1 n. 99.
Nell'Indie non è permesso sputare nel palazzo del Re. Voyag. de V. le Blanc p. 182.
(3) Erod. l. 1 n. 100.

narchico. Il contegno di Deiocete dà l'idea di un raffinato politico. Non so per altro se in tutte le sue parti meriti approvazione. Non possono che lodarsi le misure da lui prese, affine d'imporre al popolo con un certo esteriore capace di far credere a' sudditi, che egli fosse di una natura differente dagli altri. Egli aveva a temere, che una familiarità troppo grande non facesse sprezzarlo, e non desse luogo alle congiure contro alla di lui nascente autorità. Ma può egli approvarsi l'affettazione di starsene sempre racchiuso in palazzo, e rendersi quasi invisibile? condotta, la quale non è stata che troppo imitata da' Re d'Oriente. Era questo, come osserva un talento particolare de' nostri giorni, il peggiore partito, che potessero prendere i monarchi. Volevano essi rendersi più rispettabili, ma facevano con ciò rispettare la sovranità, non il Re. Affezionavano lo spirito de' loro sudditi a un certo trono, e non ad una certa persona. Codesta invisibile potenza, che governa, è sempre la medesima per il popolo. Che dieci monarchi siensi fra di loro uccisi e detronizzati, egli non ne prova alcuna differenza. Egli non li conosce che di nome, ed è una cosa medesima, come se fosse successivamente stato governato per mezzo di spiriti (1).

Io non so se debba attribuirsi a Deiocete uno de' maggiori vizj, che possa rinfacciarsi a' principj del governo stabilito appresso i Medj. Il potere del legislatore è imperfetto, allorchè non è in sua balia l'abolire quella legge, che egli ha potuto stabilire. Tali erano non pertanto i limiti della reale autorità de' sovrani de' Medj. Non era

(1) Lettr. Pers. lettr. 100.

permesso ad un monarca di cambiare o di revocare un editto da lui pubblicato [1]. Io biasimerò nel modo stesso l'uso, che avevano questi popoli di non confidare l'educazione de'loro monarchi che alle donne ed agli eunuchi [2]; uso che è sempre stato ed è tuttavia praticato in Oriente.

Il trono de'Medj dopo aver durato con molto splendore per lo spazio di dugento anni, fu da Ciro unito a quello de'Persiani, e andò a terminare confuso con questa monarchia.

CAPO QUARTO.

Degli Egiziani.

Dal regno di Sesostri fino a quello di Bocchoris, vale a dire per lo spazio di 900 anni, l'Egitto non ci somministra cosa alcuna, che riguardi l'oggetto presente delle nostre ricerche. Ciò però non deriva dall'avere questa monarchia sofferto allora qualche cambiamento o diminuzione. Sappiamo da Omero e da Erodoto, che al tempo della guerra di Troja era l'Egitto in una floridissima situazione [3]. La Scrittura sacra ce ne dà una simile idea nel regno di Salomone e de'di lui successori [4]. Ma non è arrivata a noi alcuna particolarità tanto sopra gli avvenimenti in questi nove secoli accaduti in Egitto, quanto sopra le azioni de'sovrani, che per sì lungo tratto di tempo hanno regnato in Egitto [5].

(1) Dan. c. 6 v. 15.
(2) Plato de leg. l. 3 p. 815.
(3) Odiss. l. 4. Erod. l. 2 n. 112.
(4) 2. Reg. c. 9 v. 16.
(5) Sappiamo solo che nel regno di Roboamo, Sesach devastò il tempio di Gerusalemme.

Al regno di Bocchoris cessa codesta oscurità. Per cagione delle savissime leggi fatte merita questo principe un luogo onorevole nella storia. Gli Egiziani lo mettevano nel novero de' loro legislatori (1); e questo solo basta per un grand'elogio; poichè nella lunga serie di sovrani, che dal diluvio fino al tempo, in cui l'Egitto passò sotto il dominio dei Persiani, occuparono il trono, cinque soli sono stati onorati dagli Egiziani del titolo di legislatori, Mnevete cioè, Saziches, Sesostri, Bocchoris e Amasi (2). L'istoria niente ci ha conservato in proposito delle leggi de' due primi monarchi (3). Per quel, che riguarda Sesostri, in altro luogo ho reso un conto esatto delle instituzioni politiche attribuite a questo principe (4). Non mi rimane adunque altro a fare che esporre quanto ho potuto raccorre sopra le leggi, delle quali Bocchoris ed Amasi passano per autori. Parlerò parimente di alcuni altri sovrani, i regolamenti de' quali sono arrivati fino a noi, abbenchè questi principi non sieno stati messi nel numero di quelli, che l'Egitto riguarda con ispecialità come suoi legislatori.

Bocchoris principe savio ed esperto (5) ma di un carattere duro e severo (6) salì sul trono 762 anni in circa avanti G. C. Questi per quan-

(1) Diod. l. 1 p. 106.

(2) Diod. ibid

(3) V. quanto si è detto rispetto a Mneves Prim. P. Tom. I L. I p. 88. Tutto quello, che sappiamo di Saziches, è, che egli fece qualche aggiunta alle leggi già stabilite, e che si applicò a perfezionare il culto degli Dei. Diod. l. 1 p. 106. siamo per altro all'oscuro in qual secolo questo principe possa esser vissuto.

(4) V. Part. II l. 1 Cap. II.

(5) Diod. l. 1 p. 75.

(6) Plutar. t. 2 p. 529.

to dicono regolò i diritti de'sovrani, e tutto quel che riguarda la forma de'contratti e delle convenzioni [1]. Ad esso pure si attribuiscono le prime leggi sopra il commercio [2]. Esse comandavano, che quello, che negasse di esser debitore di una somma presa in prestito senza biglietto, sarebbe, mediante il suo giuramento, assoluto dal debito. Per riguardo a quelli, che non imprestavano il danaro che per biglietto, non era loro permesso di far montare gl'interessi al di sopra del capitale.

Fino al tempo di Bocchoris le leggi dell'Egitto permettevano al creditore di far mettere in prigione il debitore [3]. Si sa, che Sesostri nel salire al trono pagò i debiti di un gran numero di persone ritenute in carcere ad istanza de'loro creditori [4]. Bocchoris abolì quest'uso: egli permise soltanto al creditore di prender possesso de' beni del debitore per ritrarne il pagamento; ma proibì l'esecuzione personale contro il debitore medesimo [5]. Solone aveva avuta in vista questa legge, quando stabilì in Atene quell'altra, che chiamavasi *Scisachtia*; legge, che toglieva al creditore l'autorità di obbligare personalmente il debitore al pagamento [6]; Diodoro di Sicilia aggiunge, che erano biasimati gli altri greci legislatori, i quali avendo proibito d'impossessarsi delle armi o dell'aratro di alcuno, a cui fosse stato prestato del denaro, avevano data la permissione

(1) Diod. l. 1 p. 106.
(2) Idem.
(3) Diod. l. 1 p. 90.
(4) Diod. l. 1 p. 63.
(5) Diod. ibid. p. 90.
(6) Diod. ibid. Plut. in Solon. p. 86 D.

di far catturare l'uomo medesimo pel pagamento del proprio debito (1).

Erasi Bocchoris segnalato talmente in quella parte di governo, la quale ha per oggetto l'amministrazione della giustizia, che molte delle sue leggi e decisioni erano ancora in vigore, e si osservavano nel tempo che i Romani erano dell'Egitto padroni (2).

Io dopo Bocchoris metterò Asychis, di cui Erodoto riporta una legge molto singolare sopra gl'imprestiti. Noi abbiamo in altro luogo parlato della cura particolare, che avevano gli Egiziani di fare imbalsamare i morti, e del costume di conservarli negli appartamenti destinati a quest' effetto (3). Asychis facilitando il credito per favorire il commercio fece una legge, la quale permetteva di prestare del denaro a chiunque desse in pegno il corpo di suo padre (4). La medesima legge però stabiliva, che ogni debitore, il quale morisse senza aver riscosso un pegno tanto prezioso, sarebbe privato degli onori della sepoltura (5). Riflettendo a quello, che in altro luogo si è detto della maniera di pensare degli Egiziani sopra i doveri de' funerali (6), facilmente rileverassi l'efficacia di questa pena.

Poco dopo il regno de' monarchi, de' quali abbiamo parlato, provò l'Egitto una di quelle catastrofe, alle quali tutti gli stati soggiacciono. Sabaco Re dell'Etiopia se ne impadronì, e vi regnò

(1) Diod. ibid.
(2) Diod. p. 106.
(3) Diod. l. 1 p. 102. Lucian. de luctu n. 21. Jo. Damascen. Orat. 1 p. 932 de imag. p. 714.
(4) Erod. l. 2 n. 136.
(5) Erod. loc. cit.
(6) Prima Parte Tom. I lib. 1.

per lo spazio di anni cinquanta (1). Codesta rivoluzione non fu che passeggiera, poichè renunziando volontariamente questo principe alla sua conquista, depose il diadema e ritornossene in Etiopia.

Sabaco può giustamente mettersi nel rango de' legislatori d'Egitto. Dotato egli di un naturale dolce ed umano, abolì la pena della morte, ed ordinò, che i rei, i quali ne fossero stimati degni, sarebbero impiegati ne' pubblici lavori; persuasissimo che l'Egitto ritrarrebbe maggior vantaggio da questo genere di supplizio, che, imposto per la vita, sembravagli egualmente adattato a punire ed a raffrenare i delitti (2).

Qualche tempo dopo Sabaco salì sopra il trono Psammitico. Fece codesto principe un cambiamento notabile circa le antiche massime del governo. Fino a questo tempo l'Egitto non comunicava con altre nazioni (3). Non vi era che la città di Naucrate, in cui fosse agli stranieri permesso di abbordare e di fare il commercio (4)

(1) Erod. art. 4 p. 55 n. 137. Diod. l. 1 p. 75. Volendo dar fede a Giulio affricano, Sabaco succedette immediatamente a Bocchoris, ch'egli fece prigione, e dipoi bruciar vivo. Apud Syncell. p. 74.

Diodoro non fa regnare Sabaco che molto tempo dopo Bocchoris l. 1 p. 75.

Erodoto, la di cui autorità è di sommo peso in tutto ciò che spetta all'Egitto, non fa menzione alcuna di Bocchoris, e fa regnare Sabaco subito dopo Anysis successore di Asychis l. 2 n. 137.

Alcuni cronologisti moderni credono, che l'Asychis d'Erodoto, ed il Bocchoris di Diodoro sieno un medesimo personaggio significato sotto due differenti nomi. E' questo un punto di critica, che io non m'impegno di discifrare in conto alcuno.

(2) Erod. Diod. l. 1 p. 75 loc. cit.

(3) Erod. l. 2 n. 154. Diod. l. 1 p. 78 Strab. l. 17 p. 1142.

(4) Erod. l. 2 n. 179.

Gli Egiziani medesimi, se agli scrittori antichi vogliamo dar fede, avevano il costume di uccidere o di fare schiavi tutti i forestieri, che avessero in altre parti lungo le coste sorpresi (1). Psammitico cambiò interamente di massime. Aprì egli i suoi porti al commercio di ogni nazione, favorì la navigazione ne' suoi mari, ed accordò ampli privilegj a chiunque veniva a stabilirsi in Egitto (2). Amò questo principe e protesse in modo speciale i Greci. Egli era debitore della sua salute e del suo ristabilimento agli Jonii ed ai Carii (3). Non contento di ricompensarli con liberalità, volle fissarli ne' suoi stati, e per impegnarveli distribuì ad essi de' fondi considerabili di terreno (4). Dette loro inoltre de' nobili giovanetti in educazione con commissione d'insegnar loro la lingua greca (5). Fece anche di più; volle che i principi suoi figlj ricevessero una educazione simile affatto a quella de' Greci (6). Confederossi inoltre per mezzo di solenni trattati con gli Ateniesi e con gli altri popoli della Grecia (7).

Amasi, uno de' di lui successori regolossi nella stessa maniera. Fece molti benefizj a' Greci, e dette loro permissione di fissarsi nella città di Naucrate, ed inoltre a quei, che a solo fine di trafficare venivano in Egitto, la facoltà d'innalzare in alcuni luoghi degli altari e de' tempi (8).

---

(1) Diod. p. 78, 80.
(2) Diod. ibid.
(3) Erod. l. 2 n. 152, 153. Diod. l. 1 p. 77.
(4) Erod. n. 158. Diod. p. 78.
(5) Diod. ibid.
(6) Diod. ibid.
(7) Erod. l. 2 n. 154. Diod. l. 1 p. 78.
(8) Erod. l. 2 n. 178.

Amasi per cagione della savièzza del suo governo è stato annoverato fra i legislatori d'Egitto (1). Attribuisconsi a questo principe alcuni nuovi regolamenti sopra la partizione delle provincie, ed è stato creduto aver esso data l'ultima mano alla forma del governo (2). L'Egitto sotto il di lui regno fu felicissimo. Vi si contavano fino a ventimila città tutte benissimo popolate (3). A fine di conservare il buon ordine fra una così prodigiosa moltitudine di abitanti, Amasi fece una legge, di cui non si può abbastanza ammirare la savièzza. Obbligava questa ciaschedun particolare a venire a dichiarare ogn'anno al governatore della sua provincia il proprio nome, la professione e la maniera, con cui mantenevasi. Quello, che non adempiva la legge, o che faceva una falsa dichiarazione, o che di vivere in maniera onesta non poteva mostrare, era punito con la morte (4). Erodoto e Diodoro dicono, che Solone pigliò questa legge dagli Egiziani e la stabilì in Atene, ove al tempo di Erodoto era tuttavia in osservanza. Altri autori però attribuiscono con maggior giustizia e fondamento lo stabilimento di questa legge a Dracone (5), anteriore a Solone di pochi anni. Questa medesima lègge però era in uso appo molti popoli (6). Deesi Amasi riguardare come l'ultimo sovrano dell'antica egiziana monarchia: e se si ha a prestar fede a Xenofonte (7), egli fu sog-

(1) Diod. l. 1 p. 106.

(2) Ibid.

(3) Erod l. 2 n 177

Questo fatto sembrami molto esagerato. V. le mem. di Trev. Janv. 1752 p. 30 e 31.

(4) Erod. l. 2 n. 177. Diod. l. 1 p. 88.

(5) V. Marsh. p. 594, 595.

(6) V. Perizon. ad Aelian. var. hist. l. 4 c. 1 p. 328.

(7) Marsh. p. 588.

giogato da Ciro. Ma la verità si è, che soltanto sotto Psammenite di lui figlio Cambise rovesciò il trono de' Re d'Egitto, e questo paese così florido e celebre tanto non formò più che una provincia del vasto imperio de' Persiani, nè si riebbe mai più da questo colpo mortale. I Greci ed i Romani successivamente ne furono padroni. Io non fo che accennare queste vicende, perchè appartengono esse a' secoli che oltrepassano i limiti, che mi sono prescritto.

In parlando delle civili e politiche instituzioni degli Egiziani, io mi sono contentato fino al presente di esporre i fatti nel modo stesso da me ritrovati negli storici antichi. Ora che io credo aver riportato tutto quello, che può appartenere a quest'oggetto, siami lecito proporre alcune riflessioni intorno alla politica costituzione ed alle leggi di questa monarchia.

Tutta l'antichità si è accordata nel profondere elogj agli Egiziani sopra la saviezza del loro governo. I personaggi più qualificati della Grecia, quei per la loro condotta e prudenza più rinomati per instruirsi delle leggi e de' costumi di codesta nazione erano andati in Egitto (1). Da codesta sorgente avevano i Greci legislatori attinte le regole ed i principj del governo (2). Gli scrittori moderni hanno non solo adottato il sentimento degli antichi, ma hanno oltremodo esagerato. Non vi è cosa, che possa uguagliare l'idea, che dell'Egitto ci danno. A prestar loro fede, parrebbe essere stato questo paese sempre abitato da savj: una repubblica di filosofi non potrebbe pre-

(1) Diod. l. 1 p. 79, 80, 107.

(2) Ibid. etc. p. 100. Isocrat. in Busirid. p. 329. Strabo l. 10 p. 738. Plut. t. 1 p. 41 F.

sentare una pittura più bella. Ma chi sa, che il ritratto non sia di soverchio abbellito, e non debbasi un po' moderare l'alta opinione, che si ha comunemente della politica degli Egiziani? E' questo un punto, il quale senza parzialità e prevenzione fa d'uopo esaminare.

Io certo nel numero delle leggi, le quali hanno agli Egiziani fatto acquistar tanta fama, non metterò quella spettante a' ladri. Era ad essi ordinato di farsi scrivere al ruolo del loro capo, e dopo commesso un furto, portarlo subito al medesimo. Era ciascheduno sicuro di ritrovare la roba rubata, purchè se ne additasse il numero, la qualità, il tempo ed il luogo, ove il furto era seguito. Per riaverla bisognava spendere la quarta parte del valore (1). Vi sono stati alcuni, i quali hanno preteso di scusare gli Egiziani sopra questo regolamento, che non fa molto onore alla di loro saviezza. Il legislatore, dicono questi, vedendo che non potevasi impedire il furto, aveva somministrato a' cittadini uno espediente facile per ricuperare quello, che era stato rubato (2). Ma se codesta disgraziata inclinazione, la quale porta gli uomini ad appropriarsi le sostanze altrui, non può distruggersi, bisogna almeno non fomentarla, e per ciò fare, non vi era cosa più propria della menzionata legge; poichè i ladri erano non solo sicuri d'impunità, ma ancora di premio.

Può rinfacciarsi ancora con più ragione agli Egiziani l'eccedente autorità, che avevano lasciata usurpare a' loro sacerdoti. Arbitri questi della nazione e padroni di tutti gli affari, accoppiava-

(1) Diod. l. 1 p. 90. A. Gellius l. 11 c. 18 p. 540, 541.
(2) Diod. l. 1 p. 91.

no l'autorità temporale a quella, che dava loro la religione. Il sovrano medesimo era in qualche maniera ad essi subordinato. Avevano il diritto di censurare continuamente la di lui condotta, di dargli degli avvertimenti [1] e di regolare le di lui azioni. Ma vi è anche di più: per ragione della fondamentale costituzione della monarchia il trono d'Egitto era ereditario: ma se accadeva che la famiglia reale mancasse, mettevasi allora la corona sopra il capo di quello, il quale dalla nazione n'era stimato più degno. Non poteva questo nuovo monarca essere scelto che dal numero de'sacerdoti o dallo stato militare: se la scelta cadeva sopra un uomo di guerra, bisognava che facesse subito ascriversi nell'ordine sacerdotale [2]. Ma da un sacerdote non esigevasi in simile circostanza, che all'ordine militare facesse ascriversi; tanto è vero, che gli Egiziani avevano una straordinaria venerazione pe'loro sacerdoti, soli depositarj delle leggi e delle scienze della nazione.

Bisognerebbe non aver cognizione alcuna degli uomini, per non vedere gl'inconvenienti, che provengono da massime di questa sorta. Tanta autorità e distinzioni così lusinghiere non potevano che dividere la sovrana autorità, e far nascere nell'animo de'sacerdoti del disprezzo per tutto il restante della nazione; disprezzo, che alla fine dovea necessariamente ridondare in pregiudizio dello stato. Erodoto ne riporta un esempio ben distinto in un fatto avvenuto nel regno di Setone sacerdote di Vulcano, il quale fu eletto Re qualche tempo dopo Sabaco [3].

---

(1) Diod. l. 1 p. 81, 84.
(2) Plato in Polit. p. 55a B. Plut. t. 2 p. 354.
(3) L. 2 n. 41.

Videsi appena Setone assicurato sul trono, che cominciò a maltrattare le genti dell'ordine militare, come se non fosse giammai per averne bisogno. Arrivò fino a privarli de'fondi de'terreni accordati loro da'monarchi predecessori (1). Non tardò però molto Setone a pentirsi di una così indiscreta condotta. Sennacheribbo Re degli Assirj avendo invaso l'Egitto, in tutto l'ordine della nobiltà e del militare non si trovò alcuno, che volesse prender le armi. Setone allora trovossi obbligato a far testa all'inimico con un'armata levata in fretta, e composta d'artigiani, di operaj e d'altre genti delle perfessioni più vili (2). Egli si salvò, perchè Sennacheribbo sentì la nuova, che Taraca Re d'Etiopia alla testa d'una poderosa armata veniva per soccorrer l'Egitto (3). I sacerdoti interessati a far risaltare quest'avvenimento, il quale sembrava giustificare la condotta di Setone, pubblicarono, che Sennacheribbo era in una prodigiosa maniera stato respinto. Inventarono anche una favola, con cui attribuivano tutta la gloria a Setone (4). Poco importa lo esaminar questo fatto: basta solo questo esempio per far vedere i cattivi effetti degli eccessivi privilegj e distinzioni, di cui i sacerdoti egiziani erano ricolmi.

Passo all'articolo più importante della politica degli Egiziani. Era tutto il popolo diviso in un certo numero di classi (5). Le professioni erano ereditarie in ciascheduna famiglia, ed il figlio era obbligato d'abbracciare quella di suo Padre (6). I

(1) Plut. l. 2 n. 14.
(2) Id. ibid.
(3) Joseph. Antiq. l. 10 c. 1. 4. Reg. c. 19 v. 9.
(4) Erod. l. 2 n. 141.
(5) V. la seconda Parte l. 1 c. 2.
(6) Ibid.

due principali corpi dello stato, l'ordine militaro cioè ed il sacerdozio erano di tal maniera separati e divisi, che una persona di stirpe sacerdotale non poteva entrare nello stato militare, e reciprocamente una persona di famiglia militare non poteva esser ricevuta nell'ordine sacerdotale [1]. E' stata simile istituzione molto lodata. Io però sono lontano dal concorrere in questo sentimento. La credo anzi al contrario delle più biasimevoli e perniciose. Come che si tratta qui d'un punto essenziale, e d'un principio, il quale in modo particolare riguarda la felicità ed il mantenimento di uno stato; credo sarà a proposito di attentamente esaminare e discutere gli avvantaggi e gl'inconvenienti, i quali possono risultare dallo stabilimento delle professioni ereditarie nelle famiglie.

In favore delle professioni ereditarie può dirsi, che si fa sempre meglio quello, che si è veduto continuamente fare, ed in cui ciascheduno fino dall'infanzia si è impiegato. Puossi conseguentemente diventare più facilmente eccellente in un' arte. Ciascheduno all'esperienza de' suoi maggiori aggiunge la propria. In questa maniera ogni arte ed ogni scienza deve esser portata al grado più alto di perfezione. Un tal costume per altra parte smorza ogni mal intesa ambizione; ciascheduno si contenta del proprio stato, e non aspira in modo alcuno ad uscirne per innalzarsi ad un grado più elevato. Ecco quai possono essere gli avvantaggi delle professioni ereditarie. A prima vista pare, che tutto militi in loro favore: nientedimeno io credo, che simili ragionamenti sieno

(1) Diod. l. 1 p. 84, 85.

più speciosi che sodi. Diciamo meglio; simile instituzione è interamente opposta alle massime fondamentali della società e della buona politica.

Quella nobile ambizione, che fa l'anima ed il più fermo sostegno degli stati, non mai può ritrovarsi in quei paesi, ove le professioni sono ereditarie. Distruggesi in questo modo ogni emulazione. Nè mi si dica già, che ciascheduno farà meglio la sua professione, allorchè gli verrà proibito di lasciarla per appigliarsi ad un'altra. Io sarò sempre di sentimento, che si farà meglio da ciascheduno la professione abbracciata, quando, divenendo in essa eccellente, potrà lusingarsi d'arrivare ad un'altra più riguardevole. Inoltre chi è che non veda, che con questa massima si tormenta lo spirito ed il talento? Taluno, che non avrà ricevuto dalla natura disposizione all'esercizio, cui vien destinato, avrebbe potuto divenir eccellente in un'altra, se la scelta fosse stata in sua libertà. Potrebbero diffondersi anche assai più queste riflessioni, ma comechè in simili materie l'esperienza è di maggior autorità de' ragionamenti, diamo un'occhiata alle nazioni, le quali più si sono distinte con i lumi della loro mente e con l'estensione delle loro cognizioni. Noi vedremo, che le scienze o le arti hanno fatti i maggiori progressi in quei paesi, ove le professioni non erano ereditarie.

Non erano queste tali appresso i Greci, e con tutto questo che differenza mai fra le produzioni de' Greci e degli Egiziani! Ammirinsi quanto si vuole le moli enormi, che rendono ancora alla giornata tanto famoso l'Egitto. Io farò giustizia alla grandezza di tali intraprese ed alla stabilità, che hanno loro saputo dare; ma resterò sempre

più meravigliato della spesa, della pazienza e della incredibil fatica, che sono costate le piramidi e gli obelischi, che non lo sarò del gusto e dell' abilità degli artefici, i quali innalzarono simili monumenti. Io dirò altrettanto delle scienze, delle quali i Greci possono aver ricevuti i primi elementi dagli Egiziani, ma che essi portarono ad un punto, ove non mai arrivarono nell'Egitto. Mettiamo i Romani a competenza degli Egiziani; il paragone non sarà meno svantaggioso a questi ultimi, abbenchè le arti e le scienze non sieno state quelle cose, nelle quali i Romani abbiano avuto il pregio maggiore.

Facciamo passaggio alle nazioni, che anche di presente sussistono, e fra esse facciamo il medesimo paragone. Due popoli famosi ritroviamo nell'Asia, gl'Indiani ed i Chinesi. Nell'Indie il figlio è obbligato a seguire la professione di suo padre (1). Alla China però non vi è l'istesso costume (2). Io non sono più che altri lo sia portato per i Chinesi, anzi sono del tutto alieno dal riguardare codesta nazione con gli occhi medesimi, co'quali vorrebbero alcuni autori farcela ravvisare. Bisogna però convenire non esservi nell' Asia popolo, che ad essi possa parogonarsi, e che vi vuol molto, perchè le arti e le scienze sieno così floride all'Indie quanto alla China. Io potrei parlare ancora degli Arabi, se volessi estendermi sopra simile questione, che io terminerò, dicendo, che non può citarsi alcun popolo, appo il quale le professioni sieno ereditarie, che siasi in tempo alcuno distinto con i suoi talenti e cogni-

(1) Letr. edif. t. 5 p. 18, 19.
(2) Letr. Edif. t. 24 p. 40.

zioni: dico al contrario, che simile instituzione non è propria che a ristringer lo spirito e trattenerlo nei progressi, che potrebbe fare. Questo però fra tutti gli abusi, che risultano dalle professioni ereditarie, è il minore. Facciamo dunque vedere, che massima così fatta deve infallibilmente produrre la rovina d'uno stato, ove ella abbia luogo.

La giornaliera esperienza fa vedere, che in tutti i paesi le famiglie non si moltiplicano egualmente. Può succedere, che una tribù si moltiplichi all'infinito: in tal caso quelli, che la compongono, non avendo per sussistere che un medesimo mestiero, caderebbero necessariamente in miseria, diverrebbero inutili ed anche di aggravio allo stato. Per contrario si corre rischio, che molte arti utili ed essenziali si perdano nel mancare di una tribù, la quale n'era depositaria. Per altra parte ogni giorno nascono delle nuove arti partorite da nuovi bisogni, e da nuove scoperte prodotte: come coltivare si possono queste in quegli stati, ove ciascheduna famiglia è ad una certa e stabile professione attaccata? Bisognerebbe ogni volta creare nuove tribù, ed assegnare nuovi ordini. Vi sono alla fine delle arti, delle quali l'esperenza e l'uso ne dimostra l'inutilità, e che perciò vanno a finire. Che diverranno allora le famiglie, le quali ad esse fossero addette? Come potranno elleno sostenersi e sussistere?

Per quanto grandi sieno però codesti inconvenienti, ve ne sono ancora di una più pericolosa conseguenza.

Qual è il fine primario della società? L'unione al certo e la concordia fra i cittadini. Non possono questi preziosi vantaggi ritrovarsi giam-

mai negli stati, ove le professioni sono ereditarie e attaccate ad alcune famiglie. Codeste sorte di distinzioni producono una avversione invincibile, ben diversa dai sentimenti, che nascono dalla sola differenza de' ranghi; differenza, la quale non esclude in conto alcuno una corrispondenza reciproca fra gl'inferiori ed i superiori. Gli uomini legati ed attaccati dall'infanzia ad una certa professione non conoscono nè apprezzano altro che quella, ed hanno per tutte l'altre un disprezzo totale. Quindi ne deriva un odio innato, una gelosia indelebile ed un reciproco disprezzo fra tutti i membri dello stato. Per cagione di codesta cattiva politica si distruggono i riguardi, le considerazioni e gl'interessi, i quali di ogni specie di governo formano il sostentamento e la base; rendesi la maggior parte de' cittadini l'una all'altra inutile, e si opera direttamente contro il desiderio della società, il di cui fine è di unire nel più stretto modo gli spiriti, e di ridurre le persone, le quali compongono uno stato, a riguardarsi come fratelli, e come membri di un solo e medesimo corpo: impedisconsi gli effetti i più salutevoli, che gli uomini dovrebbero ritrarre dalla consuetudine e necessità di vivere insieme. In questi stati ciascheduno riguarda come straniero, come una specie di nemico un uomo d'una tribù dalla sua differente. Serviamoci d'un altro esempio, e dal presente giudichiamo del passato.

In ogni tempo i popoli delle Indie orientali sono stati divisi in varie *Caste* o tribù. In ogni tempo le professioni sono state ereditarie nelle famiglie, nè mai è stato permesso alle tribù d'imparentarsi l'une con l'altre (1). Qual è l'effetto di

(1) Diod. l. 2 p. 153, 154. Strabo l. 15 p. 1029, 1033. Arrian. de Ind. p. 530, 533.

codesta cattiva politica? Ogni tribù ha il suo linguaggio, la sua religione, i suoi costumi e le sue leggi particolari (1). Quante sono le tribù, tanti sono i tempj o pagode, tutto è separato, non vi è comunicazione alcuna nè relazione. Ogni pagoda è servita dai ministri della sua tribù (2). Ogni mestiero è racchiuso nella propria *Casta*, nè può esser esercitato che da quelli, i di cui genitori ne facevano professione (3). Un uomo d'una *Casta* inferiore, per quanto merito s'abbia, non può mai innalzarsi ad una *Casta* superiore (4). Le scienze sono sbandite da tutte le tribù fuori che da quelle de' Brammani e de' Raias (5). Due uomini di differenti tribù non possono mangiare in compagnia, trattarsi, nè familiarmente conversare (6); anzi per cagione di precedenza vengono bene spesso alle mani (7). Non può facilmente concepirsi fino a quali eccessi portino simili prevenzioni gli spiriti (8). Vi sono alcune tribù di un ordine tanto basso e spregievole, che quelli, che ne sono membri, non ardiscono di guardare in viso un uomo di altro ordine superiore, e prendendosi dagl'inferiori simil libertà, possono esser uccisi sul fatto (9). Io non ardirei assicurare, che la divisione del popolo in differenti classi e le professioni ereditarie producessero effetti tanto cat-

(1) Voyag. de la Boulaye le Gouz p. 159, 160, 122. Voyag. d'Ovington. t. 1 p. 292 Lettr. edif. t. 12 p. 67.
(2) La Boulaye p. 159 ec. Voyag. de Pirard. p. 77.
(3) Lettr. edif. t. 5 p. 18.
(4) Ibid. t. 24 p. 204.
(5) Ibid. t. 26 p. 221. Mém. de Trév. Mar. 1701 p. 17.
(6) Ibid. t. 12 p. 67. Voyag. de Pirard. p. 273 ec. Anc. Relat. des Indes et de la Chine p. 123, 124.
(7) Lettr. Edif. t. 12 p. 68.
(8) Ibid p. 96.
(9) Ibid. p. 68.

tivi appresso gli Egiziani; ma se questo seguiva, come vi è tutta la probabilità di credere (1), qual concetto si ha da formare delle mire e della saviezza de' loro primi legislatori?

Nella forma del governo egiziano vi era ancora un altro difetto più essenziale. Era permesso ai fratelli e alle sorelle di sposarsi (2). E' codesto uso affatto contrario alle regole ed a' principj della sana politica: nè ha potuto aver luogo che nei tempi, nei quali la terra era sprovvista di abitatori; dovette dunque, quando il genere umano cominciò a multiplicarsi e si formarono le politiche società, essere abolito. I soli lumi della ragione hanno fatto conoscere alla maggior parte de' legislatori gl'inconvenienti, che risultavano dai matrimonj fra i fratelli e le sorelle. Conobbero essi, che se le famiglie l'une con le altre non mescolavansi, ciascheduna avrebbe formato nello stato un corpo isolato e diviso, dal che ne sarebbe provenuta l'alienazione degli animi. I Chinesi seguitano delle massime assai più sagge, che non erano quelle degli Egiziani: poichè le leggi della China proibiscono non solo i matrimonj fra sorelle e fratelli, ma ancora tra quelli della stessa famiglia, abbenchè i gradi di parentela siano lontani (3). E' codesta legge prudentissima, e deriva da una profonda politica. Essa fu stabilita non solo per impegnare i cittadini ad unirsi con gl'interessi e con la fortuna, ma per prevenire ancora le confederazioni e le unioni fra alcune famiglie, le quali sono per lo più perniciose a uno stato.

(1) V. Erod. l. 2 n. 47, 167.
(2) V. la prima Parte lib. 1 art. 4.
(3) Martini l. 1 p. 31.

Quello, che più d'ogn'altra cosa è ritrovato pregevole nel carattere dello spirito degli Egiziani, è stato l'amore ed il rispetto, che essi avevano alle loro leggi ed ai loro costumi. Si sono di essi fatti gli elogj i più grandi per la costanza nell' osservarli e nel mantenere i primi usi della monarchia. Un nuovo costume era, per quanto dicono, un prodigio in Egitto; tutto vi si faceva nella stessa maniera (1), nè volevano gli Egiziani prendere cosa alcuna dagli altri popoli (2).

Dirò primieramente che quanto a questo gli Egiziani non meritano alcuno elogio particolare. Questa maniera di pensare è loro comune con tutti i popoli dell'Oriente. E'noto esser questi attaccati fino all'eccesso a'loro costumi; essi non cangiano in parte alcuna, e le loro maniere di pensare e di agire sono l'istesse che sempre hanno usate. Egli è certo per altra parte che la qualità dell'aria e la posizione de'climi influiscono notabilmente sopra il genio ed il carattere de'popoli. L'aria dell'Egitto sempre uniforme rendeva gli Egiziani fermi e costanti. Rimane dunque a sapere, se codesta virtù portata all'eccesso non degeneri piuttosto in vizio.

Quando si tratta di cambiare le antiche costituzioni di uno stato, non può abbastanza riflettersi, nè usare bastevoli precauzioni; deve però questo scrupolo avere i suoi giusti confini. C'insegna l'esperienza che una legge, la quale in un tempo era buona, cessa sovente d'esserlo in un altro, e che anzi può produrre degl'inconvenienti. E'vero egualmente esservi alcune leggi, delle

(1) Plato de leg. l. 2 p. 789, l. 7 p. 886. Diod. l. 1 p. 74. Porphyr. de abstin. l. 4 p. 370, 371.

(2) Erod. l. 2 n. 91.

quali il tempo solo ha potuto far riconoscere l'abuso ed i cattivi effetti. Cambiansi le circostanze, ed allorà bisogna necessariamente variare il sistema politico, abolire le antiche leggi e sostituirne di nuove. E' impossibile, che il primo legislatore abbia potuto preveder tutto. Perchè dunque non si dee profittare delle scoperte utili fatte in differenti paesi? Un regolamento è egli forse men buono, perchè non è nostra produzione? E perchè, quando si vedono i vantaggi, che possono risultarne, non si ha d'abbracciare? L'attenzione in fine a conservare il rispetto alle antiche leggi e costumi non deve distendersi fino agli oggetti, i quali sono di sola inspezione dello spirito. Le scienze e le arti non si perfezionano che in progresso di tempo: ogni giorno s'acquistano nuovi lumi, ed ogni giorno le cognizioni si rendono più pure e più vaste: l'esperienza fa conoscere gli abusi e le mancanze degli antihi costumi. Deve allora la buona politica riformare gli usi viziosi, e cercare dei metodi più adattati e migliori per farli subentrare nel luogo degli antichi. Questo però non poteva farsi in Egitto, ove era necessario stare costantemente attaccati agli usi antichi, nè poteva darsi occasione, ove fosse lecito il dipartirsene, poichè simili cambiamenti erano espressamente dalle leggi proibiti [1].

Per una conseguenza necessaria di simil modo di pensare, parlando generalmente, è provenuto che i popoli dell'Oriente non hanno in verun genere fatto progresso ben minimo, nè dal loro frequente commercio con le nazioni europee hanno ricavato profitto. Costantemente ristretti ed

(1) Plato Diod. Porphyr. locis sup. cit.

attaccati alle loro antiche costumanze, sono presentemente tali quali erano 3000 anni fa. La ragione di questo, io credo, che debba attribuirsi a quello, che abbiamo detto circa le professioni ereditarie nelle famiglie. Se avessero lasciato introdurre nuove arti, sarebbe stato necessario creare delle nuove tribù, e sarebbero per conseguenza perite quelle, che delle notizie antiche erano depositarie.

Malgrado i difetti, che noi abbiamo osservati nella politica degli Egiziani, bisogna però rendere giustizia a codesti popoli, ed accordare, che tali imperfezioni sono ricoperte da quantità di massime eccellenti e di principj ammirabili, degni in una parola di farci per molte ragioni concepire un'idea de' loro legislatori molto favorevole.

Hanno gli Egiziani conosciute senza dubbio molte massime incontrastabili di governo. Questa seria e grave nazione aveva fino dal principio inteso perfettamente, che il vero fine della politica consisteva nel rendere i popoli felici, e che non potevano arrivare a questo punto, che a proporzione che venivano ad essi inspirati principj di virtù e di gratitudine. Quindi è, che volle il legislatore, che i cittadini si rispettassero scambievolmente, e che ad ogni momento conoscessero i doveri della società. Di qui ebbero origine le severe leggi contro l'omicidio, l'adulterio ec., e tutti que' regolamenti inventati e stabiliti per far sì, che ogni cittadino servisse all'altro di guardia (1). Di qui derivava il rispetto particolare, che avevasi pe' vecchi, onde i giovani erano obbligati a levarsi in piedi al comparire di quelli, e a ceder

(1) Ved. la prim. Part. l. 1 art. 2 p. 42.

loro in ogni luogo il primo posto [1]. Aveva per fino il legislatore data alle regole della civiltà l'estensione maggiore [2]. Erano tutte queste determinazioni altrettanti vincoli civili e politici, ritrovati per raffrenare il popolo e conservare la pace ed il buon ordine fra' cittadini; erano questi in somma mezzi tutti adattati a inspirar la dolcezza e capaci di mantenere l'unione, tenendo lontani tutti quei vizj, i quali derivano da un carattere duro e grossolano.

Da questo medesimo principio emanarono le leggi circa la sepoltura de' morti, l'uso d'imbalsamarli e di metterli come in deposito entro sepolcri magnifici, e di riguardare il cadavere d'un padre come il più sicuro pegno, che un debitore potesse dare al suo creditore. Tutte codeste instituzioni mantenevano l'amore e la venerazione pe' genitori. Era impossibile che avessero per essi tanto rispetto dopo la loro morte, senza conservare per i medesimi tutte le attenzioni nel tempo che erano vivi. La gloria data agli Egiziani d'essere stati i più grati degli uomini fa vedere la giustezza delle misure [3], le quali il legislatore aveva messe in uso per imprimere questa virtù nel cuore de' suoi popoli.

Di quai lodi in fine non sono degni gli Egiziani per ragione del rigoroso giudizio, cui sottoponevano la memoria dei morti, e sopra l'esame, che facevasi della lor vita per decidere se fossero degni dell'onore della sepoltura? L'affare esaminavasi in pubblico; il popolo era quello, che deci-

(1) Erod. l. 2 n. 80.
(2) Ibid.
(3) Diod. l. 1 p. 101.

deva e dava la sentenza [1]. In somiglianti occasioni niun altro è giudice più competente. Era questa costumanza adattatissima per tener in dovere ogni ordine di persone; poichè i monarchi medesimi non potevano esentarsene. L'istoria non ci presenta costume alcuno o più savio o più politico: costume, il quale doveva inspirare a' cittadini i più vivi sentimenti di virtù e d'onore. Simili massime sono state sempre il fondamento ed il sostegno di quegl'imperj, i quali noi sappiamo aver durato più lungo tempo e con gloria maggiore.

CAPO QUINTO.

La Grecia.

Io ho nel precedente volume additata una parte delle vicende, le quali soffrì la Grecia al cominciar di que' secoli, de' quali al presente trattiamo. Abbiamo veduto che il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso aveva fatto cambiare interamente l'aspetto a differenti principati di questa parte d'Europa [2]. Dobbiamo ancor ricordarci, che intorno a questo medesimo tempo Tebe ed Atene cangiarono la forma del loro governo, il quale, da monarchico che era stato fino a quel punto, divenne di repubblica. Vi furono nella Grecia delle altre rivoluzioni: mancarono alcuni de' primi regni e ne sorsero de' nuovi. All'esempio di Tebe e d'Atene molte altre città divennero esse pure

(1) Ibid. p. 84, 103.
(2) V. la 2 Part. l. 1 c. 3 art. 6.

repubbliche (1). L'istoria però di tutti codesti stati non interessa egualmente.

Può assicurarsi non essere importante a sapersi che quella d'Atene e di Sparta. Codeste due città per cagione dell'ascendente e della superiorità, che acquistarono nella Grecia, dettero, per così dire, il moto ed il tuono a tutto il resto della nazione: Atene e Sparta furon sempre le prime in tutti gli avvenimenti, nei quali i Greci ebbero parte: ond'è che ripassando con attenzione l'istoria di queste due città, si può perfettamente arrivare a conoscere il carattere, il genio e la politica de'Greci. Io non m'appiglierò dunque che ad esporre i principj del governo d'Atene e di Lacedemone, ad esaminare la forma, ed a far conoscere le differenze, che passavano fra le massime fondamentali di queste due repubbliche.

ARTICOLO PRIMO.

Atene.

Abbenchè sieno gli Ateniesi stati come tutti gli altri popoli della Grecia nella loro prima origine governati da'Re, non vi è stata mai nazione, che abbia mostrata maggior inclinazione per la democrazia. L'autorità dei loro sovrani, ristretta quasi al solo comando dell'armate, mancava nel tempo di pace (2). Osserva Plutarco, che nel racconto, che fa Omero delle forze della Grecia unite all'assedio di Troja, i soli Ateniesi son quelli,

(1) Pausan. l. 1 c. 43 p. 103.
(2) V. la 2 Parte l. 1 art. 7.

a'quali il poeta dia il nome di popolo [1]. Erano contuttociò soggetti ancora ai monarchi [2]. Omero volle per simile distinzione far conoscere l'inclinazione, che avevano gli Ateniesi per la democrazia, e far vedere che nel popolo stava l'autorità principale. La contesa, che alla morte di Codro insorse fra i di lui figliuoli, somministrò agli Ateniesi, già annojati del governo monarchico, un pretesto per abolirlo.

Codro, quel principe, il quale con tanta generosità erasi pel suo popolo sacrificato, aveva lasciati due figli, Medone e Nileo [3]. Medone era il primogenito, e per questa ragione doveva succedere alla corona; ma vi si oppose Nileo, sotto pretesto che quegli era zoppo, e simile deformità degradava la maestà del trono [4]. Gli Ateniesi rimisero la decisione di questa differenza all'oracolo di Delfo, il quale decise in favor di Medone, e ad esso fu destinata la corona [5].

Questa sentenza, la quale confermava il diritto di Medone, avrebbe dovuto togliere ogn'ostacolo; ma il popolo o che non avesse per essa alcun riguardo, o che, come è più verosimile, la risposta dell'oracolo racchiudesse qualche senso ambiguo, gli Ateniesi l'interpretarono secondo la loro inclinazione, ed abolirono la monarchia [6]. Comunque siasi, essi si valsero di quest'occasione per mutare la forma del loro governo e per distruggere l'autorità regia. Giove solo fu dichiara-

(1) Iliad. l. 2 v. 54.
(2) Essi avevano allora per sovrano Mnesteo, il quale aveva tolto la corona a Teseo.
(3) Pausan. l. 7 c. 2 init.
(4) Pausan. ibid.
(5) Ibid.
(6) V. Marsh. p. 340.

to monarca d'Atene [1]. Furono pel governo dello stato scelti de'magistrati, ai quali fu dato il nome d'Arconti. Medone non ebbe altro vantaggio che d'esser onorato di simile dignità. I primi Arconti furono perpetui, e quei che furono di questa carica onorati, la conservarono durante la loro vita [2].

Questa nuova forma di governo durò lo spazio d'anni 331. Ma la carica perpetua d'Arconte sembrò agli Ateniesi, amanti fino all'eccesso di una libertà senza restrizione veruna, una troppo viva immagine della monarchia. Risoluti dunque gli Ateniesi d'abolirne anche l'ombra, ridussero l'esercizio dell'Arcontato a soli dieci anni [3].

Questa riduzione però non fu bastante a rendere agli animi la tranquillità. La gelosia e la naturale inquietezza degli Ateniesi fece loro credere troppo lungo e pericoloso lo spazio di dieci anni. Volendo sempre più ristringere l'autorità, la quale con sommo dispiacere confidava ai magistrati, questo sospettoso popolo giudicò a proposito d'abbreviare il tempo delle loro funzioni, e ridusse alla fine la carica degli Arconti al solo tempo d'un anno [4].

Codesti cambiamenti esposero Atene alle maggiori disavventure. Una potenza tanto limitata come quella degli Arconti non era bastante a raffrenare gli spiriti inclinati alle rivoluzioni, divenuti estremamente gelosi dell'indipendenza e della libertà. Le fazioni e le liti ripullulavano ogni giorno, nè sopra alcun punto si conveniva [5]. Sa-

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Plut. in Sol. p. 84, 85.

rebbe cosa molto difficile il distinguere con esattezza quale sia stata fino a Solone la forma del governo d'Atene. Gli autori antichi non si sono assai chiaramente spiegati sopra questo soggetto: niente si trova nei loro scritti, che possa somministrarci de'lumi. Sembra però verosimile, che pel buon ordine ed il mantenimento dello stato seguissero la maggior parte delle leggi, con le quali era governata Atene nel tempo, che era soggetta ai monarchi [1].

La situazione, nella quale ritrovavasi Atene, avrebbe alla fine prodotta la di lei rovina totale, se dalle proprie disgrazie non avesse imparato. Conobbero gli Ateniesi, che lo stato non poteva mantenersi più a lungo in mezzo alle turbolenze ed alle dissensioni, che laceravanlo. Si pensò dunque a porre un freno a quello spirito d'indipendenza, dal quale i cittadini tutti erano dominati. Per compire un'idea di tanta importanza si gettarono gli occhi sopra Dracone, personaggio illustre e d'una probità e saviezza riconosciuta, e delle divine ed umane leggi informatissimo [2]. Ad esso confidossi la necessaria autorità per riformare lo stato e pubblicare delle leggi, le quali rimediassero agli abusi, de'quali era omai tempo d'impedire i progressi. Come che il nome di Dracone si legge nel catalogo degli Arconti, può credersi, che nel tempo della sua magistratura intraprendesse la riforma della repubblica.

Avanti Dracone non vedesi, che Atene avesse in iscritto un corpo di leggi [3]. Può per verità

---

(1) V. Paus. l. 4 c. 5.
(2) A Gellius l. 1 c. 18.
(3) Joseph. advers. Appion. l. 2 c. 6.

credersi chè avessero alcune leggi scritte [1]: non erano però queste state raccolte nè ridotte in forma di codice. Era la giurisprudenza tanto incerta, che quasi tutte le sentenze erano arbitrarie. Non era nemmeno specificato quali fossero le azioni degne di pena, nè quali gastighi per esse dovevano darsi a chi le avesse commesse [2]. Può dunque Dracone essere riguardato come il primo legislatore d'Atene [3].

Era esso d'un carattere duro e severo all'ultimo segno, di modo che non metteva distinzione alcuna fra i delitti, e puniva con la morte tanto la più leggiera mancanza quanto il più enorme delitto [4]. Dracone rinnovò anche la legge, la quale ordinava di fare il processo alle cose inanimate, quando esse avessero data occasione alla morte di alcuno [5]. Interrogato per qual cagione avesse egli stabilita la pena capitale per ogni sorta di mancanza, rispose, perchè le più piccole gli parevano degne di morte, e perchè non sapeva ritrovare altro gastigo per le più grandi [6]. Parlando Erodico delle leggi di Dracone, diceva, che parevano più tosto produzioni d'un dragone che d'un uomo, facendo allusione al nome di questo legislatore [7]. Demade famoso oratore le aveva più distintamente caratterizzate, dicendo, che esse non erano state scritte con l'inchiostro ma con

---

(1) Demostene parla d'una legge fatta da Teseo scritta sopra una colonna di pietra. In Neaeram p. 673 c.

(2) V. la 2 Part. l. 1 art. 8.

(3) A Gell. l. 1 c. 18.

(4) Plut. in Sol. p. 87.

(5) Ibid.

(6) Ibid.

(7) Arist. Rhet. l. 2 c. 24 p. 579 B.

il sangue [1]. Anche Aristotele non le ha gran fatto apprezzate, poichè dice, che esse non avevano altro di riguardevole che la loro crudeltà [2].

Non vi restano delle leggi di Dracone che alcuni frammenti dispersi in varj autori. Non si ravvisa, che questo legislatore nella forma del governo avesse fatto alcuno cambiamento [3]. Formò soltanto una nuova compagnia chiamata gli Efeti [4]. Codesto tribunale composto di cinquantuno giudici scelti fra i soggetti più riguardevoli dello stato divenne il primo tribunale di Atene, a cui s'appellava dalle sentenze di tutte le altre giurisdizioni, ed esso solo giudicava in ultima istanza. Lo splendore però di questo tribunale non fu di lunga durata, e l'Areopago umiliato da Dracone ripigliò sotto Solone l'antico lustro.

Le leggi di Dracone erano troppo violente, perchè potessero lungo tempo sussistere. Se si fosse attentamente invigilato alla loro esecuzione, le leggi medesime avrebbero distrutto maggior numero di cittadini di quello che avessero potuto fare i maggiori flagelli del cielo o la spada degl'inimici. Abbisognò adunque addolcirne il rigore; e l'estrema severità di esse condusse ad un eccesso contrario, vale a dire alla licenza sfrenata ed all'impunità. Le fazioni e le divisioni ricominciarono più che per lo passato: sicchè precipitarono di nuovo nelle antiche turbolenze. Di quante differenti sorte erano gli abitatori dell'Attica, in altrettanti partiti fu di nuovo divisa la

(1) Plut. loc. cit.
(2) Polit. l. 2 c. 12 p. 339.
(3) Aris. loc. cit.
(4) Pollux. l. 8 c. 10 seg. 12, 125.

repubblica [1], e poco mancovvi che non arrivassero alle più deplorabili estremità. In simigliante pericolo ricorsero a Solone, cui le rare qualità, e particolarmente la somma dolcezza, avevano cattivato l'affetto e la venerazione di tutta la città [2]. Ad esso furono fatte calde premure, acciò si adoperasse a por fine alle turbolenze, addossandosi il pensiero de' pubblici affari.

Stette Solone lungo tempo dubbioso, se dovesse incaricarsi di una commissione tanto difficile [3]. In fine senza che la sorte vi avesse parte veruna come nell'altre elezioni anteriori, fu eletto Arconte [4]; e di unanime consenso fu dichiarato arbitro sovrano e legislatore di Atene [5].

Divenuto Solone depositario della suprema autorità e padrone de' cuori de' suoi concittadini, applicossi colla maggiore attenzione a riformare il governo d'Atene; e diportossi in questo con tutta quella fermezza e prudenza desiderabile in un uomo di stato. Abbenchè conoscesse perfettamente tutta la grandezza del male, egli però non giudicò bene di correggere alcuni abusi, che parvero ad esso più forti de' rimedj: nè intraprese altri cambiamenti che quelli, che si persuase poter far gustare agli Ateniesi per la strada della ragione, o che giudicò poterli obbligare ad accettare col peso dell'autorità, mescolando saviamente, come diceva egli medesimo, con la dolcezza la forza. Ond'è, che avendogli alcuno dimandato se le leggi da esso date agli Ateniesi erano le mi-

(1) Plut. in Sol. p. 85.
(2) Plut. ibid.
(3) Plut ibid.
(4) Aelian. var. hist. l. 8 c. 10.
(5) Erod. l. 1 n. 29. Plut. p. 87 E.

gliori, che loro potessero prescriversi; certo, diss' egli, le migliori, cui fossero essi di ricever capaci (1).

Cominciò Solone dall'abolire tutte le leggi di Dracone, eccettuando quelle, che riguardavano gli omicidj (2). Passò quindi a provvedere alla polizia dello stato, vale a dire alla distribuzione delle cariche, delle dignità e delle magistrature. Egli lasciolle tutte nelle mani de' ricchi, i quali distribuì in tre differenti classi, relativamente alla differenza delle loro facoltà. Quelli, l'entrate de' quali ascendevano annualmente a cinquecento misure, tanto di grano che d'altri frutti secchi e bevande, formavano la prima classe. Furono collocati nella seconda quei cittadini, che ne avevano trecento, e che in tempo di guerra potevano mantenere un cavallo; nella terza quelli, che non ne avevano che dugento (3). La quarta ed ultima classe comprendeva tutti i mercenarj e quei, che vivevan con il lavoro (4).

I cittadini di questa classe non erano mai ammessi alle cariche. Solone dava ad essi soltanto l'autorità di dire il loro sentimento nelle pubbliche assemblee. Codesto privilegio, che sul principio parve di poca conseguenza, divenne in seguito molto considerabile e rese il popolo assoluto padrone degli affari; poichè la maggior parte delle liti e delle differenze ritornava sempre al popolo, al quale potevasi da tutte le sentenze de' magistrati appellare. E per un'altra parte, come le leggi di Solone avevano il difetto di essere scritte

(1) Plut. in Sol. p. 86 C.
(2) Aelian. var. hist. l. 8 c. 10. Plut. p. 87 E.
(3) Arist. Polit. l. 2 c. 12.
(4) Plut. p. 87 E.

con molta oscurità, bisognava ad ogn'istante interpretarle, e solo le pubbliche assemblee potevano decidere del senso, che ad esse doveva darsi [1]. In queste pubbliche assemblee similmente decidevasi degli affari più premurosi dello stato, come della pace, della guerra, de' trattati e del regolamento delle finanze ec.

La costituzione del governo di Atene era dunque semplicemente democratica; vale a dire, che tutta l'autorità era nelle mani del popolo [2]. Si vede chiaro, che Solone conobbe gl'inconvenienti dell'eccessivo potere da esso confidato al popolo. Pensò dunque a porgli un freno; scelse perciò da ogni tribù cento soggetti di merito, de' quali formò un nuovo consiglio chiamato il senato. Come che nel tempo di questo legislatore le tribù non erano che quattro, il numero de' senatori fu di 400. Il popolo non poteva stabilire che sopra quello, che dal senato era stato veduto e proposto [3]. I senatori non si adunavano, se prima non era stato affisso l'affare, sopra cui dovea deliberarsi [4]. Dopo essere stato questo esaminato, leggevasi al popolo l'opinione, che era stata formata nel senato. Quei che volevano parlare, salivano in ringhiera. Quando trattavasi in seguito di opinare, il pubblico banditore cominciava dal chiamare ad alta voce i cittadini, i quali avevano passata l'età di cinquant'anni [5]; e si continuava fino a quelli che n'avevano trenta; poichè per aver il diritto di render voto nelle pubbliche as-

(1) Arist. et Plut. loc. cit.
(2) Plato in Menex. p. 519. Demost. in Neaeram p. 875 c.
(3) Plut. p. 88 D.
(4) Potteri Archeol. l. 1 c. 26 p. 122.
(5) Plut. t. 2 p. 784 c.

semblee, bisognava aver tal'età. Decidevasi in primo luogo, se l'affare dovesse mettersi in deliberazione. Il popolo effettivamente era padrone di rigettare in tutte le sue parti il decreto del senato, o d'ordinarne l'esecuzione dopo averlo esaminato (1). A questo proposito disse un giorno Anacarsi a Solone: ,, Io resto maravigliato, che appo ,, voi altri i savj non abbiano che il diritto di ,, deliberare, e che quello di decidere sia riserba- ,, to a' pazzi (2).

Una delle prime attenzioni di Solone era stata di ristabilire l'autorità dell'Areopago abbassato da Dracone. Egli commesse a questa augusta assemblea l'inspezione generale sopra tutto lo stato e la cura di far osservare le leggi, delle quali la fece depositaria (3). Io non intraprenderò di dare un minuto ragguaglio de' regolamenti civili fatti da questo legislatore; poichè sono bastantemente conosciuti. E' noto l'omaggio, che i Romani hanno reso alle leggi di Solone, alcune delle quali sussistono anche oggidì, essendo state il fondamento della giurisprudenza romana da quasi tutta l'Europa adottata. Sembra, che Solone ne avesse pigliate molte dagli Egiziani (4). Fecero

---

(1) V. Sigon. de Rep. Athen. l. 2 c. 34.

(2) Plut. in Sol. p. 81 B.

(3) Plut. p. 88. Athen. l. 4 c. 19 p. 168.

(4) *Solon sententiis adjutus Aegypti Sacerdotum, latis justo moderamine legibus Romano quoque juri maximum addidit firmamentum.* Amm. Marcell. l. 22 c. 16 p. 346.

Egli è vero, secondo il sentimento d'Erodoto l. 1 n. 29 e Plut. p. 92, che Solone non fu in Egitto, che dopo aver pubblicate le sue leggi; ma o questo legislatore aveva avuto notizia delle leggi d'Egitto prima del suo viaggio, o pure dopo le cognizioni colà acquistate aggiunse ad esse e l'emendò; perocchè è cosa certa confermata da Erodoto, da Diodoto e da Ammiano Marcellino, che Solone avea prese molte leggi dagli Egiziani. V. Herod. l. 2 n. 177. Diod. l. 1 p. 88, 90. Amm. Marc. l. 22 c. 16 p. 346.

queste incidersi sopra de' pezzi di legno di forma cilindrica incastrati in un telajo in modo che, volendo, potesser girare (1). Codesti monumenti furono da principio collocati nella cittadella, in seguito nel Pritaneo, affinchè ognuno avesse il comodo di consultarli (2). Alcuno di questi ordegni sussistevano ancora al tempo di Plutarco (3).

L'esporre la costituzione del governo di Atene sarebbe la cosa medesima che pubblicarne i difetti. Ogni governo, nel quale il popolo giudica e decide, è di sua natura mancante e vizioso. E, a dir vero, in qual maniera mai possono discutersi gli affari avanti ad assemblee tanto numerose? come pure poter farsi intendere? Può giudicarsi della moltitudine degli uditori, i quali componevano le assemblee di Atene, dalla quantità de' voti stabiliti dalla legge, allorachè trattavasi con l'ostracismo di bandire alcuno o di ammettere uno straniero. Nell'uno e nell'altro caso vi erano necessarie almeno seimila voci (4). Quai turbolenze non dovea produrre la divisione e la diversità de' sentimenti, degl'interessi e delle mire particolari?

Solone, per servirmi dell'espressione di Plutarco, avea creduto, che il governo d'Atene, corroborato dall'Areopago e dal Senato de' quattrocento come da due forti e saldissime ancore, cesserebbe di agitarsi e di tormentarsi (5). L'esito pe-

---

(1) Plut. t. 1 p. 92 B t. 2 p. 79. A. Gell. l. 2 c. 12. Suid. in Αξονες t. 1 p. 240. Κορβεις t. 2 p. 400.

(2) Poll. l. 8 c. 10 segm. 128.

(3) Plut. sopra.

(4) Demost. in Neaeram p. 875 E. Pollnce l. 8 c. 5 segm. 20. Plut. in Aristid. p. 322 F.

(5) Plut. in Sol. p. 83 E.

rò non corrispose all'aspettativa di lui. Non vi fu mai uno stato nè più agitato nè più in preda alle discordie crudeli. Non può a verun altro motivo attribuirsene la cagione che all'eccessiva autorità, di cui il popolo godea. ,, La temerità e la li-,, cenza delle popolari adunanze hanno cagiona-,, ta la rovina delle repubbliche greche ,, disse Cicerone [1]; ed io aggiungo, e particolarmente di quella di Atene.

Avea Solone perfettamente veduto l'abuso, che era per fare il popolo della possanza confidatagli; avea però pensato ad un ripiego per tenerlo in dovere: ma questo non era bastante. L'Areopago non aveva alcuna parte al governo, ed il Senato dipendente egli medesimo dal popolo non potea rimediare ad una costituzione di stato difettosa in sè stessa e cattiva: anzi nella costituzione di questo stesso Senato, formato per contenere il popolo nel suo dovere, eravi un vizio radicale. Egli era troppo numeroso. Composto nella sua origine di quattrocento persone, arrivò in séguito fino a seicento. L'esperienza ha fatto sempre vedere, che le teste de' più grand'uomini, per così dire, si ristringono,quando sono insieme adunate, e che in quei luoghi, ove ritrovasi maggior numero di savj, v'è men di saviezza [2].

Non riguardansi per ordinario gli Ateniesi che in quel prospetto, che ad essi è favorevole e vantaggioso. L'istoria d'Atene per cagione di un certo straordinario non comune a tutte le altre impone e produce della meraviglia. Noi restiamo abbagliati dalle battaglie di Maratone e di Sala-

---

(1) Pro Flacco n. 7 t. 5 p. 224.
(2) Lettr. Pers. lett. 106.

mina, dalla pompa degli spettacoli, dalla magnificenza e dal gusto de' pubblici monumenti, dal numero considerabile de' soggetti in ogni genere eccellenti, i quali per tutti i secoli renderanno venerabile e degno di memoria il nome degli Ateniesi. Se vorremo però esaminare l'interno di questa repubblica, quai spettacoli disgustosi ella non ci presenterebbe (1)? Noi vedremmo uno stato in preda continuamente alla sfrenata licenza, assemblee sempre tumultuose, un popolo continuamente agitato dalle brighe e dalle fazioni, schiavo de' trasporti del più vile declamatore, i cittadini più illustri perseguitati, banditi e continuamente esposti alla violenza ed alla ingiustizia (2). La virtù era proscritta in Atene e messi in dimenticanza i servigj renduti alla patria, e molte volte anche per mezzo dell'ostracismo puniti. Qual governo adunque poteva esser quello, nel quale la vista de' cittadini, i quali aveano meglio servito lo stato, era insoffribile e odiosa? Ha ben ragione Valerio Massimo di esclamare; „ Fortu-„ nata Atene, per aver dopo trattamenti tanto „ ingiusti saputo ancor ritrovare de' cittadini, che „ amassero la patria (3) „. L'istoria di tutti gli altri popoli della Grecia non fa vedere tanti esempj d'ingiustizia e d'ingratitudine verso i benefattori dello stato, quanti ne presenta la sola città d'Atene.

Non può però con tutto questo negarsi, che la dolcezza, la generosità ed anche la grandezza d'animo non fossero il carattere dominante degli Ateniesi. Potrei addurne mille esempj. Io non fa-

(1) V. Plat. in Alcib. 10 p. 488 B.
(2) Id. in 20 p. 454, 456.
(3) L. 5 c. 3.

rò menzione d'altro che della legge, la quale ordinava di rimettere nella sua strada chiunque l'avesse smarrita (1). Ma il popolo è sempre popolo. In ogni luogo esso è volubile, capriccioso, ingiusto, crudele e pronto a seguitare le prime impressioni, che gli son date. Era ogni Ateniese in particolare dolce, affabile e benefico; ma nelle adunanze diveniva un altro uomo (2). Aristofane rappresenta il popolo d'Atene sotto l'emblema d'un vecchio ripieno di giudizio nella propria casa, ma che dà in puerilità nelle pubbliche assemblee (3). La condotta ineguale degli Ateniesi dispiaceva ai loro alleati, ed alla fine li disgustò totalmente. Era Atene ancora più insopportabile alle città, le quali erano sotto la di lei dipendenza. Essa le trattava con tutta la durezza (4). Bisognava, che soffrissero i capricci d'un popolo adulato continuamente e sedotto dai suoi oratori, vale a dire, secondo il sentimento di Platone, qualche cosa di più pericoloso e terribile, che i capricci d'un principe corrotto dall'adulazione e da'vili omaggi de'deboli cortigiani.

ARTICOLO SECONDO.

Sparta.

Abbiamo nella seconda Parte di quest'Opera veduto, che 80 anni dopo la presa di Troja i discendenti d'Ercole erano rientrati nel possesso

(1) Cicero de Offic. l. 3 n. 13.

(2) V. Plat. de leg. l. 3. Xenoph. de Rep. Athen. Polyb. l. 6 c. 8. Aelian. var. hist. l. 2 c. 19, l. 3 c. 18, l. 6 c. 13.

(3) In Equit. act. 2 scen. 2.

(4) V. Casaubon. in Athen. p. 114 175.

del Peloponneso. Essi marciavano allora sotto la condotta di tre capi principali, Aristodemo, Temenes e Cresfonte. Codesti conquistatori divisero fra di loro i paesi, de'quali s'erano renduti padroni. Temenes ebbe l'Argolide, e la Messenia toccò a Cresfonte. Aristodemo essendo morto nel decorso di questa spedizione, i di lui figlj Euristene e Procles subentrarono nel di lui luogo, e la Laconia toccò ad essi in parte (1).

Codesti due principi non giudicarono espediente dividere i dominj, i quali erano loro stati assegnati. Essi nemmeno regnarono a vicenda, come in altro tempo avevano convenuto di fare in Tebe Eteocle e Polinice; ma o fosse in esecuzione degli ordini di loro padre, o per qualche altro motivo, che a noi è ignoto, governarono essi unitamente, l'uno e l'altro portando il titolo di Re di Lacedemone, ed essendo in questa qualità riconosciuti. Ciò, che vi è di più meraviglioso, si è, che questi due fratelli avevano uno per l'altro una fortissima antipatia. Essi non si accordarono mai, e tutta la loro vita si passò in continue discordie: anzi anche i loro discendenti ereditarono questa funesta divisione (2); perocchè la forma di governo non finì nella di loro persona. Lo scettro restò in questi due rami congiuntamente per lo spazio di circa 900 anni, nel qual tempo senza interruzione Sparta ebbe sempre de'sovrani di questa discendenza. Se ne contano trenta nella linea d'Euristene e ventisette in quella di Procles. Codeste due Famiglie si estinsero quasi nel tempo medesimo; particolarità degne d'osser-

(1) II Part. l. 1 c. 3 art. 6.
(2) Herod. l. 6 n. 52. Paus. l. 3 c. 1 p. 205, 206,

vazione, di cui credo non se ne ritrovi esempio in alcun'altra nazione.

La rivoluzione, la quale tolse lo scettro a'discendenti di Pelope per rimetterlo nelle mani degli Eraclidi, aveva fatto provare al Peloponneso tutti gli orrori della guerra. Gli abitanti scacciati dalle loro possessioni erano stati costretti a fuggirsene, ed a cercare nelle vicine provincie un asilo [1]; ed il paese restò interamente deserto. Il primo pensiero di Euristene e di Procles fu di pensare alla maniera di ripopolare la Laconia. Per arrivarvi con prontezza, essi stabilirono di ricevere tutti gli stranieri, i quali, qualunque fossene la ragione, venissero a ricovrarvisi, ed a fine di fissarveli, accordarono ad essi i diritti ed i privilegj de'naturali del paese e de'cittadini [2].

I due sovrani divisero tutta la Laconia in sei parti. Scelsero Sparta per la loro capitale e vi stabilirono il loro soggiorno. Quindi inviarono nelle città di loro dipendenza de'governatori, affine di far noto a'popoli le loro intenzioni [3]. Noi però non sappiamo quai fossero in quel tempo le leggi e le massime del governo. Da quest'epoca fino alla riforma di Licurgo l'istoria di Sparta è molto oscura. Noi dunque passeremo sotto silenzio questi tempi di tenebre per arrivare al secolo di questo famoso legislatore.

Abbenchè la possanza regia fosse stabilita e costantemente si mantenesse ne'due rami della famiglia regnante, cominciò alla fine lo stato a risentirsi delle discordie, che la divisione dell'autorità doveva necessariamente produrre. I due Re

(1) Sopra Part. 2 l. 1 c. 3 art. 6.
(2) Strabo l. 8 p. 560, 561, 562.
(3) Arist. Polit. l. 2 c. 9 p. 329 E. Strabo p. 560.

formarono due partiti, ai quali ciascheduno a seconda della propria inclinazione o dell'interesse attaccossi. Codeste intestine divisioni obbligarono i sovrani di Sparta a ricercare a dispetto l'uno dell'altro le maniere per guadagnare l'affetto de' loro sudditi. Ricorsero perciò a delle compiacenze, le quali a poco a poco divennero al mantenimento ed alla tranquillità dello stato nocevoli.

Euriponte, o pure Euritione nipote di Procles, fu il primo, il quale per compiacere il popolo rallentò un poco dell'assoluta autorità, di cui i sovrani di Sparta avevano sempre goduto: fu questa una condiscendenza, la quale cagionò un' orribile confusione ed una disordinata licenza, sorgente di mali infiniti, da'quali per lungo tempo trovossi afflitto lo stato. Il popolo in vece di rendersi più trattabile vieppiù divenne insolente: la libertà degenerò in indipendenza: i sovrani non ebbero più autorità, anzi si attentò sopra la loro sacra persona. Eunomio padre di Licurgo perdette in una sedizione la vita (1). Nel colmo di queste turbolenze e dell'anarchia comparve Licurgo, la di cui costanza e prudenza fecero al governo di Lacedemone cangiare interamente d'aspetto.

Avrebbe facilmente potuto questo celebre legislatore salire al trono dopo il fratel suo primogenito, morto senza eredi maschi, anzi per qualche tempo regnò; ma avendo saputo che la regina sua cognata era gravida, si protestò, che la corona apparteneva all'infante, che nascerebbe, purchè fosse stato un maschio. Mantenne la

---

(1) Plut. in Lycurg. p. 40.

sua parola, e la regina avendo dato alla luce un principe, egli immediatamente rinunziò al potere sovrano (1).

Una condotta tanto generosa non arrivò a sedare i sospetti, che alcuni inimici di Licurgo avevano procurato di spargere contro l'onestà delle di lui intenzioni. Per calmarli e interamente dissiparli, si sottopose questo grand'uomo ad un esilio volontario. Nell'idea di consultare le persone più abili ed esperimentate nel governo intraprese molti viaggi. Andò da principio in Creta, dipoi in Asia, ed alla fine in Egitto, soggiorno allora delle scienze e della politica (2).

Non aveva Licurgo governato lo stato che pel breve spazio di tre mesi; questo solo però era bastato per far conoscere di quanto foss'egli capace. Le sue virtù gli avevano conciliata la stima di tutti i suoi concittadini (3). La di lui lontananza ne fece anche meglio riconoscere il pregio. Si erano in Sparta talmente aumentati i disordini, che lo stato fecegli replicate deputazioni per istimolarlo al ritorno (4). Codesta disposizione di animi spinse Licurgo a ritornare alla patria. Si determinò immediatamente a cambiare la forma al governo, persuaso, che alcune leggi particolari non potessero apportare il sollievo a quei mali, che abbisognavano di rimedio (5).

Avanti di dare esecuzione a questo disegno, portossi a Delfo per consultare Apollo sopra l'impresa che meditava. Il nume approvolla, e ne ri-

(1) Plut. p. 40, 41.
(2) Plut. p. 41, 42.
(3) Plut. p. 41 A.
(4) Plut. p. 42.
(5) Ibid.

cevè una favorevole risposta. La sacerdotessa lo chiamò amico degli dei, esclamando, che essa non sapeva se dovesse più tosto riguardarlo come una divinità o come un semplice mortale. Assicurò dipoi Licurgo aver Apollo esaudite le di lui preghiere, e che egli formerebbe uno stato il più eccellente di quanti mai se ne fossero ritrovati (1).

Facilmente s'intende qual autorità e qual credito conciliasse a Licurgo una sì fatta risposta, e con essa quante difficoltà restassero appianate. Ritornato a Lacedemone, egli cominciò dal guadagnarsi gli animi de' principali della città, facendo ad essi parte delle sue risoluzioni. Essendosi assicurato del loro consenso, impegnolli a farsi vedere nella pubblica piazza armati, affine d'intimorire quei tali, che a' loro progetti avessero contraddetto (2). Egli non ritrovò ostacolo alcuno, e fece tutto quello gli piacque.

Passerò sotto silenzio il minuto ragguaglio degli stabilimenti e degli ordini di Licurgo. Osserverò soltanto, che questo legislatore non giudicò a proposito di scrivere le sue leggi, anzi espressamente lo proibì. Volle che con la pratica e coll' uso s'imprimessero nel cuore de' suoi concittadini (3), ed ottenne l'intento. Deve ancora osservarsi, che questo legislatore non volle fare alcuna legge civile (4).

Sarebbe una cosa molto difficile il dare del governo politico di Lacedemone un'idea giusta e precisa. Platone medesimo conveniva non esser possibile di definirlo (5). E, a dir vero, non era il

---

(1) Plut. p. 42.
(2) Ibid.
(3) Ibid. p. 47.
(4) Id. ibid.
(5) De Leg. l. 4 p. 829 D. V. ancora Arist. Polit. l. 4 c. 9.

governo di Sparta, per parlar propriamente, nè monarchico, nè aristocratico nè democratico. Egli era misto e partecipava di tutte le differenti specie di queste politiche costituzioni.

Vi erano in Sparta due Re, la di cui autorità però era debolissima e molta limitata. Pare che il loro volere non influisse molto sopra gli affari dello stato, nè che essi avessero molto credito nelle pubbliche deliberazioni [1]. Essi, per parlare propriamente non erano che i primi cittadini dello stato [2]; riconoscendo negli Efori e nel popolo un'autorità superiore, alla quale erano obbligati a render conto della loro condotta [3]. Godevano però di considerabili privilegj, i quali gli rendevano molto distinti, ed avevasi per la persona di essi il maggior rispetto e la considerazione più grande [4].

Il Senato composto di ventotto membri elettivi, godeva in prima origine di una molto ampla autorità. Era questo corpo stato istituito da Licurgo per conservare fra il popolo ed i Re un giusto equilibrio; il senato mettevasi dalla parte de' Re, quando il popolo voleva rendersi troppo possente, prendendo al contrario gl'interessi del popolo, allor quando pareva, che i Re volessero troppo intraprendere [5]. I Re intervenivano al senato, quando volevano e vi avevano il privilegio del voto doppio [6]. Il senato solo godeva il

(1) V. Thucyd. l. 1 n. 79, 85, 87. Arist. Polit. l. 3 c. 14.
(2) V. Herod. l. 6 n. 56.
(3) Herod. l. 6 n. 82, 85. Thucyd. l. 5 n. 60, 63. Diod. l. 12 p. 533. Plut. t. 1 p. 806 F.
(4) Erod. l. 6 n. 56. Plut. t. 1 p. 804.
(5) Plut. t. 1 p. 42 E.
(6) Herod. l. 6 n. 57. Tucidide pretende che ogni Re non avesse che una voce l. 1 n. 20.

diritto d'esaminare gli affari e di proporli nella pubblica assemblea; ma quando aveva dato il suo parere, il popolo era solo il padrone di rigettarlo o di approvarlo [1]. Erano i senatori, come già si è detto, elettivi; e col mezzo de' voti e nell' assemblee del popolo si procedeva a questa scelta importante [2].

Parve ben presto, che il potere del senato divenisse troppo forte e assoluto. Fu dunque determinato di porgli un freno, opponendogli l'autorità degli Efori. Circa 130 anni dopo Licurgo cominciò questo stabilimento [3]. Erano gli Efori in numero di cinque [4], e non stavano in carica che un anno [5]. Toccava al popolo a farne la scelta e spesse volte erano cavati fra la gente della condizione più vile [6]. Stabiliti per difendere i diritti della nazione contro l'intraprese de' Re e del senato, avevano essi molta simiglianza con i tribuni di Roma. Abbenchè la loro magistratura non passasse i confini di un anno, divennero essi a tal segno potenti, che ebbero in seguito in mano tutta l'autorità. Avevano gli Efori il potere di levare di carica i senatori, di metterli in prigione e di punirli anche con la morte [7]. I Re dopo la terza intimazione erano obbligati a prestar loro obbedienza [8]. Avevano il diritto di condannar-

(1) Plut. in Licurg. p. 43 B.

(2) Arist. Polit. l. 2 c. 9 p. 330, 331. Justin. l. 3 c. 3.

(3) Non convengono gli antichi intorno al tempo della instituzione degli Efori. Il maggior numero però ne fissa l'origine a Teopompo, il quale regnò 130 anni dopo Licurgo.

(4) Paus. l. 3 c. 11.

(5) Cragius apud Gronov. Thes. Gr. antiq. t. 5 p. 2570.

(6) Arist. Polit. l. 2 c. 9 p. 330 A.

(7) Xenoph. de Rep. Lac.

(8) Plut. in Agid. et Cleom. p. 800 E. Corn. Nepos in Agesil. n. 4.

li ad una pena pecuniaria e di farli arrestare (1). Quando i Re entravano in senato, gli Efori erano dispensati dal levarsi in piè al di loro arrivo (2). I Re al contrario erano obbligati di alzarsi e render agli Efori questo contrassegno di rispetto (3). Ogni mese si rinnovava il giuramento dello stato, gli Efori in nome della repubblica ed i Re in proprio nome. I Re si obbligavano e promettevano di regolarsi a norma delle leggi e de' costumi. Il giuramento, che in nome della repubblica facevano gli Efori, era, che essa manterrebbe i Re fin tanto, che essi avessero con esattezza osservate le loro promesse (4). Per contenere i Re in dovere avevano questi magistrati inventato un mezzo molto singolare fondato sopra l'ignoranza e la superstizione de' popoli.

Ogni nove anni gli Efori sceglievano una notte, nella quale il cielo fosse chiarissimo e sgombrato affatto di nuvoli. Si mettevano a sedere in campagna aperta, ed osservavano un profondo silenzio con gli occhi fissati nel cielo. Se vedevano cadere una stella vale a dire se vedevano una di quelle esalazioni lucenti, le quali sovente vedonsi traversare il cielo, tosto accusavano i Re di aver meritato lo sdegno de' numi. In conseguenza di questo fino che non arrivava qualche ordine dall'oracolo, che la loro reintegrazione comandasse, restavano da ogni loro funzione sospesi (5).

Erano gli Efori incaricati inoltre d'invigilare alla condotta delle Regine (6). Ad essi in fine era

---

(1) Corn. Nepos in Paus. n. 3 et 5.
(2) Xenoph. de Rep. Laced. sub. fin.
(3) Plut. t. 2 p. 817 A.
(4) Xenoph. loc. cit.
(5) Plut. in Agid. et Cleom. p. 800 B.
(6) Plato in Alcib. 1 p. 441 A.

affidata la custodia del pubblico tesoro (1), e l'inspezione generale sopra tutto lo stato (2). Aristotile biasima con ragione l'instituzione di questi magistrati (3). Furono essi in Sparta cagione de' medesimi disordini, de' quali i Tribuni del popolo lo furono in Roma.

Il popolo similmente aveva in Sparta molta autorità e molta parte al governo (4), poichè le sole pubbliche assemblee decidevano degli affari di stato (5), ed in quelle facevansi similmente l'elezioni de' magistrati (6).

Il governo di Lacedemone, ove l'autorità era in cinque differenti corpi divisa, due Re, un Senato, cinque Efori, e l'assemblea del popolo, è una specie di paradosso politico. Parrebbe che l'opposizione di tutte queste varie potenze, le quali reciprocamente si contrariavano, avessero dovuto essere una perpetua sorgente di turbolenze e d'intestine discordie: non trovasi con tutto questo nella storia uno stato, il quale sia stato meno agitato di Sparta; e Polibio assicura, che di tutti i popoli conosciuti non ve n'è stato alcuno, il quale abbia per più lungo spazio di tempo conservata la libertà (7). Questo non fu al certo effetto di un governo tanto difettoso nella sua costituzione, come lo era quello di Lacedemone: non può adunque attribuirsene la cagione ad altro che alle leggi di Licurgo. Fino a tanto che queste leggi furono esattamente osservate, l'interesse dello stato superò tutte le considerazioni private, e

(1) Xenoph. de Rep. Laced. sub fin.
(2) Aelian. var. hist. l. 2 c. 5.
(3) Polit. l. 2 c. 9 p. 330.
(4) Plato de Leg. l. 4 p. 829 D.
(5) Thucyd. l. 1 n. 79, 85, 87.
(6) Plut. in Lycurg. p. 43 B.
(7) L. 6 c. 6 p. 491.

Sparta fece tremare i suoi vicini; e quando cominciò a non curarle, perì.

Bisogna realmente convenire, che nelle leggi di Licurgo si racchiudesse un gran fondo di saviezza e di prudenza. Hanno elleno cagionata la meraviglia de' più famosi politici dell'antichità, e con tutta ragione, quando anche non se ne volesse giudicare che dall'evento. Devesi però riflettere, che codesti regolamenti non erano da potersi adattare che ad un piccolo stato, nè praticabili che appresso i popoli poco numerosi, quali erano tutti quelli, de' quali era composta la Grecia. Al tempo di Licurgo non si contavano in Sparta che novemila abitanti [1], e trentamila nella campagna [2]. In uno stato tanto piccolo si può allevare e governare tutto un popolo come una sola famiglia. In conseguenza di questo principio io dirò con Polibio, che la forma del governo di Sparta fu buona fin tanto che i Lacedemoni non pensarono in conto alcuno a dilatare i confini del loro dominio. Ma questo governo medesimo divenne difettoso e imperfetto, da che Sparta lasciò trasportarsi dalle mire d'ambizione e concepì de' progetti d'ingrandimento [3].

ARTICOLO TERZO.

Delle colonie greche.

L'attenzione da me impiegata nel trattare della storia d'Atene e di Lacedemone, è stata cagione,

(1) Erod. l. 7 n. 234.
(2) Plut. in Lycurg. p. 44 B.
(3) Polyb. l. 6 c. 6 p. 491. V. ancora l'Esprit des Loix, l. 4 c. 7.

che io non hò fatta menzione di un avvenimento, quale non deve mettersi in dimenticanza. Parlo di quella quantità di colonie, le quali verso il principio de'secoli, de'quali trattiamo, uscirono dal seno della Grecia e andarono a formare degli stabilimenti in molte parti dell'Asia e dell'Europa. Io nel volume precedente ho additata la cagione di somiglianti passaggi. Abbiamo veduto quali fossero gli effetti e le conseguenze della rivoluzione, alla quale fu soggetta la Grecia, allor quando circa 80 anni dopo la presa di Troja vennero gli Eraclidi a strappare lo scettro a'discendenti di Pelope. Le più rinomate e le più celebri fra queste colonie furono quelle, che gli Joni, gli Eoli ed i Dorj formarono nell'Asia.

La guerra di Troja aveva somministrata a' Greci occasione d'informarsi con esattezza dell' Asia minore. Gli Joni stabiliti anticamente nell' Attica erano dipoi passati nel Peloponneso. Essi lo goderono in pace fin tanto che non tornarono gli Eraclidi a ricuperarne il possesso. Gli Achei scacciati allora dalla Laconia si gettarono sopra gli Jonj e gli obbligarono ad uscire dal Peloponneso. Gli Jonj si rifugiarono nell'Attica (1); ma essendosi moltiplicati fino al segno, che il paese non poteva mantenere un sì gran numero di abitanti, Nileo, quello fra i figliuoli di Codro, il quale dagli Ateniesi era stato rigettato, si pose alla loro testa e gli condusse nell'Asia (2). S'impadronirono essi d'un paese, il quale in quel tempo era limitato dalla Caria e dalla Lidia. Questo è l'istesso paese, che fu dipoi chiamato la Jonia.

(1) Ved. la seconda Parte L. I c. 3 art. 6.
(2) Sopra p. 44 e 45.

Essi vi fabbricarono dodici città, Efeso, Colofone, Clazomene [1].

Era codesta colonia stata preceduta da un altra egualmente celebre nella storia. Quella parte degli Achei, i quali discendevano da Eolo, essendo stati dai Dorj, i quali unitamente agli Eraclidi erano rientrati nel Peloponneso, scacciati dalla Laconia, furono costretti di ricercare altre terre [2]. Si misero sotto la condotta di Pentilo, quello fra i figlj d'Oreste, il quale dagli Eraclidi era stato spogliato del trono. Dopo varie scorrerie si fissarono alla fine nell'Asia minore fra la Jonia e la Misia, e dettero a questo paese il nome di Eolide. A codesta colonia Smirne e molte altre città devono la lor fondazione [3].

La terza colonia, la quale circa il medesimo tempo fece dalla Grecia passaggio nell'Asia, era composta di Dorj. Avevano essi accompagnati gli Eraclidi nella loro spedizione contro gli Ateniesi sotto il regno di Codro. In essa gli Eraclidi furono battuti; s'impadronirono non ostante della Megaride e la dettero a' Dorj. Una parte ne restò nel paese, gli altri passarono in Creta. Il numero maggiore però stabilissi in quella parte dell'Asia minore, la quale dal nome di essi fu chiamata Doride. Ivi fabbricarono Alicarnasso, Gnido, ed altre città; si distesero parimente nelle isole di Rodi, di Cos ec. [4].

Io non farò parola di molte altre colonie, le quali presso che nel tempo medesimo uscirono

---

(1) Marm. Arund. Ep. 26. Paus. l. 7 c. 2 init. Aelian. var. hist. l. 8 c. 5.

(2) Ved. la seconda Parte L. I c. 3 art. 6.

(3) Strabo l. 13. 872. Vell. Paterc. l. 1 n. 2, 4.

(4) Strabo l. 14 p. 965.

dalla Grecia. Passerò adunque sotto silenzio tutti quei famosi stabilimenti, i quali sappiamo essere stati formati da'Greci nell'Italia (1), nella Sicilia (2), sulle rive del Ponte Eusino (3), e perfino sulle coste dell'Affrica (4), avvengachè questo minuto racconto ci farebbe impiegar troppo tempo. Le colonie dell'Asia minore sono senza dubbio le più celebri fra tutte quelle, alle quali la Grecia ha data l'origine: ed esse sono una bastante riprova di quanto fosse una volta popolata l'Europa. Deve certo cagionar meraviglia, che una nazione tanto poco considerabile come la Grecia, racchiusa nel recinto d'un paese, il quale non uguagliava la quarta parte della Francia, abbia potuto quasi in ogni tempo mandare un sì gran numero di colonie.

Sarebbe forse questo il luogo per fare alcune riflessioni sopra la inclinazione ed il genio, che avevano i popoli antichi a formare ed inviare tante colonie in paesi spesse volte molto lontani. Potrebbesi insistere sopra questo uso, che caratterizza singolarmente i Greci ne'secoli, de'quali parliamo; e potrebbesi ancora con molta probabilità conchiudere, che in que'tempi le famiglie doveano moltiplicarsi assai più che a' dì nostri. Sarebbevi luogo finalmente a fare molti ragionamenti sopra la cagione di quell'umore inquieto, che rendeva gli antichi popoli tanto portati alle trasmigrazioni, e che gli spingeva a cangiar soggiorno con una facilità, la quale sempre ci rende stupore. Ed in fatti sono passati molti secoli, prima che la mag-

(1) Marsham. p. 510.
(2) Id. p. 463.
(3) Id. p. 516.
(4) Id. ibid.

gior parte delle antiche nazioni siasi stabilita e costantemente in un medesimo paese fissata. Tutti questi differenti oggetti additati meriterebbero al certo di essere con attenzione ponderati, ma un simile esame ci farebbe troppo deviare dal principale oggetto, che dee in questo articolo occuparci. Facciamo adunque alle colonie greche ritorno.

Io non veggo nulla di particolare a dire sopra la forma di governo abbracciata dalle varie colonie, di cui fino ad ora abbiamo parlato. Come la maggior parte delle anzidette trasmigrazioni non seguirono che intorno al tempo, in cui lo spirito di repubblica cominciò a dominar nella Grecia, le colonie, che ne uscirono, si uniformarono a simili idee, ed in conseguenza scelsero il governo di repubblica. Per riguardo alle leggi civili e politiche ne' primi tempi stabilite può supporsi, che ne' principj esse non fossero differenti da quelle, delle quali abbiamo parlato nella Seconda Parte di quest'Opera, allorchè si è esposto l'antico governo della Grecia [1]. In seguito solo di tempo furono fatti alcuni cambiamenti adattati alla situazione d'ogni colonia.

Io non m'inoltrerò davvantaggio colle mie ricerche nella storia greca; poichè mia intenzione non è d'internarmi in tutto quello, che spetta ad una nazione tanto degna del nostro studio e della nostra attenzione. Farò soltanto poche parole intorno al cambiamento introdotto nel governo e ne' costumi di varj stati nella Grecia nel decorso de' secoli, de' quali parliamo.

La Grecia in un certo senso non racchiudeva che un solo e medesimo popolo; e può dirsi,

---

(1) T. 3. l. 1 c. 3 art. 8.

che fino circa alla metà di questi secoli era in essa una maniera quasi uniforme di pensare; ma dopo tal epoca cominciossi ad osservare della varietà e discrepanza fra i costumi e la condotta de' differenti stati, de' quali la nazione greca era composta. Per poco che si rifletta su gli avvenimenti, de' quali questa parte dell'Europa è stata il teatro, riesce facile di penetrarne la causa.

Il governo ed i costumi in origine erano stati i medesimi o almeno molto simiglianti nei differenti stati della Grecia, abbenchè da diverse colonie fondati. Diasi un'occhiata a' primi secoli della storia di Atene, di Argo, di Sicione, di Tebe, di Sparta, di Corinto e di Micene, non si osserverà nell'amministrazione di questi stati differenza veruna. Pel decorso di molti secoli e fino dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso vedesi sussistere questa uniformità. Non avevano i Greci per anche cognizione delle arti, delle scienze, del commercio, della navigazione, dell'arte militare e della politica, come ho sufficientemente dimostrato nella Seconda Parte di quest'Opera, ove ho fatto vedere quale fosse in quel tempo lo stato della Grecia relativamente a tutti i mentovati oggetti. Era in quel tempo questa nazione poco illuminata e poverissima, ma per conseguenza tranquilla e senza ambizione. Alcuni secoli dopo il ritorno degli Eraclidi le cose cangiarono aspetto. Cominciarono i Greci ad instruirsi: ben presto videsi una rivoluzione generale negli spiriti, ed un movimento universale si fece sentire. Di qui comincia l'epoca di quella varietà e di quella opposizione di costumi ne' differenti popoli compresi sotto il nome di Greci: opposizioni contuttociò, che non divennero ben sensibili che qualche tempo dopo

Licurgo e Solone. Tutte le differenti repubbliche della Grecia terminarono allora d'incivilirsi, e per una conseguenza sempre necessaria di simili avvenimenti l'antica maniera di pensare essa pure cangiossi. Ognuno di questi stati cominciò a riflettere a'proprj interessi, e stabilì delle leggi e delle massime alla propria situazione ed ai particolari vantaggi corrispondenti: per riguardo alla politica, alle arti ed al commercio seguì una mutazione generale: con l'ambizione e la cupidigia nacquero le fazioni: la nazione cominciò a mettere a profitto l'abbondanza dei talenti, de'quali era largamente provvista. Gli oratori ed i filosofi acquistarono dopo questo tempo una considerazione, un credito ed un'autorità, di cui non se ne ha esempio in altri paesi.

Tal cangiamento però non fu vantaggioso alla Grecia. L'opulenza, in cui si trovarono alcune delle di lei repubbliche, fecero nascere de' pensieri d'ambizione e di rivalità. A poco a poco il desiderio di dilatare i confini ed il dominio si insinuò ne'differenti stati di questa parte dell'Europa. Ciascheduno volle rendersi superiore al suo vicino e dar legge alla nazione. L'interesse comune disparve e cedè il luogo alle mire de'particolari. Videsi allora la Grecia dalle fazioni e dalle intestine divisioni in modo particolare lacerata. I buoni cittadini in vano alzarono la voce per far vedere le cattive conseguenze di una simil condotta, poichè non furono essi ascoltati. Le repubbliche sedotte e strascinate da oratori appassionati l'une contro le altre irritate si fecero una guerra quasi continua la più sanguinosa e la più ostinata, il di cui esito fu alla nazione del tutto funesto. Gli avvantaggi, che riportarono i Greci a

vicenda gli uni sopra degli altri, cominciarono dall'indebolire scambievolmente le loro forze e terminarono con lasciare nei loro cuori de'semi di odio e di contrarietà, i quali rendettero per sempre irreconciliabili fra loro tutti i differenti popoli compresi sotto il nome di Greci. In questa guisa per cagione delle reciproche perdite resi inabili a poter difendere la comune libertà, si fabbricarono da per loro stessi la propria rovina. Questa divisione d'animi, unita alla debolezza prodotta da una continuata serie di guerre, rovinò alla perfine la Grecia, ed obbligolla a soggettarsi per sempre ad un giogo straniero.

PARTE TERZA.

DALLA INSTITUZIONE DEI RE
APPRESSO GLI EBREI
FINO AL DI LORO RITORNO
DALLA SCHIAVITU'.
SPAZIO DI CIRCA 560 *ANNI.*

LIBRO II.

Delle arti e de' mestieri.

Le materie, delle quali in questa Terza Parte noi intraprendiamo a trattare, sono di una specie alquanto differente da quelle da noi nella precedente Parte esaminate. Noi abbiamo in essa ponderata l'origine ed i progressi delle arti de' popoli antichi, e per riuscirvi è stato d'uopo impegnarsi a trattare di molte minuzie, le quali per l'avvenire saranno superflue; poichè i secoli, de' quali dobbiamo al presente trattare, non ci presentano in questo genere cosa alcuna di nuovo. Tutte le altre nazioni, delle quali vi è stata occasione di parlare, se s'eccettuano i Greci, alle scoperte delle quali da lungo tempo erano in possesso, non hanno fatt'aggiunta veruna. Io non mi fermerò dunque che alle particolarità più adattate a

far chiaramente conoscere l'inclinazione ed il gusto, che spiccava nelle intraprese e nei monumenti degli Assirj, de'Babilonesi e degli Egiziani: in somma l'epoca, la quale presentemente impegna la nostra attenzione, è quella che forma la gloria e lo splendore de'popoli menzionati, i quali dopo le conquiste di Ciro, ora soggetti a'Persiani, ora a'Greci ed ora a'Romani, precipitarono in una total decadenza, ed il loro bello spirito venne meno con la lor libertà.

La storia delle arti, che appresso i Greci fiorirono nello spazio di tempo in questa Terza Parte compreso, non presenta alcuna cosa degna di molta attenzione. I progressi fatti da codesti popoli in ogni genere sono stati molto più lenti di quelli degli Egiziani e delle altre nazioni asiatiche. I secoli, de'quali presentemente trattiamo, non sono quelli, che hanno immortalata la Grecia; ma circa 200 anni dopo quest'epoca i Greci si sollevarono al più alto grado di cognizioni. Allora fu, ch'essi arricchirono le arti di tutto quello, che l'immaginazione ed il più raffinato gusto sono capaci. Conobbero essi perfettamente tutte quelle sode bellezze, alle quali nè gli Egiziani nè i popoli dell'Asia mai arrivarono. Noi però non avremo il piacere di godere di questo magnifico spettacolo; per lo che fare bisognerebbe arrivare fino a'secoli di Pericle e anche d'Alessandro; ma i limiti, che mi sono prefissi, non mel permettono; contentiamoci adunque di veder solo nascere l'aurora foriera d'un giorno sì bello.

CAPO PRIMO.

Degli Assirj e de' Babilonesi.

Nella Prima Parte di quest'Opera abbiamo veduto che Assur aveva fondato Ninive, e Nembrod Babilonia (1). Nel tempo istesso si è detto, che l'opinione di quegli scrittori, i quali all'antico Nino ed all'antica Semiramide attribuivano le superbe fabbriche, che resero così celebri le due mentovate città, non è troppo esatta (2). Ed in fatti pare inverosimile, che in quei primi tempi abbino potuto mettersi in esecuzione quei lavori ugualmente dispendiosi e magnifici, de'quali fanno menzione codesti autori; ed io sono di parere essere stati tutti fatti in quei secoli, de'quali di presente parliamo. Questo mio sentimento è appoggiato all'autorità di molti storici, i quali in ogni conto meritano infinitamente più fede che non ne merita Ctesia copiato da Diodoro e da altri più moderni scrittori (3).

Castore, la di cui cronologia si vede essere stata da Eusebio e da più altri scrittori di merito molto apprezzata, contava due Nini sovrani d'Assiria; il primo fondatore di Ninive, l'altro, che salì al trono negli ultimi tempi di questo imperio (4). Tutto mi persuade a credere che a questo secondo Nino debba ascriversi l'ingrandimento e la magnificenza di Ninive attribuita da Ctesia e da alcun altro male a proposito al primo Nino fondatore dell'imperio d'Assiria.

(1) T. 1. L. 1 c. 1 art. 3.
(2) Ibid. l. 2 c. 3.
(3) Marsh. p. 477.
(4) V. Syncell. p. 205, 206 A.

Per quello, che spetta a Babilonia, la fabbrica di tutte quelle opere, le quali avevano renduta codesta capitale tanto celebre e rinomata, debbonsi senza dubbio collocare nel regno de' suoi ultimi sovrani Beroso (1), Megastene (2), Erodoto (3) e Abideno (4) fanno l'onore a Nabucco ed alla di lui sposa Nitocris di tutte le bellezze di Babilonia. La loro testimonianza è uniforme a quella della sacra Scrittura (5). Io credo dunque d'essere autorizzato bastantemente a poter mettere nei secoli, che andiamo scorrendo, tutto quello, che gli antichi hanno avanzato sopra la grandezza e magnificenza di Ninive e di Babilonia.

Sarebbe senza dubbio qui il luogo di fare una minuta descrizione di queste due città, ma non ci restan di Ninive che poche e imperfette notizie: niuno degli antichi scrittori, le opere de' quali sono fino a noi arrivate, ha veduto questa capitale; anzi quando Erodoto, il più antico che ne abbia parlato, scriveva, era omai lungo tempo, che Ninive più non sussisteva. Quanto poi a Babilonia, n'è stato da tanti scrittori ed in tante opere, che girano per le mani d'ogn'uno, parlato, che sarebbe, secondo il mio sentimento, del tutto superfluo il discorrerne di vantaggio. Mi ristringerò dunque a proporre alcune generali riflessioni sopra queste due città.

Se alla comune opinione noi vogliamo dar fede, il recinto di Ninive e di Babilonia dovrebbe essere stato di una prodigiosa ed incredibile esten-

---

(1) Apud. Ios. advers. Appion. l. 1 c. 6.
(2) Apud. Euseb. praep. Evang. l. 9 c. 41 p. 457 B.
(3) L. 1 n. 185.
(4) Apud Euseb. loc. cit. p. 456.
(5) Daniel c. 4 v. 27.

sione. La prima di queste due città, al dire degli antichi, formava un quadrato lungo, i di cui gran lati erano ciascheduno di 150 stadj, e li due piccoli di 90, e conseguentemente la di lei totale circonferenza di 480 stadj (1). Questi 480 stadj si valutano 25 ed anche 30 leghe comuni di Francia. A tenore però della opinione del Sig. de l'Isle appoggiata a valevoli autorità gli stadj della remota antichità debbono valutarsi assai meno (2). Sicchè seguitando la riduzione, che egli propone, il circuito di Ninive doveva consistere in circa sei leghe quadre (3). Doveva dunque questa città per conseguenza esser sette volte più grande di Parigi (4).

Leggesi egli è vero nel libro del profeta Giona, che Ninive era una città molto vasta, e che aveva tre giornate di cammino (5). La maggior parte de' comentatori inferiscono da questo, che non poteva farsene il giro che in tre giorni. Codesta espressione mi parrebbe significare più tosto che bisognasse impiegare almeno tre giornate per iscorrerla. La spiegazione, che io propongo, mi sembra affatto conforme alla missione del Profeta. Egli era in effetto stato mandato a Ninive per

---

(1) Diod. l. 2 p. 115.
(2) Acad. des Scien. an. 1721. M. p. 60, 61.
(3) Ibid. an. 1725 p. 54.

Per parlare con maggior esattezza $5 \frac{915895}{1234321}$ leghe quadre.

(4) La superficie di Parigi è di $\frac{11389825}{14470416}$ parti di una lega quadra; in questo modo Ninive aveva più di sette volte $\frac{3}{710}$ altrettanta superficie di Parigi.

(5) C. 3 v. 3.

predicarvi la penitenza, e questo non poteva farsi che nello scorrere l'interno della città, ove doveva far note agli abitanti le minacce dell'Onniponssente. Di fatto riporta il sacro testo che Giona essendo entrato in Ninive vi camminò por lo spazio di una giornata, e fece sentire la sua voce (1).

Ninive non era però a proporzione del di lei circuito popolata. Leggesi nello stesso Profeta dianzi citato, che erano in quel tempo entro la città cento ventimila persone, le quali non sapevano distinguere la loro mano destra dalla sinistra (2); espressione, la quale con tutta ragione intendesi de' fanciulli della più tenera età. Ricavasi da questo passo, che non potevano ritrovarsi in Ninive che circa settecento mila anime, poichè i fanciulli non formano per l'ordinario che la quinta parte degli abitanti d'una città. Non doveva dunque Ninive essere molto più popolata di Parigi, abbenchè il di lei circuito fosse infinitamente più vasto: doveva ella racchiudere molti e spaziosissimi giardini, secondo il costume praticato da tutta l'antichità nelle città dell' Oriente, e che anche al dì d'oggi sussiste (3).

Io dirò ed anche con maggior fondamento altrettanto di Babilonia; perocchè realmente gli antichi parlano di giardini ed anche di terre capaci di coltivazione, le quali nel suo recinto racchiudevansi (4). Da un'altra parte però non convengo in modo veruno circa l'estensione di questa città. Ho creduto dover dare la preferenza al-

(1) Cap. 3 v. 4. V. il P. Hardouin. ad Plin. l. 6 sect. 16 not. (25.)
(2) C. 4 v. 11.
(3) Acad. des Scienc. ann. 1725. M. p. 54, 55.
(4) Diod. l. 2 p. 121. Q. Curt. l. 5 c. 1.

le misure di Erodoto, la di cui testimonianza è di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri scrittori; oltrechè era egli stato in Babilonia in un tempo, nel quale questa città non era interamente decaduta dal suo splendore; avvantaggio, di cui non han potuto godere Clitarco, Diodoro, Strabone ec. Il circuito dunque di Babilonia, secondo Erodoto, era eguale a quello di Ninive, vale a dire di 480 stadj (1); Babilonia però formava un quadrato perfetto, ed era per conseguenza più grande di Ninive (2). Seguitando la proporzione già di sopra indicata, devesi la pianta di Babilonia valutare più di sei leghe quadre di superficie (3); era dunque questa città quasi otto volte più grande di Parigi (4). Quanto al numero degli abitanti, che ella conteneva, non può dirsene cosa veruna; credo solo, che Babilonia dovesse esser popolata con la medesima proporzione di Ninive.

Sono stati assai decantati i lavori e gli edifizj, i quali in altri tempi avevano fatto passare Babilonia per una delle meraviglie del mondo. Possono tutte queste magnificenze ridursi a cinque ca-

---

(1) L. 1 n. 178.

(2) Checchè ne dica Strabone l. 16 p. 1071 C.

(3) In rigore $6 \frac{154074}{12343\,21}$ leghe quadre.

(4) Circa $7 \frac{4}{5}$.

Se dovesse giudicarsi della grandezza ed estensione di Babilonia da un fatto riportato da Aristotile, quale idea mai non dovremmo formarcene? Dice esso, che nel tempo della presa di questa città vi fu alcun quartiero di essa, nel quale non era peranche arrivata questa notizia tre giorni dopo. De Rep. l. 3 c. 3 t. 2 p. 340, 341.

In non so concepire in qual maniera un'autore come Aristotile abbia potuto seriamente riferire un assurdo sì fatto.

pi principali, 1°. l'altezza delle di lei muraglia, 2°. il tempio di Belo, 3°. gli orti penzili, 4°. il ponte fabbricato sopra l'Eufrate e gli argini lungo le rive di questo fiume, 5°. il lago ed i canali scavati a mano per la distribuzione delle acque dell'Eufrate.

Tutte codeste opere, a giudizio dell'antichità tanto meravigliose, mi pajono soverchiamente esagerate dagli autori, che ne hanno parlato. Ed in fatti, come può mai concepirsi, che le mura di Babilonia abbiano potuto avere 318 piedi di altezza, e 81 di larghezza nel circuito di quasi 10 leghe (1)?

Io dirò lo stesso di quell'edifizio quadrato conosciuto sotto il nome di tempio di Belo. Era questo composto di otto torri situate l'une al disopra delle altre, le quali andavano sempre diminuendo; Erodoto però non ci dice quale fosse l'altezza di questo monumento (2). Diodoro racconta, che sorpassava ogni credenza (3). Strabone la fissa ad uno stadio (4), misura, che riviene a quasi seicento piedi francesi (5); perchè al tempo del menzionato Geografo erano gli stadj molto più considerabili che ne'secoli antichi (6). L'intera massa di questa fabbrica dovea corrispondere alla di lei al-

---

(1) Erod. l. 1 n. 178.

Erodoto in questa occasione non ha potuto parlare che secondo il racconto degli abitanti. Allorchè egli fu a Babilonia, come esso pure racconta l. 3 n. 159., le muraglia erano state per più di tre quarti distrutte.

(2) Egli dice soltanto, che esso aveva 4 stadj di circuito l. 1 n. 181.

(3) L. 2 p. 123.

(4) L. 16 p. 1072.

(5) La torre della chiesa metropolitana di Parigi non ha che 204 piedi di altezza.

(6) Devonsi valutare almeno a 95 pertiche, 2 piedi, undici pollici misura di Parigi.

tezza eccessiva; e tale è stata l'idea, che di essa ci hanno voluto dare gli antichi, come dal fatto seguente può giudicarsene. Aveva Serse interamente demolito questo tempio. Alessandro intraprese a rifabbricarlo: cominciò dal farne ripulire le fondamenta e rimuoverne le rovine. Diecimila operaj, i quali pel corso di due mesi furono impiegati in questo lavoro, non arrivarono, per quanto dicesi, a terminarlo (1).

Le ricchezze, che custodivansi nel tempio di Belo, erano alla di lui grandezza proporzionate. Senza parlare delle tavole, degl'incensieri, delle tazze ed altri sacri vasi tutti d'oro massiccio, vi era una statua alta 40 piedi, la quale da sè sola pesava mille talenti di Babilonia; finalmente, secondo la descrizione delle ricchezze di questo tempio lasciataci dagli antichi, la somma totale ascendeva a dugento venti milioni e cinquecento mila lire moneta di Francia. Esagerazioni però di questa natura cadono da loro medesime.

Per conto poi degli orti penzili, vi è tutta l'apparenza di credere, che non vi sieno stati giammai. Il silenzio di Erodoto sopra un'opera tanto singolare e degna di tanta osservazione mi fa credere, che debba mettersi nel numero delle fole tutto quello, che gli altri scrittori hanno avanzato sopra codesta pretesa meraviglia. Erodoto aveva con somma attenzione visitato Babilonia, le minuzie istesse, che egli intraprende a descrivere, provano non aver il medesimo omessa veruna delle cose rare della città. Come mai ci potremo figurare ch'egli abbia passato sotto silenzio una fabbrica come quella degli orti penzili?

(1) Strabo l. 16 p. 1072. Arrian. Exped. Alex. l. 7 p. 460.

Tutti gli altri autori, che ne hanno parlato, sono a questo celebre istorico posteriori; nè alcuno ve n'ha, se Beroso si eccettui [1], che ne parli come testimone oculare, e non si rapporti alle altrui relazioni. Quello che racconta Diodoro di questi famosi giardini l'aveva cavato da Ctesia; ed è probabilissimo, che Strabone abbia fatto lo stesso. La maniera in fine, con cui si spiega Q. Curzio, fa bastantemente vedere quanto egli stesso dubitasse della esistenza di questi orti; credeva egli piuttosto che la immaginazione de' Greci vi avesse la parte maggiore [2].

Veniamo adesso a discorrere del ponte di Babilonia, che dagli antichi è stato posto nel catalogo delle fabbriche più meravigliose dell'Oriente. Aveva questo quasi cento pertiche di lunghezza, e circa quattro di larghezza [3]. Per gettare i fondamenti di questo ponte non può negarsi esse-

(1) Ognuno sa che Beroso, quando trattavasi d'innalzare le cose meravigliose della sua patria, era portato ad esagerare all'eccesso.

(2) *Super arce vulgatum Graecorum Fabulis miraculum pensiles horti sunt* l. 5 c. 1 p. 314.

Vi erano probabilmente in Babilonia alcune colline ornate di terrazzi e di alberi. Questa specie di giardini sarà stata bastante per dar campo ad una calda immaginativa di dare alla luce le descrizioni, le quali alla giornata troviamo in alcuni autori.

(3) Diod. l. 2 p. 121.

Al dire di questo autore il ponte di Babilonia aveva cinque stadi di lunghezza, e 30 piedi di larghezza. Riducendo queste misure a quelle di Francia avrebbe questo ponte dovuto avere 477 pertiche 2 piedi e 7 pollici di lunghezza.

Codesta lunghezza, come facilmente si vede, non è in modo alcuno proporzionata alla larghezza. Per altra parte, dice Diodoro che il ponte fu fabbricato nel luogo, ove l'Eufrate era più stretto. Sappiamo da Strabone l. 16 p. 1073. A., che questo fiume non aveva a Babilonia che uno stadio di larghezza. In conseguenza ho creduto dover abbandonare il testo di Diodoro e fissare ad uno stadio la lunghezza del ponte.

re stata necessaria un'arte ben grande ed un immensa fatica; ed a vero dire, non doveva riuscir così facile aggiustarli nel letto di un fiume estremamente profondo e rapido, e che inoltre mena una quantità ben grande di fango, ed ha un fondo tutto affatto arenoso; avranno conseguentemente dovuto prendersi precauzioni ben grandi per renderne sicuri i pilastri. Erano questi fabbricati di pietre legate e connesse le une con le altre per mezzo di spranghe di ferro; le commessure venivano riempiute con piombo liquefatto [1]. La facciata de' mentovati pilastri verso la corrente dell'Eufrate era difesa da speroni molto avanzati, i quali in considerabile distanza rompendo l'acqua, ne diminuivano per conseguenza il peso e l'impeto [2]. In questa maniera era fabbricato il ponte di Babilonia.

Rendendo giustizia all'abilità de' Babilonesi nella condotta di questi lavori, non si può con tutto ciò fare a meno di non osservare il cattivo gusto, il quale in tutti i tempi si è fatto vedere nelle opere degli Orientali. Il ponte di cui trattiamo ce ne somministra una prova assai convincente, poichè la di lui larghezza non era in modo alcuno proporzionata con la lunghezza [3]; i pilastri non erano con la dovuta simetria distribuiti, non essendo che undici piedi e mezzo l'uno dall'altro distanti [4] e per compimento non era

(1) Erod. l. 1 n. 186.
(2) Diod. l. 2 p. 121.
(3) Seguendo la già detta reduzione, aveva codesto ponte 95 pertiche, 2 piedi, 11 pollici di lunghezza, 4 pertiche, 2 piedi, 7 pollici di larghezza. La lunghezza del ponte reale di Parigi non è che di 72 pertiche e ne ha 8, e 4 piedi di larghezza.
(4) Diod l. 1 p. 121.

fatto a volta [1]. Si giudichi ora qual bell'effetto doveva fare.

I Babilonesi però non sono stati i soli, che non abbiano avuta cognizione dell'arte di costruire le volte; anzi io sono di parere, che questo secreto sia a tutti i popoli della remota antichità stato nascosto, poichè generalmente parlando pare che non sieno stati molto pratici nel saper tagliare le pietre.

Quanto poi agli argini in riva dell'Eufrate fabbricati, può credersi che fossero e spaziosi e magnifici. Dubito però, che sorpassassero quelli, che veggonsi a Parigi, che in questo genere assolutamente può stare a competenza con tutte quante le città dell'universo per la magnificenza ed estension del lavoro.

Riserbo al Libro seguente a parlare più distintamente del lago e de'canali ad arte scavati per iscaricare e deviare le acque dell'Eufrate. Vedremo allora se debbasi o no molto diminuire di quel tanto, che dicono gli antichi, quando fanno arrivare la circonferenza del lago di Babilonia a 1200 stadj quadri [2], vale a dire a più di 50 leghe [3], e la profondità a 120 piedi o circa [4]; si aggiunga che questo lago era da per tutto incrostato di pietre [5].

---

(1) Erod. l. 1 n. 186. Diod. loco cit.

(2) Megasthen. apud Euseb. Praep. Evang. l. 9 c. 41 p. 457 C. Diod. l. 2 p 122.

(3) 50 Leghe, $\frac{3475}{17118}$.

(4) Megasthen loc. cit.
Codesti 120 piedi ne fanno 114 e 7 pollici misura di Parigi.
Diod. nel luogo sopra citato non dà di profondità al lago di Babilonia che 35 piedi. Ma questo ancora è molto.

(5) Erod. l. 1 n. 185. Diodoro dice che era rivestito d'un muro di mattoni uniti insieme con del bitume.

Non ho preteso però con le mie riflessioni di annichilare per lo intero la grandezza e magnificenza di Ninive e di Babilonia; ma credo soltanto, che debba molto levarsi da tutto quello, che hanno spacciato su questo proposito gli antichi. Credo inoltre, che gli Assirj ed i Babilonesi non abbiano avuto la minima idea di quello, che noi chiamiamo ordine di architettura; ed a ciò vengo determinato dal poco gusto, che in ogni tempo hanno i popoli dell'Asia fatto conoscere nelle loro fabbriche (1). Io sono dunque di sentimento, che questi monumenti, che in altri tempi hanno rese così celebri e Ninive e Babilonia, sieno stati più ragguardevoli per cagione della loro particolarità e per la profusione degli ornamenti, che per l'ordine e la simetrìa della loro costruzione. Quella eleganza e quelle esatte proporzioni, che nella greca architettura incantano, per così dire, sono state e sono tutt'ora ignorate nell'Indie, nella China, in Persia e generalmente in tutto l'Oriente.

Con maniera poco precisa può parlarsi dell'uso, che facevano della scultura gli Assirj ed i Babilonesi. Vedesi solo che codesta arte era appo questi popoli in grandissimo uso. La Scrittura parla di una statua d'oro dell'altezza di sessanta cubiti, e dieci di larghezza, innalzata per ordine di Nabucco (2), senza computare molte altre rappresentazioni di divinità e di principi, onde erano ripièni i templi ed i palazzi di Babilonia (3). Egli è dunque certo, che i Babilonesi lavoravano

(1) Bisogna però eccettuare da questa proposizione i Greci dell'Asia minore.

(2) Daniel. c. 3 v. 1.

(3) Daniel. c. 5 v. 4. Diod. l. 2 p. 122, 123.

molto di scultura; ma l'eleganza e l'esattezza può egli dirsi, che fosse nelle opere de'loro artefici? questo è quello, ed a ragione, che è molto dubbioso; imperciocchè non si è mai veduto, che gli Asiatici abbiano saputo giammai disegnare con gusto e accuratezza. Io fo questo giudizio non solo dalle moderne produzioni di codesti popoli, ma anche dagli avanzi de' monumenti riserbati dalle ingiurie del tempo. Le figure, che si veggono in tutto quello, che vi è rimasto di bassi rilievi degli antichi popoli dell'Oriente, sono grossolane, scorrette, senza atteggiamento, senza grazia, e affatto prive di varietà di espressioni. Concepirassi ancora una più cattiva opinione degli artefici di Babilonia, se si accorda, che le rovine conosciute in oggi sotto nome di rovine di Persepoli, sieno gli avanzi di un palazzo fabbricato da' primi sovrani di Persia. Le statue ed i bassi rilievi, che vi si vedono, sono del peggior gusto e della più cattiva esecuzione (1). Per quanto mediocri però sieno codesti lavori, sembra che gli antichi scultori di Babilonia non avessero bastante abilità per eseguirli. Io avanzo questo su l'asserzione di Diodoro, il quale scrive, che i palagi di Persepoli e di Susa furono fabbricati dagli artefici, i quali Cambise condusse dall'Egitto in Persia dopo soggiogato quest'imperio (2). Nientedimeno però, quando Cambise s'impadronì dell' Egitto, egli era già padrone di Babilonia, e per conseguenza in istato di servirsi di tutti gli operaj, che fossero stati abili per mettere in esecuzione i grandiosi lavori, che aveva stabilito di fa-

(1) V. Chardin. t. 2 p. 140 ec. Le Bruyn t. 2 p. 285.
(2) L. 1 p. 55, 56.

re innalzare. Se codesto principe adunque stimò necessario di far venire in Persia gli artefici egiziani, io credo poter concluderne, che egli non istimava quelli di Babilonia capaci di poter eseguire i magnifici progetti da lui concepiti; perocchè qual altro motivo potea farlo risolvere ad una tale risoluzione? Se la capacità fosse stata eguale, la vicinanza sola avrebbe dovuto determinare Cambise a dare la preferenza a' Babilonesi. Nell'articolo seguente vi sarà luogo di parlare di nuovo della maniera e del carattere di questi popoli circa le opere, le quali ricercano del talento e del gusto.

Facciamo però giustizia a' Babilonesi sopra i progressi da loro fatti in molte arti, le quali sembra, che essi intendessero perfettamente. Io per cagion di esempio metterò in questo numero la maniera di fondere i metalli. La notabile quantità di statue di oro, di argento e di bronzo, onde i templi di Babilonia erano ripieni (1), bastante prova ne somministra. Potrei ancora assai diffondermi sopra la maestria de' medesimi nel lavoro di panni, ed in ispecie nelle opere a ricamo; ma io mi riserbo a parlarne nell'articolo, in cui tratterò de' costumi e degli usi di questi popoli. Quello, che allora avrò occasione di dire circa il di loro lusso e magnificenza, farà chiaramente conoscere il grado di perfezione, a cui ne' felici secoli della loro monarchia avevano i Babilonesi fatta arrivare una gran parte delle arti.

Avrei potuto parlare del tempio di Salomone e di tutte le fabbriche egualmente rare che magnifiche, eseguite per comando di questo sovra-

(1) Dan. c. 5 v. 4. Erod. l. 1 n. 181. Diod. l. 2 p. 122, 123.

no, ma la storia ed i monumenti della nazione ebrea non hanno luogo nel piano, che mi sono proposto; e non ho di essa che per incidenza trattato, e solo allora, quando è stato d'uopo ricorrervi per dilucidare e contestare lo stato, nel quale trovavansi le arti nell'Asia e nell'Egitto in quei secoli, i quali formavano l'oggetto della prima e seconda Parte di quest'Opera. L'epoca, di cui al presente trattiamo, ci dispensa dal prendere in prestito cosa veruna dalla storia del popolo d'Iddio; giacchè per istabilire i fatti, de'quali in questa terza Parte dobbiamo trattare, trovansi bastanti notizie negli scrittori profani.

CAPO SECONDO.

Degli Egiziani.

Poc'anzi abbiamo detto, che secondo tutte le apparenze dovevasi molto levare da tutto quello, che gli autori antichi hanno voluto farci credere intorno a'monumenti da'popoli assirj e babilonesi innalzati. Ed a ciò credere abbiamo noi tanto maggior ragione, quanto che alla giornata non rimane più alcun monumento valevole a render credibili le maraviglie degli antichi circa Ninive e Babilonia vantate, conseguentemente non siamo obbligati a dar fede a quei racconti, i quali spesse volte alla ragione repugnano. Non devesi però giudicare nel modo istesso de'fatti dagli antichi scrittori trasmessici in proposito de'monumenti degli Egiziani. In primo luogo io farò osservare, che gli antichi scrittori allor quando discorrono degli edifizj dell'Egitto, non hanno,

come di quelli dell'Asia, esagerato. Inoltre, senza far parola di una infinità di monumenti, le sole rovine, de'quali possono farci comprendere qual grandezza e magnificenza regnasse nelle opere degli Egiziani, gli obelischi e le piramidi sussistono tuttavia. Quel tanto dunque, che abbiam sotto gli occhi, quasi interamente ci convince di ciò, che gli antichi scrittori hanno potuto dire in questo proposito. Eccoci pertanto a portata da poter valutarne l'autorità e di giudicare de' fatti, che ci raccontano.

Nella seconda Parte di quest'Opera si è parlato della città di Tebe, degli obelischi e di tutti gli altri monumenti, de'quali ho creduto potersi fissare la costruzione ne'secoli, de'quali al presente parliamo. Per rispetto poi alle piramidi, gli antichi scrittori non convengono assieme nè circa il tempo, nè circa gli autori di queste fabbriche singolari; ed abbenchè mettansi comunemente fra i più antichi monumenti di Egitto, contuttociò io credo poterne con ragion dubitare. Omero, il quale fa spesse volte menzione di Egitto, racconta molte particolarità di codesto paese, e parla di Tebe e delle sue cento porte, non fa parola alcuna delle piramidi. Un sì fatto silenzio mi persuade, o che questi straordinarj monumenti non vi fossero, o almeno che appunto al di lui tempo restassero terminati; e da questo io deduco, che solo ne'secoli, de'quali al presente parliamo, fossero stati innalzati forse cinquanta anni avanti o dopo il tempo di Omero (1).

(1) Chiaro bastantemente apparisce, che codesto poeta vivesse un poco più di 900 anni prima di G. C.

Il tempo che io assegno alla fabbrica delle piramidi combina perfettamente con quello, che loro dà Diod. l. 1 p. 72.

Io non mi credo obbligato a dovermi trattenere a fare una lunga descrizione delle piramidi. E' ormai noto, che la più grande delle tre, che sono alcune leghe lontane dal Cairo, forma un quadrato, di cui ogni lato della base ha 660 piedi. Il di lei circuito è per conseguenza di 2640 piedi. Ella ne ha quasi 500 di altezza perpendicolare. La di lei sommità è terminata da una piatta forma quadrata, ogni lato di cui può avere 16 o pure 17 piedi. La totale solidità della piramide è di 313590 pertiche cube (1). Questa mole enorme è composta di pietre di straordinaria grandezza, poichè ve ne sono molte lunghe 30 piedi, alte quattro e larghe tre (2).

Secondo quello, che racconta Erodoto, furono nel tempo istesso impiegati centomila operaj nella fabbrica di questa piramide (3), i quali di tre mesi in tre mesi erano cambiati da un numero simile. Dieci anni interi furono impiegati nel tagliare e vettureggiare le pietre (4), e venti anni

(1) Reg. scient. Acad. hist. autore J. B. Duhamel. p. 428. Sicard. mém. des miss. du Levant. t. 7 p. 170, 171.

(2) Erod. l. 2 n. 124. Pietro della Valle lett. 11 t. 1 p. 224 225. Maillet descript. de l'Egypte p. 224, 230, 231, 253.

(3) L. 1 n. 124. Diod. l. 1 p. 72. Plin. l. 36 sect. 17 dicono trecento sessantamila.

(4) Erod. l. 2 n. 124. Diod. l. 1 p. 72. Plin. l. 36 sect. 17 p. 738 dicono, che le pietre impiegate in questa piramide furono levate dall'Etiopia e dall'Arabia. Questo racconto pare poco esatto. In primo luogo non è verosimile, che i Re d'Egitto, avendo comodi ed eccellenti materiali, avessero voluto spendere inutilmente somme immense per farli venire di lontano. In secondo luogo le pietre, delle quali sono fabbricate le piramidi, hanno troppa somiglianza con quelle, che ritrovansi in quei contorni per credere che sieno state trasportate d'altronde. Thevenot t. 2 p. 484. Vansleb. Relat. d'Egypte p. 138.

Io crederei soltanto che dai contorni del mare rosso e dall'Egitto superiore sieno stati fatti trasportare i marmi, de' quali in altro tempo erano intonacate le piramidi.

vi abbisognarono per dar fine a questo enorme edifizio [1], il quale nel suo interno racchiudeva delle gallerie, delle camere ed un pozzo. Una inscrizione dimostrava a che somma ascendesse la quantità de' porri, degli agli, delle cipolle e di altri simili legumi somministrati a' lavoranti; somma, per quanto dicesi, di mille seicento talenti di argento [2], vale a dire, quasi sette milioni moneta di Francia. Questo oggetto al certo formava il grosso della spesa; e credo che il rimanente non fosse gran fatto considerabile, o per dir meglio, non davasi per questi lavori che il solo vitto; ed io credo aver fondamento per sostenere, che tutti gli antichi monumenti dell'Egitto sieno stati innalzati da' medesimi sudditi levati proporzionatamente ed a vicenda dalle diverse provincie del regno [3]. A' monarchi adunque, che intrapresero le piramidi, non costò che la spesa del vitto agli operaj impiegati in questi lavori.

Già si è detto, che la gran piramide era quasi per l'intero stata fabbricata di pietre di una smisurata grandezza. I nostri moderni scrittori hanno a lungo parlato e fatte molte congetture per ispiegare la maniera, con cui hanno gli Egiziani potuto innalzare fino all'altezza, alla quale le hanno portate, moli di quella natura. Sono codesti dubbj probabilmente stati cagionati da alcuni autori antichi, i quali non hanno di simile operazione che in maniera incerta e poco concludente parlato. Diodoro racconta che le piramidi era-

---

(1) Erod. Diod. Plin. loc. cit.

(2) Erod. l. 2 n. 125. Diod. 1. 1 p. 73. Plin. l. 36 sect. 17 p. 738.

(3) V. Arist. de Rep. l. 5 e. 11 t. 2 p. 407 E. Diod. l. 1 p. 73 e 74.

no state fabbricate per mezzo di terrazze disposte in piano inclinato (1); ed aggiunge a questo racconto alcune circostanze, le quali devono necessariamente renderla molto sospetta a chi per poco ancora vorrà riflettervi. L'istesso può dirsi di ciò che leggesi in Plinio. Sembra che codesto autore abbia copiato quanto aveva detto Diodoro, con la sola differenza di aver renduto più oscuro secondo il suo costume quello, che aveva pigliato dal greco autore (2). Consultando però Erodoto, era facilissimo concepire una ben giusta e chiara idea della maniera, con cui erano le piramidi fabbricate.

A tenore di quel, che racconta questo celebre istorico, erano le piramidi formate di differenti strati di pietre, i quali successivamente diminuivano di larghezza, secondo che richiedevano le proporzioni dell'edifizio. Lo strato inferiore avanzava dunque sempre quello, che immediatamente al di sopra ponevasi, e cadauna delle facciate delle piramidi formava una specie di scala. Le relazioni dei moderni viaggiatori si accordano perfettamente con questo racconto, anzi anche al giorno d'oggi resta facile di contare il numero degli strati, che formano la maggior piramide (3). Stante questo, vedesi che non vi era bisogno per portare a qualunque altezza le più smisurate pietre che di pazienza e di tempo. Una macchina semplicissima e agevolissima secondo Erodoto a maneggiarsi, situata sopra il primo strato, servi-

(1) L. 1 p. 73.
(2) V. l. 36 sect. 17.
(3) V. Greaves Piramidograph. p. 11. Thevenot. t. 2 p. 412, 413. Vansleb. Relat. de l'Egipte p. 140. P. Lucas Voyage du Levant. t. 1 p. 45.

ferenza all'opera
naturale e più spe

(3) Greaves pyram. p. 20, 22. Thevenot. t. 2 p. 411. P. Lucas t. 1 p. 6.

(4) Maillet. Descript. de l'Egypt. p. 224, 227, 228, 253. Sicard. Mem. des missions du Levant. t. 2 p. 282. Mem. de Trev. Aout 1723 p. 1426.

(3) V. Greaves [illegible]. Thevenot. t. 2 p. 412, 413. Vansleb. Relat. de l'Egipte p. 140. P. Lucas Voyage du Levant. t. 1 p. 45.

va ad innalzarvi le pietre destinate alla fabbrica del secondo. Terminato questo, vi si stabiliva altra macchina simile, e così in seguito (1); perocchè sopra ciascheduno degli strati già fabbricati vi restava una o più macchine, le quali servivano ad innalzare successivamente di grado in grado le pietre (2). Replicando questo lavoro quante volte era necessario per formare l'altezza della piramide, si arrivava facilmente a trasportare le pietre fino all'ultimo colmignolo. Tale secondo Erodoto è la maniera, onde il corpo di questo mostruoso edifizio fu fabbricato.

Codesto istesso autore ci fa similmente veder la maniera tenuta per intonacarle al di fuori; poichè egli è certo, che nella loro prima origine tutte le piramidi erano rivestite o di quadrucci di marmo o di mattoni o di piccole pietre, di maniera che una volta non presentavano all'occhio che una fabbrica a scarpa perfettamente unita, e tale appunto come vedesi alla giornata in molti di questi edificj (3). La gran piramide per vero dire non offre presentemente alla vista che quattro specie di scale; contuttociò facilmente conoscesi che codesta smisurata mole era stata da prima al di fuori intonacata di marmi, dei quali dalle ingiurie del tempo o piuttosto dall'ingordigia degli Arabi è stata spogliata (4). Erodoto dunque nulla di più

(1) Erod. l. 2 n. 125.

(2) Erodoto dice, che la medesima macchina serviva per tutta la fabbrica, e che tutto il maneggio consisteva in trasportare successivamente questa macchina sopra tutti gli strati della piramide. Ma io ho creduto dover dare la preferenza all'operazione da me accennata, poichè essa è più naturale e più spedita.

(3) Greaves pyram. p. 20, 22. Thevenot. t. 2 p. 411. P. Lucas t. 1 p. 76.

(4) Maillet. Descript. de l'Egypt. p. 224, 227, 228, 253. Sicard. Mem. des missions du Levant. t. 2 p. 182. Mem. de Trev. Aout 1723 p. 1425.

ci dice di quello, che il solo buon senso ci avrebbe dettato, vale a dire, che l'intonacatura delle piramidi cominciò a farsi dalla sommità (1).

Sotto molti di questi edifizj eranvi stati fatti de'sotterranei, ne'quali al presente non si può entrare; nè gli antichi ce ne hanno lasciata descrizione ben minima. Un pozzo, di cui Plinio fa menzione (2), il quale vedesi ancor di presente (3) nella parte interna della gran piramide, serviva probabilmente d'ingresso a'sotterranei di questo edifizio. Racconta Erodoto, che per mezzo di un aquedotto scavato sottoterra e diretto in maniera che la piramide formasse una specie d'isola (4), vi erano state derivate le acque del Nilo. Plinio dice lo stesso (5). Codesti lavori sotterranei, supposto che non sia esagerazione ne'racconti degli autori citati, erano per lo meno altrettanto considerabili quanto le stesse piramidi: e facilmente converrassi di questa verità, se si pon mente, che codesti edifizj sono quasi due leghe lontani dal Nilo, e fabbricati sopra una collina alta più di cento piedi del livello di questo fiume (6).

E' noto che, eccettuata la gran piramide, tutte le altre erano chiuse ed inaccessibili. La moderna opinione vuole, che essa non sia stata aperta che dopo la conquista dell'Egitto fatta da'Maomettani; è certo però, che al tempo di Strabone era nel modo che vedesi in oggi: poichè quello, che egli racconta della parte interna di questo e-

(1) L. 2 n. 125.
(2) L. 36 sect. 17.
(3) Thevenot. p. 420, 421. Maillet p. 249. Greaves pyram. p. 14. Vansleb. p. 142.
(4) L. 2 n. 124.
(5) L. 36 sect. 17.
(6) Greaves pyramid. p. 7. Maillet p. 220.

difizio e della tomba, che vi si trova [1] è del tutto concorde con le relazioni moderne. Plutarco parla dell'eco, che vi formava la voce [2], circostanza egualmente dai moderni viaggiatori riportata [3]. E' però cosa molto singolare, che tutti gli altri antichi autori non abbiano fatta parola sopra questo articolo, e che generalmente non abbiano lasciata veruna precisa descrizione de' varj condotti, delle camere e delle gallerie, le quali nell' interno della piramide si trovavano, nè della tomba nell'appartamento più alto collocata.

Quasi tutti quelli, che a' nostri giorni hanno avuta occasione di parlare delle piramidi, non hanno mancato di terminare la descrizione con alcuni tratti di una comune ed ordinaria morale sopra i motivi ed oggetti di questi monumenti singolari. Io non mi tratterrò a confutare codeste vane e tante volte ripetute declamazioni dalla ignoranza e dalla mancanza di buon criterio dettate. Una cognizione un poco più estesa circa la maniera del pensare degli antichi Egiziani unita ad un poco di critica ci avrebbe risparmiate tante servili repetizioni de' nostri moderni scrittori, rinconcentrati quasi sempre in un medesimo circolo d'idee. Procuriamo dunque di uscirne e di far gustar le ragioni, le quali hanno potuto far risolvere i sovrani di Egitto ad innalzar fabbriche per tutti i riguardi tanto singolari, quanto sono le piramidi.

Erano gli Egiziani persuasi, che la morte non separasse in modo alcuno l'anima dal corpo, ma

(1) L. 17 p. 1161.
(2) T. 2 p. 903 A.
(3) Greaves pyramid. p. 15. P. Lucas Voyage du Levant t. 1 p. 43.

che essa vi restasse unita per quel tratto di tempo, che poteva quello preservarsi dalla corruzione (1). Con questa prevenzione codesti popoli usavano tante cautele, affine di conservare i cadaveri, e di metterli al coperto da qualunque accidente, che potesse produrne la distruzione. Quindi ne derivarono tutte le attenzioni, che usavano, tutte le spese, che facevano per imbalsamare i morti, e metterli in luoghi, ove potessero esser sicuri da ogni insulto. Questo era l'oggetto principale dell'attenzione degli Egiziani; onde essi non riguardavano i palazzi e le case che come alberghi, per i quali non si fa che passare, e con questo nome chiamavanli, dando all'opposto il nome di eterni soggiorni alle tombe (2).

La situazione dell'Egitto esposta ogni anno alle inondazioni del Nilo, aveva obbligati gli Egiziani a prendere tutte le precauzioni, a fine d'impedire la pronta distruzione de' loro sepolcri; ed ecco perchè li collocavano entro a grotte molto elevate affine di preservarli nelle escrescenze del fiume. Vi scavavano una specie di sotterraneo, ove ponevano le mummie; e dopo questo si facevano tutte le diligenze, perchè non fossero scoperte. L'ingresso di queste tombe fatto in guisa di un pozzo quadrato era con tanta maestria ricoperto, che alla giornata non può che con molte ricerche ed attenzioni ritrovarsi (3).

---

(1) Serv. ad Aeneid. l. 3 v. 67.

(2) Diod. l. 1 p. 60, 61.
Noi leggiamo in Erodoto, che Cambise Re di Persia non avendo potuto sfogare la sua rabbia sopra Amasi ultimo sovrano d'Egitto fece disumare il cadavere di codesto principe, che per eccesso di strapazzo il fece abbruciare. Erod. l. 3 n. 16.

(3) Pietro della Valle lett. 11 t. 1 p. 231. Maillet p. 276, 282.

(2) V. Erod. I. 3 n 10. Diod. I. 1 p. 57.
(3) Pietro della valle lettr. 11 p. 225. Maillet p. 217 ee.

l. 3 n. 16.

(3) Pietro della Valle lett. 11 t. 1 p. 231. Maillet p. 276, 282.

Dopo questi fatti, i quali non possono mettersi in dubbio, diviene semplice e naturalissima la fabbrica delle piramidi. L'intenzione de'sovrani, i quali le fecero innalzare, era stata d'impiegare ogni mezzo, di cui l'arte umana fosse capace, per mettere i loro cadaveri al coperto da ogni accidente e per assicurare ad essi in alcun modo un' eterna durata. Con questa idea immaginarono essi di collocarli entro edifizj, de'quali cosa veruna potesse alterare la solidità. Scelsero gli architetti egiziani per questo effetto la forma piramidale propria più di ogni altra per la di lei struttura a resistere alle ingiurie de'tempi: ed ecco perchè i fondamenti di questi edifizj erano piantati sopra le grotte (1). I sovrani di Egitto poco contenti di tante precauzioni fecero tutto quello, che l'ingegno e l'industria può immaginare per nascondere il luogo, ove il di loro corpo doveva esser sepolto (2); e questo è un progetto dalla interna costruzione della gran piramide reso assolutamente sensibile (3).

Possono a tutti questi motivi aggiungersi delle ragioni di una barbara ed inumana politica, le quali possono aver contribuito alla costruzione di questi prodigiosi edifizj tanto nell'antico Egitto comuni. Si sa quale in altri tempi fosse la fertilità di codesto paese, ed il poco tempo e brieve fatica, di cui vi era d'uopo per coltivarne la terra. Quella innumerabile moltitudine di abitatori, di cui era popolato l'Egitto, godeva dunque di

---

(1) Plin. l. 36 sect. 16 p. 737. Maillet Descrip. de l'Egypte p. 219, 220. Greaves Piramidrograph. p. 7, 21, 23 apud Thevenot t. 1.

(2) V. Erod. l. 3 n. 10. Diod. l. 1 p. 57.

(3) Pietro della valle lettr. 11 p. 225. Maillet p. 217 ee.

ogni comodo e di ogni abbondanza. Pretendesi, che sotto il regno di molti sovrani vi sieno state delle turbolenze e delle sedizioni prodotte da questa oziosa e comoda vita (1). A fine dunque di prevenire tutte le fazioni e tutte le cabale, giudicarono alcuni sovrani a proposito di dare anche in tempo di pace ai loro popoli molte occupazioni, ed a questo effetto pensarono a fare innalzare le piramidi, impresa, la quale doveva per necessità, e per lungo spazio di tempo tenere impiegate molte migliaja di uomini. Codesta politica riflessione venne in mente anche ad Aristotele (2); anzi la rilevò anche Plinio, il quale però al suo solito non ne ha fatto gran conto per occuparsi in frivole e vane declamazioni (3).

Io credo adunque di scorgere due motivi nella fabbrica delle piramidi; l'uno suggerito da un prevedimento dell'avvenire, l'altro dalla politica; ma quanto il primo può parere scusabile, altrettanto odioso ed abbominevole deve comparire il secondo. Ed in fatti noi siamo dalla istoria informati, che la memoria di quei sovrani, i quali codesti immensi edifizj avevano cominciato, era comunemente detestata: anzi anche in vita diven-

---

(1) Diod. l. 1 p. 100. Plut. t. 2 p. 380 A.
(2) De Rep. l. 5 c. 11 t. 2 p. 407 E.
(3) L. 36 sect. 16.
Ecco i termini, coi quali si esprime parlando delle piramidi: *Regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio, quippe cum faciendi eas causa a plerisque tradatur, ne pecuniam successoribus, aut aemulis insidiantibus praeberent, aut ne plebs esset otiosa.*

Queste prime parole *Regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio* hanno servito di testo a tutti i nostri scrittori moderni. E' loro codesta idèa sembrata tanto bella e giusta, che a gara copiandosi sempre e servilmente gli uni con gli altri, quando si è trattato di quello che spetta alla remota antichità, l'hanno commentata e parafrasata.

nero essi l'oggetto dell'odio e della pubblica detestazione, e restavano a tal segno spaventati dalle mormorazioni e lamenti, che contro essi si levarono, che non poterono godere del frutto delle loro intraprese. Non ebbero nemmeno il coraggio di farsi sotterrare nelle piramidi per loro comando innalzate, temendo che i popoli irritati non n'estraessero i loro cadaveri, e restassero così privi di sepoltura; onde questi sventurati sovrani furono costretti a raccomandarsi ai loro amici, affinchè i loro corpi fossero in segreti e sconosciuti luoghi sepolti (1). Inoltre per un giusto gastigo delle esorbitanti imposizioni, con le quali avevano oppressi i loro sudditi, e per le inaudite fatiche esatte da essi, fino il loro nome è perito. La dimenticanza, alla quale furono condannati (2), è senza dubbio la cagione dell'incertezza, nella quale siamo al dì d'oggi, circa il tempo e gli autori di codesti celebri monumenti.

Dopo le piramidi, sulla testimonianza degli antichi autori, può mettersi nel numero delle opere più singolari, che sieno giammai state immaginate, il laberinto di Egitto. Vi è una gran diversità di opinioni sopra il tempo, a cui deve assegnarsi la costruzione di codesto tanto decantato edifizio. Io seguirò il sentimento di Erodoto, il quale mi sembra meritare la preferenza sì per l'antichità che per l'esattezza delle sue ricerche nel tempo del suo soggiorno in Egitto: egli mette la costruzione del laberinto sotto i dodici Re, che occuparono nel medesimo tempo il trono per quindici anni (3). Accadde questo avvenimento

(1) Diod. l. 1 p. 73, 74.
(2) Erod. l. 2 n. 128.
(3) L. 2 n. 148.

circa l'anno 600 avanti G. C. Pomponio Mela è pochissimo diverso dal racconto di Erodoto [1]. Sulle tracce adunque di questi due autori procurerò dare in succinto una idea del laberinto di Egitto.

Codesto edifizio, secondo il racconto di Erodoto, il quale lo aveva esattamente visitato, sorpassava tutto quello, di cui avesse giammai potuto questo celebre istorico aver cognizione o da sè medesimo, o per altrui relazione. Sotto un solo e medesimo recinto di muraglia erano state fabbricate 3000 sale, dodici delle quali erano di una bellezza e di una forma particolare [2]. Tutti codesti appartamenti comunicavano fra di loro, ma per mezzo di tanti e sì replicati giri, che senza l'ajuto di una guida ben pratica bisognava infallibilmente smarrirsi [3]. Le 3000 sale o camere erano distribuite in maniera, che tante n'erano sotto quante sopra terra. Assicura Erodoto aver visitato tutti gli appartamenti superiori, ma per riguardo ai sotterranei, per motivo di superstizione gli fu vietato l'ingresso [4]. Tutto l'edifizio del laberinto, le mura ed i soffitti erano di marmo bianco e tutto ripieno di sculture [5]. Cadauna

(1) L. 1 c. 9

Codesto autore attribuisce la fabbrica del Laberinto a Psammetico ultimo de dodici mentovati monarchi. Il silenzio di Omero intorno al Laberinto di Egitto serve a confermare l'opinione, che io seguo, e prova che la costruzione di questo monumento era posteriore a questo gran poeta.

(2) L. 2 n. 148.

P. Mela dice dodici palazzi; espressione che significa la grandezza e magnificenza delle dodici sale di Erodoto.

(3) P. Mela loc. cit. Strabo l. 17 p. 1165. Plin. L. 36 sect. 18 p. 739.

(4) L. 2 n. 148.

(5) Erod. ibid.

delle dodici menzionate sale o gallerie era da colonne dell'istesso marmo sostenuta (1). Il laberinto in fine terminava in una piramide alta 40 pertiche, ove erano scolpite delle figure di animali più grandi che al naturale (2); di tutto questo tanto magnifico e singolar monumento oggi più non se ne vede vestigio (3).

Credo di avere a un dipresso riportato tutto quello, che gli antichi ci hanno di più interessante trasmesso intorno ai monumenti egiziani; e credo di avere bastantemente narrato con la scorta de'viaggiatori moderni tutto quello, che può tuttavia esser di essi rimaso (4). Siaci adesso permesso di fare alcune riflessioni sopra tutte queste opere: esaminiamo il genio ed il gusto, che caratterizzano le imprese degli Egiziani.

Non può negarsi, che codesti popoli non abbiano ne'loro progetti eseguite alcune idee di grandezza. Essi aspiravano a rendere, per così dire, immortali le di loro opere; e questo era al certo il fine, che si erano proposti. Per questa ragione non tralasciarono alcun mezzo per far sì, che i loro monumenti potessero resistere alle ingiurie de'tempi. Procurarono perciò di dare a'monumenti da loro innalzati tutta quella fermezza e stabilità, che l'arte umana potea lor procurare. Per verità sono egualmente stabili che vasti; e probabilmente in tutte le loro fabbriche non vi è entrato mai legno: poichè in tutti i monumenti, che ancora si vedono o interi o diroccati, non ne comparisce vestigio alcuno (5), anzi in gran

---

(1) Ibid (2) Ibid.
(2) V. le voyage d'Egypte par Granger p. 150, 151, 153.
(3) Vedasi la seconda Parte t. 3 l 2 c. 3 art 1.
(4) Voyage d'Egypte par Granger p. 152, 158 Paul. Lucas troisieme voyage t. 3 p. 286.

parte sono composti di smisurati pezzi di pietra, di marmo o di granito; lo che prova, che codesti popoli hanno dovuto perfettamente sapere l'arte di muovere con somma facilità le moli più considerabili. In vedendo la quantità di obelischi, di colossi, di guglie e di pietre di una smisurata mole, ed elevate ad una altezza prodigiosa, bisogna render loro questa giustizia (1).

Tale è dunque in generale il carattere ed il gusto dominante de' monumenti egiziani. Consistono tutti in ismisurate moli, le quali a prima vista fanno stupire, ma non ritrovasi in esse, per quanto si cerchi, nè grazia, nè simetria, nè alcun buon ordine. Esaminando tutto quello, che vi resta alla giornata di templi, di palagi e di altri edifizj dagli Egiziani innalzati, vedesi chiaramente, che codesti popoli non avevano alcuna regola di proporzione, ne veruno stabilito disegno. Lavoravano, per così dire, a caso e senza principj; bastava unicamente agli Egiziani di disporre in qualche maniera massi sopra massi, ed innalzare pietre sopra pietre, senza badare in conto alcuno a quello, che l'arte può somministrare di simetria e di giusta e ben ragionata disposizione; quindi è, che le belle proporzioni sono ad essi sempre state sconosciute. Il complesso delle

---

(1) Bisogna però convenire che per questo riguardo i Peruviani hanno di gran lunga superati gli Egizj: poichè le di loro fabbriche sono composte di pietre di una grandezza molto più ragguardevole di quelle delle piramidi d'Egitto. Nientedimeno i popoli del Perù non avevano cognizione alcuna della meccanica propriamente detta, e facevano il tutto a forza di gente e di braccia e con l'ajuto di terrazze disposte in guisa di piani inclinati. Acosta Hist. nat. des Ind. Occid l. 6 c. 14. Hist. des Incas t. 1 p. 60, 61, 264, 265, 268. Mem. de Trev. Fevrier 1750 p. 259. Bouguer voyage au Perou p. 105.

(1) V. Paul. Lucas troisieme voyage t. 1 p. 33. Pococke Descript. du Levant. t. 1. Norden voyage d'Egypte et de Nubie t. 2.

(2) L. 17 p. 1159 B. V. la relat. du Sayd. dans le rec. de Thevenot t. 2 p. 4.

[illegible] i popoli del Perù non avevano cognizione alcuna della meccanica propriamente detta, e facevano il tutto a forza di gente e di braccia e con l'ajuto di terrazze disposte in guisa di piani inclinati. Acosta Hist. nat. des Ind. Occid l. 6 c. 14. Hist. des Incas t. 1 p. 60, 61, 264, 265, 268. Mem. de Trev. Fevrier 1750 p. 259. Bouguer voyage au Perou p. 105.

loro fabbriche è affatto materiale e grossolano, esaminato parte a parte è ancora peggiore. Gli architetti egiziani hanno del tutto ignorato l'arte di adornare una fabbrica; non hanno mai saputo unire con la dovuta convenienza la scultura con l'architettura, nè distribuire e mettere a proposito gli ornamenti, perchè con una non mai interrotta confusione vedonsi in ogni parte profusi. Qual barbarie inoltre e quale ignoranza non rilevasi in tutti i loro anche più superbj edifizj? Veggonsi colonne e capitelli di un gusto il più meschino, il più secco e il più ributtante che possa dirsi. Architravi di una rozzezza affatto particolare; ornamenti ridicoli di una esecuzione e disegno insoffribili, ne' quali non vi è ombra di verun principio dell'arte (1). Vedesi in fine, che codesti popoli erano affatto all'oscuro della maniera di variare le forme, poichè in tutte le di loro fabbriche vedesi una monotomia ed una uniformità così nojose che disgustevoli: in somma senza idea, senza niuna proporzione, niente di disegno, ed è il tutto egualmente barbaro e informe.

Quanto finora ho detto circa l'architettura degli Egiziani, concorda in tutte le sue parti con quello, che ne racconta Strabone. Codesto celebre geografo, il quale avea fatto il giro dell'Egitto, assicura, che gli edifizj eretti dagli antichi abitatori di quel regno non avevano nè disegno, nè buon gusto, nè eleganza (2). Vediamo perciò che la di loro maniera di fabbricare non è stata

(1) V. Paul. Lucas troisieme voyage t. 1 p. 33. Poccoke Descript. du Levant. t. 1. Norden voyage d'Egypte et de Nubie t. 2.

(2) L. 17 p. 1159 B. V. la relat. du Sayd. dans le rec. de Thevenot t. 2 p. 4.

imitata nè da' Greci, nè da' Romani: il gusto dell' architettura egiziana non ha somiglianza veruna o relazione con quello, che noi abbiamo della Grecia e della Italia (1), il quale è l'unico, che per l'eleganza e la sodezza meriti di esser eseguito (2).

Aggiugniamo a tutto questo, che pare che gli Egiziani abbiano del tutto ignorata l'arte di fare le volte. In tutto quello, che è rimasto delle loro antiche fabbriche, non vi se ne scorge indizio o apparenza veruna. Vedesi di più, che non hanno saputa nemmeno la maniera di centinare le pietre, le quali formano la parte superiore delle loro porte, poichè esse finiscono tutte in un architrave del tutto uniforme ed unito (3), e lo stesso vedesi ne' loro soffitti. Abbiamo detto di sopra, che gli Egiziani ne' loro edifizj di considerazione, come tempj, palazzi ec. non hanno mai fatto entrare del legno; servivansi in vece di lunghe pietre, le quali arrivavano da un muro all'altro delle sale, se ne servivano in cambio di travi, e formavano i loro soffitti (4); ma poichè in un tratto un poco più considerabile codeste pietre avrebbero potuto rompersi, gli Egiziani le sostenevano per mezzo di colonne; questo metodo è quello, che secondo i viaggiatori moderni è stato praticato ne' grandi e-

---

(1) Athen. l. 5 c. 9 p. 206. P. Lucas troisieme voyage t. 3 p. 17, 39, 264. Sicard. mem de miss. du Levant t. 2 p. 209.

(2) Può giudicarsi della fermezza che i Greci ed i Romani sapevano dare alle loro fabbriche dal vedersi che dopo un numero considerabile di secoli molti edifizj di Roma e della Grecia hanno resistito alle ingiurie de' tempi.

(3) Ved. Poccok voyage du Levant t. 1. Norden. voyage d'Egypte et de Nubie t. 2 e gli altri autori sopra citati.

(4) V. Greaves pyramid. p. 16 Thevenot. t. 2 p. 419. P. Lucas troisieme voyage t. 3 p. 38, 264, 266, 275. Voyage du Levant t. 1 p. 42.

difizj (1); e molte volte una sola pietra formava il soffitto di una sala (2). Non bisogna credere però, che il desiderio di rendere i loro edifizj più durabili sia stato l'unica ragione, che abbia portati gli Egiziani a non servirsi di legno; la natura del clima, che essi abitavano, vi avrà sicuramente contribuito in gran parte, perchè non produce l'Egitto legnami proprj per fabbriche, essendovene appena la quantità per i bisogni della vita necessaria (3).

Se darassi un'occhiata a quello, che vi è rimaso di scultura egiziana, si vedrà facilmente aver questi popoli fatti pochissimi progressi nelle arti di gusto e di puro piacere. Le loro statue, i loro intagli non fanno vedere nè vivezza, nè talento, nè gusto di sorta alcuna. La mancanza di correzione è eguale alla rozzezza: le figure generalmente parlando non hanno grazia veruna, sono di un solo prospetto, senza eleganza, fuori del naturale, e senza mostrare verun contrassegno di abilità dell'artefice. In una parola gli Egiziani non sapevano disegnare le semplici figure, nè unire assieme le loro composizioni, ed in quello, che vedesi ne'loro poco puliti intagli, non ritrovasi nessun pensiero, niuna varietà (4). Osserviamo ancora, che le figure sono sempre lavorate in profilo e

---

(1) P. Lucas 3 voyage t. 3 p. 38. Sicard. Mem. des Miss. du Levant t. 7 p. 160. Granger voyage d'Egypte p. 38, 47, 68. 69, 73.

(2) Erod. l. 2 n. 155. Diod. l. 1 p. 56. Strabo l. 17 p. 1165.

(3) Pietro della Valle Lett. 11 p. 210, 218. Granger voyage d'Egypte p. 13. Paul. Lucas 3 voyage t. 3 p. 211, 212.

(4) Vedansi le figure intagliate sopra gli obelischi e sopra tutti gli altri monumenti egiziani. Io non parlo de' bassi rilievi, perocchè io non ne ho mai veduti, anzi dubito che gli Egiziani non abbiano mai saputo lavorarne.

non mai in prospettiva. Ed in effetto i corpi considerati in questi aspetti esigono una finezza ed una cognizione molto maggiore; onde a tenore di quello, che abbiamo detto, non è maraviglia, che gli Egiziani vi sieno poco riusciti; e con tutto che le teste, i piedi e le mani sieno in profilo di facile esecuzione, in tutte le opere degli Egiziani non mostrano nè movimento nè espressione veruna.

Abbiamo già veduto, che tutto il detto fin qui può applicarsi nel modo istesso a tutti gli ornati della loro architettura; poichè sono essi lavorati grossolanamente, senza gusto e senza precisione. Se i Greci hanno imparato dagli Egiziani a maneggiar lo scalpello, hanno saputo farne un uso molto migliore. Tanto i monumenti de' primi sono stimabili per cagione delle grazie, che contengono, per la varietà, per il fuoco e spirito, che gli ravviva, quanto quei de' secondi sono spregevoli per la deformità e rozzezza, e per la uniformità e poca correzione. Tutto questo era bastantemente noto agli antichi, i quali non facevano stima veruna delle sculture egiziane (1).

Abbiamo altrove parlato del gusto, che avevano codesti popoli per i colossi; anzi abbiamo veduto, che secondo le relazioni de' viaggiatori moderni, se ne veggono ancora molti nell'Egitto superiore (2), senza contare la sfinge, la quale ritrovasi in poca distanza dalle piramidi. Non vi rimane di questa figura al presente che la testa, essendo tutto il restante sepolto nella sabbia. Ha codesta testa 35 piedi di contorno e 26 di altezza, e dall'orecchio fino al mento contansi 15 piedi (3).

---

(1) Strabo l. 17 p. 1159. Paus. l. 7 c. 5.

(2) Vedasi la II Parte l. 2 sez. 1 c. 5.

(3) Maillet p. 221. Theven. t. 2 p. 426 Plinio l. 36 sect. 17 esagera estremamente le proporzioni della sfinge; di cui al

Dalle riportate misure è facile il giudicare del totale di questa statua smisurata. Io credo a questo proposito dover dire alcuna cosa circa la maniera tenuta dagli Egiziani nel lavoro de' loro colossi, giacchè un passo di Diodoro può darci molte notizie.

Racconta codesto autore, che gli scultori egiziani avevano per costume di lavorare una statua con pezzi separati; e per ciò fare avevano diviso il corpo umano in ventiquattro parti e un quarto, l'une e le altre assieme misurate rispettivamente e proporzionate. Quando avevano stabilita l'altezza, che doveva avere la figura, la quale trattavasi di eseguire, ciascheduno artefice separatamente nel luogo a ciò destinato lavorava a quella parte, di cui erasi incaricato; ed abbenchè tutti questi differenti pezzi fossero stati separatamente lavorati, si univano e commettevano con la maggiore aggiustatezza (1). Tale è il racconto di Diodoro, il quale però abbisogna di alcune riflessioni.

Il costume degli scultori egiziani di lavorare una statua in parti separate, di cui parla Diodoro come di un costume generale, io credo non dovesse essere come egli racconta. Io sono persuaso, che le statue di grandezza naturale fossero di un solo pezzo e dal medesimo artefice lavorate. L'istesso non può dirsi de' colossi composti per lo più di molti pezzi di marmo: ed in questo caso

---

presente si parla; egli dice, che se dalla fronte si misuri la circonferenza della testa, si vedrà che essa ha 102 piedi di contorno e 143 di altezza. P. Luca dà alla testa della sfinge 100 piedi di contorno, e circa 70 dal mento all'alto della fronte. Esso ha creduto senza dubbio di dover copiare Plinio, voyage du Levant t. 1 p. 46.

(1) Diod. l. 1 p. 110.

doveva essere utilissima e molto praticata la maniera, di cui parla Diodoro, per una pronta esecuzione; ecco in che modo io m'immagino si regolassero. Avranno cominciato dal fare un modello di gesso o di terra, come usano alla giornata i nostri scultori; avranno di poi diviso questo modello in molte parti, e cadauno artefice avrà seco recata la parte assegnatale, e su quella avrà lavorato. In questa maniera facilmente si comprende come molti artefici avranno potuto separatamente lavorare ad un istesso colosso.

Credo aver bastantemente provato ne' libri precedenti, che fino all'epoca, di cui trattasi in questa Terza Parte, la pittura non era stata ancor conosciuta (1). La di lei invenzione devesi riportare a'secoli, de'quali al presente parliamo: ma non è possibile però fissare precisamente la di lei epoca. Vedesi solo che codesta arte doveva essere in pregio avanti il tempo di Candaulo Re di Lidia. Ed in fatti Plinio racconta, che questo principe, il di cui regno cadè circa l'anno 720 prima di G. C., comprò a peso di oro un quadro rappresentante una battaglia (2). Erodoto parimente racconta, che Amasi, il quale regnava in Egitto 570 anni avanti l'era cristiana, aveva fatto presente del suo ritratto agli abitanti di Cirene (3): la pittura dunque era conosciuta dagli Egiziani nei secoli, de'quali al presente parliamo.

Io per altro sono di parere, che questi popoli non sieno riusciti meglio in questa che nella scultura; anzi, attesa l'intima relazione, che passa fra essa e la scultura, non vi è luogo alcuno di dubi-

(1) Vedasi la II P. L. II sez. 1 c. 5.
(2) L. 35 sect. 34 p. 690.
(3) L. 2 n. 182.

tarne. E per questa ragione nelle storie antiche non è fatta memoria di alcuno celebre scultore o pittore di quella nazione. Una sola operazione, nella quale mi sembra, che sieno stati eccellenti i pittori di quel paese, è stata la preparazione, che essi impiegavano per applicare i loro colori sovra il marmo e sovra gli altri corpi lisci e compatti. Dovevano perciò essi adoperare un mordente di molta forza e attività; e ciò si ricava da quello, che raccontano i nostri viaggiatori, i quali assicurano, che in molti edifizj per metà rovinati vedonsi ancora delle pitture, il lustro ed il colorito delle quali è tanto vivo, fresco e brillante, che sembra, dicono gli abitanti del paese, che l'artefice dopo terminato il suo lavoro non siasi peranche lavato le mani (1). Questi medesimi viaggiatori però convengono nel dire, che codoste pitture sono tutte disposte nella maniera medesima, vale a dire senza variazione o alcuna opposizione di colori. Sono per esempio foglie d'oro o di argento mescolate con colori rossi o celesti, onde generalmente le figure sono troppe attaccate, e le tinte non pajono nè ben macinate, nè con giudizio spumate.

Da quanto abbiamo detto fin quì può concludersi, che gli Egiziani non avevano fatto profitto alcuno nelle arti di gusto e di piacere; perocchè, come avanti si è detto, i secoli i quali terminano questa terza ed ultima Parte, debbono esser riguardati come l'epoca, la quale termina l'antica istoria dell'Egitto; nello spazio del tempo passato

---

(1) Relat. du Sayd. apud Thevenot. t. 2 Part. 3 p. 4. Sicard. Mem. des miss du Levant. t. 2 p. 209, 211, 221, t. 7 p. 37, 160, 163. P. Lucas voyage du Levant. t. 1 p. 99, 106. Granger p. 46, 47 et 73.

dal diluvio fino a Ciro devesi racchiudere quel genio nazionale, che ha caratterizzato gli Egiziani propriamente detti. Noi dunque abbiamo esaminati tutti i fatti e tutti i monumenti, i quali possono realmente appartenere a questo popolo; siamo per conseguenza in istato da poter dare il nostro giudizio sopra il gusto e sopra la maniera da essi tenuta intorno le arti.

Quello, che ora si è detto dell'Egitto, riguarda egualmente gli Assirj ed i Caldei; poichè dopo Ciro lasciarono essi di formare un popolo particolare. Divenuti in progresso di tempo preda de' Persiani, de'Greci e di molti altri conquistatori, restarono a poco a poco annichilati e confusi con i loro vincitori: dopo quest'epoca la storia non ne fa più menzione veruna. Le riflessioni adunque, le quali io ora intraprendo, convengono nel modo istesso agli Assirj, ai Babilonesi ed agli Egiziani; e sotto lo stesso aspetto possono egualmente considerarsi il talento ed il carattere di tutti questi differenti popoli. La di loro istoria comincia e termina quasi nel tempo stesso; la gloria, le cognizioni, la possanza e la durazione delle di loro monarchie sono state poco l'una dall'altra diverse.

La storia delle arti di queste nazioni ci mostra un contrasto del tutto particolare; imperocchè vedonsi assai per tempo aver fatte scoperte considerabili: vedonsi quasi nei primi secoli far de'progressi, che cagionano dello stupore; ma dopo questi primi momenti più non si scorge avanzamento veruno; le cose restano sempre nel medesimo stato. Ristretti costoro alle antiche pratiche, non si vede che faticassero per avanzarsi nelle prime scoperte per perfezionare ed acqui-

stare nuove cognizioni, nè profittassero in conto alcuno della lunga durata de' loro imperj.

Sembra che i progressi del loro spirito limitati e ristretti ad un dato numero d'idee e di cognizioni fino da' primi tempi acquistate, non avessero coraggio da oltrepassare: ben differenti dagli Europei, che veggonsi senza interrompimento applicati a perfezionare le loro scoperte, e studiosi di farne ogni giorno di nuove, gli Asiatici e gli Egiziani sono quasi restati al primo punto d'onde eran partiti. Per qual ragione mai non hanno codesti popoli continuato ad ampliare e rendere anche più perfette le loro scoperte, e perchè non hanno fatti ulteriori progressi nella carriera delle arti e delle scienze? Io credo di ravvisare la ragione degli ostacoli, che ne hanno ritardato gli avanzamenti nella loro maniera di pensare e nei principj del loro governo.

In tutti i tempi (1) gli Egiziani e gli Asiatici sono stati poco comunicabili, sprezzando altamente le nazioni straniere, e non degnandosi mantenere con esse alcun commercio nè corrispondenza. Essi non viaggiavano in conto alcuno, e stavansi continuamente riconcentrati ne' loro paesi. Uno de' principj del loro governo era di non dar luogo a novità alcuna, e di seguire con scrupolosa esattezza quello, che dai loro antenati era stato praticato (2). Aggiungasi a queste massime, che sole hanno dovuto formare un ostacolo continuo all'avanzamento e perfezione delle cognizioni umane, la falsa politica di aver rendute le professioni ereditarie nelle istesse famiglie (3). Si è ve-

(1) Ved. la prima Parte l. 4 cap. 2 e la seconda Parte l. 4 cap. 1.
(2) V. Plato de Leg. l. 2 p. 789.
(3) V. Diod. l. 2 p. 142 e sopra l. 1 c. 4 p. 16.

duto nel precedente Libro qual torto un regolamento sì fatto aveva dovuto recare alle arti non men che alle scienze [1]. Diciamo in ultimo, che la classe degli artefici era l'ultima di tutte, e che erano altamente spregiati [2]: questa è una maniera di pensare, che alla giornata è anche in vigore in tutto l'Oriente [3]. Dopo questi fatti si rileva facilmente, che non poteva appo gli Egizj, Assirj e Babilonesi regnare alcuno spirito di emulazione, e che doveva restare soffocato ogni sentimento d'industria e di gloria. Potrebbesi anzi arrivare fino a credere, che la condizione degli artefici non fosse migliore di quel che lo sia anche al presente nel Mogol, ove a colpi solo di verghe ed a forza di minacce e di cattivi trattamenti si fanno lavorare [4]. Non ci meravigliamo adunque de' pochi avanzamenti dagli Asiatici e dagli Egiziani fatti nelle arti; poichè subito che la emulazione e la nobile ambizione, le quali sole hanno forza di sollevar l'anima e di ravvivare gl'ingegni, vengono a mancare, tutto deve languire, e racchiudersi entro ad un limitato circolo di uniformi e materiali ripetizioni.

Non di questa maniera usavano i Greci. Un pittore, un architetto, uno scultore di merito riscuotevano le considerazioni più distinte, i nomi di essi erano consacrati ne'fasti dell'immortalità, ed una città si gloriava egualmente di aver dato alla luce un cittadino per alcun talento ragguardevole che un politico, un filosofo o un capitano

---

(1) Cap. 4.
(2) Erod. l. 2 n. 167. Diod. l. 1 p. 85, 86.
(3) V. sopra l. 1 c. 4.
(4) Voyage de Bernier t. 1 p. 304, 305. Alla China siegue lo stesso.

del merito più cospicuo. A codesta maniera di pensare e di operare la Grecia deve la preminenza o la superiorità in molte arti, della quale forse non lascierà mai di godere; e per convincersi di questo, basta solo fare il paragone delle opere degli Asiatici e degli Egiziani con quelle de' Greci. L'Asia e l'Egitto non ci presentano che edifizj immensi e prodigiosi, ma a questo solo si ristringe tutto il lor merito. Per giustamente definirli essi non sono che masse enormi prive di buon gusto e di spirito, e frutto solo della pazienza e del cattivo gusto. Al contrario nei monumenti della Grecia tutto rapisce l'anima, tutto è vivo, ed animato, e tutto, per così dire, respira. Le grazie, il discernimento più squisito si fanno da tutte le parti vedere.

Mi sia permesso pur anche di fare un'altra riflessione sopra i monumenti dell'antico Egitto. Si decantano questi assaissimo, e si crede facilmente da molti, che non siavi cosa alcuna in Europa, che possa loro stare a confronto: io ne vado d'accordo, se intendiamo di parlare di spropositate montagne di pietre, di massi enormi senza buon gusto e senza discernimento, come le piramidi, gli obelischi ed i colossi, e generalmente tutte le pretese maraviglie dell'Egitto; ed io confesso, che esempigrazia la Francia nulla presenta di somigliante. Ma può egli farsi paragone di questi informi monumenti, la lontananza de' quali ne forma al sicuro il pregio maggiore, con quella varietà di tanti e bene intesi edifizj, che di tutta sorta si veggono in ogni parte del regno? L'uso giornaliero, che abbiamo di vederli, impedisce di farvi l'attenzione necessaria per conoscervi tutto il valore. Se vi si volesse per altro seriamente ri-

flettere, si ravviserebbe ben presto quanto siamo noi superiori agli Egiziani, e di quanto, a comprendervi tutto, i nostri monumenti sorpassino quelli di questi popoli antichi [1]. Ognuno comprende, che io parlo de' palazzi reali, di Versailles, della Tuillerie, del Louvre, dello Spedale degl'invalidi, di Marly, dell'Osservatorio ec. Aggiugniamovi alcuni edifizj di Parigi, come il Ponte reale, quello della Tournelle, e specialmente que' grandi argini e ripari, che l'una e l'altra parte guarniscono della Senna. Se si volesse valutare il tempo, il denaro e la fatica, che hanno dovuto costare tutte queste differenti opere immense ugualmente e magnifiche, si comprenderebbe subito fino a qual segno la Francia la vinca sopra tutto quello, che ha potuto mai produrre l'Egitto. Io potrei ancora parlare del numero sorprendente di piazze fortificate da Mr. di Vauban, del porto di Doncherchen, di quello di Brest, di Rochefort, di Tolone ec. Potrei inoltre anteporre il canale di Linguadoca [2] e le strade principali del

(1) Per quanto eccedente sia stata la prevenzione e l'ammirazione de' Greci per l'Egitto, vi sono stati però degli autori, i quali sono stati del medesimo sentimento per riguardo a' monumenti degli Egiziani paragonati con quelli di Grecia. Vedasi Pausania l. 9 c. 36 p. 783. L'Imperatore Giuliano nella sua lettera 68 appresso Fabric. Biblioth. gr. t. 7 p. 84. Strab. l. 17 p. 1159.

(2) Il canale di Linguadoca dalla sua imboccatura nel porto di Cette fino a Tolosa è lungo più di 70 leghe ed è largo 30 piedi. Si è dovuto voltarlo a' piè de' monti per conservare il livello, fortificarlo con pali ne' terreni paludosi, sostenerlo con ponti ed archi nelle valli, si è dovuto tagliare o abbattere alcuni monti, altri forarne e fabbricarvi le volte per renderli atti a ricever questo canale. Si sono a quest'effetto scavate più di due milioni di canne cube di terra, e più di cinquemila di pietra. Si sono fabbricati centoquattordici ritegni (*escluses*) per innalzare o far scendere le barche, sedici grandi argini per trattenere le acque in-

regno: queste al certo sono opere ben superiori a tutte quelle dell'antico Egitto. Vi è abbisognato infinitamente più denaro, vi è voluto più talento, più potere, più gusto e più tempo per far Versailles con tutti i suoi difetti che per fabbricare una piramide o per tagliare un obelisco: nè si deve lasciar di riflettere, che Versailles come pure tutte le altre opere mentovate sono state eseguite sotto il regno di un solo monarca.

CAPO TERZO.

De' Greci.

Dopo la guerra di Troja fino all'anno 590 prima della venuta di G. C., vale a dire fino a' tempi di Solone e di Pisistrato, noi abbiamo pochissima cognizione degli avvenimenti de' Greci. In questo intervallo di tempo l'istoria però ci somministra molti lumi circa lo stato, nel quale erano le arti appo questa nazione. E' necessario per altro fare una osservazione essenziale in questo proposito, e distinguere i Greci dell'Europa dagli altri stabiliti sulle coste dell'Asia minore. Le arti nella Grecia, propriamente così chiamata, non hanno che molto tardi acquistato un certo grado di perfezione; ed al contrario fecero progressi molto più solleciti e considerabili in quelle colonie, che poco dopo la guerra di Troja mandò per ista-

comode; ventiquattro cataratte per rilasciare le acque del canale quando si teme che si riempia di sabbia e di fango. Si contano in quest'opera più di quarantamila canne cube di muraglia di pietra; al che si devono aggiungere le scogliere di dugento canne ed il molo di cinquecento, che cuoprono il porto di Cette, e fanno un asilo sicuro per i vascelli.

bilirsi nell'Asia minore [1]. E a dir vero, in queste fortunate contrade si videro le prime produzioni, le quali hanno resi i Greci tanto celebri nella posterità. Altrove s'è veduta la ragione, per cui questi primi lumi hanno più presto dovuto brillare nella Grecia asiatica che nell'europea [2]; onde io non farò più parole su questo proposito, e passerò alla storia delle arti, delle quali i secoli, che formano l'oggetto di questa nostra Terza Parte, ci presentano lo sviluppamento.

Nelle colonie adunque dell'Asia minore cominciò a formarsi l'architettura, e la invenzione de' due primi ordini, de' quali i Greci hanno fatto uso, è interamente dovuta agli abitanti di codeste contrade, come il nome lo fa bastantemente conoscere. Il dorico è nato nella Doride, e nella Jonia lo jonico. L'ordine corinto è di gran lunga posteriore a questi due, e sembra aver avuto origine nella Grecia propriamente detta. E' questo il più ricco, il più magnifico ed il più elegante di tutti gli ordini greci, e può dirsi di tutti quelli, che l'architettura ha fino ad ora inventati.

Ho in altro luogo avuto occasione di riferire la maniera, con la quale Vitruvio narra l'origine di questi ordini, ed ho fatto vedere, che il suo racconto non è per nulla verosimile: non è inoltre soddisfacente e molto meno instruttivo [3]. E' meglio pertanto confessare, che non si sa in qual modo ed in qual tempo precisamente sieno stati ritrovati codesti ordini di architettura. Quello, che io credo potere assicurare, si è, che essi erano conosciuti e praticati ne' secoli, de' quali al

(1) Vedasi il l. 1 c. 5 art. 3.
(2) Vedasi la seconda Parte t. 4 l. 3 art. 3 c. 3 §. 3.
(3) Ved. la II Parte t. 3 l. 11 sect. 11 c. 3.

presente parliamo. Il superbo tempio di Giove innalzato in Olimpia allora esisteva (1). Si era parimente dato principio in Efeso a quello di Diana (2). Finalmente Pisistrato aveva gettato in Atene i fondamenti del magnifico tempio dedicato a Giove Olimpico (3), senza far parola di molti altri edifizj, de'quali negli autori, i quali in modo speciale hanno parlato d'architettura, può vedersi il catalogo.

Quello però, che io credo non doversi passare sotto silenzio, si è che in questo tempo i Greci erano pochissimo informati in genere di meccanica. Vedesi per verità, che al tempo di Tucidide essi non avevano ancora cognizione dell'argano; poichè i loro artefici supplivano a questa macchina così semplice ma cotanto utile per mezzo di travi riquadrati (4), che probabilmente facevano muovere a guisa dell'altaleno. Un simil fatto non deve farci concepire una grande idea delle macchine usate da'Greci nella costruzione delle loro fabbriche.

Per cominciare a discorrere con qualche precisione del gusto, che vedevasi nella loro architet-

---

(1) V. Pausania l. 5 c. 10.

Codesto edifizio secondo il calcolo di Pausania doveva essere stato innalzato verso l'anno 630 avanti G. C.

(2) Tito Livio l. 1 n. 45 mette questo fatto sotto il regno di Servio Tullio sesto Re di Roma, vale a dire verso l'anno 560 avanti G. C.

Il computo di Diogene Laerzio l. 2 segm. 103 è quasi uniforme. Dice questo autore, che Teodoro di Samo aveva consigliato di stabilire i fondamenti del tempio di Efeso sopra strati di carbone. Questo Teodoro, secondo il racconto di Erodoto l. 3 n. 41, di Aristotile de Rep. l 5 c. 11, di Pausania l. 8 c. 14 fioriva al tempo di Policrate tiranno di Samo, il quale si sa essere stato contemporaneo di Amasi, che salì al trono di Egitto l'anno 569 avanti G. C.

(3) Vitruv. l. 7 Praefat.

(4) L. 4 p. 327.

tura, osserverò che in tutti i monumenti, de' quali sopra abbiamo fatta menzione, non vedevasi impiegato che un ordine solo. L'uso di mischiarli e di unirne molti in uno stesso edifizio non cominciò appresso i Greci che molto tardi. Bisogna dipoi osservare, che per lo spazio di lungo tempo non hanno fatto uso che del dorico e del jonico. Il tempio di Efeso e quello in Olimpia dedicato a Giove, i quali possono mettersi nel numero de' monumenti più antichi innalzati dalla Grecia, uno era di ordine jonico (1), l'altro di ordine dorico (2). Il famoso tempio di Minerva in Atene fabbricato al tempo di Pericle, e quello di Teseo sono parimente di ordine dorico (3). Vedesi alla fine che de' quattro famosi tempj, de' quali secondo il giudizio di Vitruvio poteva andar fastosa la Grecia, i due più antichi erano di ordine jonico, il terzo di ordine dorico, ed il quarto di ordine corintio; è però da osservarsi, che secondo il racconto del menzionato Vitruvio (4), questo ultimo fu innalzato al tempo de' Romani; ed a dire vero, è cosa ben rara il ritrovare quest'ordine negli edifizj celebri dell'antichità: il poco uso fattone da' Greci mi fa credere, che i loro architetti non lo stimassero assai grande e maestoso.

Aggiungiamo, che di tutto quello, che a noi resta di più bello delle antiche opere greche e Romane di ordine dorico, le colonne sono senza base (5). Vitruvio si è uniformato a questa prati-

(1) Vitruv. l. 7 Praefat.
(2) Pausan. l. 5 c. 10.
(3) Voyag. de Spon. t. 2 p. 42, 455.
(4) Vitruv. l. 7 Praefat.
(5) Come al Teatro di Marcello a Roma, a quello di Vicenza, e in un arco trionfale molto riguardevole, il quale è a Verona.

ca. Questo architetto, che si conosce applicato a trattare di quest'ordine con maggiore esattezza che di alcun altro, non parla mai delle basi delle colonne, avvegnachè dica molte particolarità di quelle degli altri ordini. Può dirsi ancora che gli ordini della greca architettura, non sono ne' primi tempi stati inventati nè messi in esecuzione, come vedonsi alla giornata nelle rovine dell'antica Roma, nè con i medesimi ornamenti, che v'impiegano i nostri moderni architetti. Sonosi fatti in progresso di tempo molti cambiamenti, e molte cose vi si sono aggiunte. Appo i Greci ne' primi tempi era l'architettura assai poco guarnita di ornamenti; e tutte le minuzie e le parti delle loro fabbriche non si scostavano dal naturale. Non credevano essi, che nel rappresentare le cose fosse permesso il discostarsi dalla verità. Codesti rispettabili maestri, a dir breve, non ammettevano che quello, che poteva sostenersi e spiegarsi per mezzo di sode, valevoli, o almeno verosimili ragioni: e sopra tali principj avevano gli antichi regolate in ogni ordine le proporzioni, che sono fino a' nostri tempi arrivate (1).

Non debbonsi però condannare egualmente tutte le mutazioni, che si sono fatte all'antica architettura; poichè ve ne sono di vantaggiose: e si è cercato di correggere quello, che negli antichi

---

Possono vedersi de' profili di colonne doriche nel Sig. di Chambras p. 15, 19, 33, particolarmente ove riporta il disegno di un mausoleo antico, il quale vedesi presso Terracina. Le colonne di codesto edifizio, il quale è di ordine dorico, non hanno base alcuna. Nella maniera istessa era un tempio di Bacco fabbricato a Sardi sotto il regno di Creso. Le colonne di questo monumento, delle quali vedonsi ancor le rovine, sono senza base. Vedansi le note di Perrault a Vitruvio p. 176 nota *b* alla fine.

(1) Vitruv. l. 4 c. 2.

modelli era di mancante intorno le basi, le quali chiamansi joniche, le sole che fossero in uso presso gli antichi, sono state credute poco convenevoli. Il capitello del medesimo ordine è stato riconosciuto scomodo e spiacevole; si è dunque cangiato. Il sentimento concorde, con il quale tutti gli architetti hanno ricevute e abbracciate queste mutazioni, non lascia dubitare, che elleno non fossero felici e ragionevoli (1).

I Greci riserbavano pe'tempj, per i teatri e per gli altri edifizj pubblici tutte le bellezze e le ricchezze della loro architettura, e nelle case de' particolari non ne facevano uso veruno. Le loro abitazioni erano molto meno belle e meno comode delle nostre. Non vi era un solo palazzo, vale a dire un edifizio particolare, che meritasse questo nome in tutta la Grecia. Di ciò può attribuirsene la ragione a quello spirito di repubblica, che regnava in tutti gli stati di questa parte di Europa. La modestia esteriore è l'appannaggio e la virtù favorita delle repubbliche. Per quanto ricco e possente, che potesse essere un cittadino, non avrebbe osato di offendere gli occhi de'suoi compatriotti per mezzo di fabbriche oltremodo grandiose, perchè con esse sarebbesi reso l'oggetto della pubblica invidia e gelosia. Diciamo adesso una parola della scultura e della pittura.

Vedesi che queste due arti cominciarono a prendere qualche forma nella Grecia verso la fine de'secoli, de'quali al presente trattiamo. Alcuni scultori si erano già acquistata una considerabile riputazione quasi verso il tempo della cin-

(1) V. la prefazione di Perrault sopra la disposizione delle cinque specie di colonne secondo il metodo degli antichi p. 24 ec.

quantesima Olimpiade, vale a dire intorno a 576 anni avanti G. C. Dipeno e Scyllis acquistarono allora un gran nome per l'invenzione di scolpire e pulire il marmo (1). Codesti due artefici fecero gran numero di allievi, l'opere de'quali furono in molta estimazione. La scultura però non giunse a quel grado di perfezione, al quale i Greci l'hanno portata, che al tempo di Pericle, vale a dire 150 anni dopo gli artefici menzionati.

Per riguardo alla pittura vi abbisognò un tempo molto più lungo per renderla perfetta. Codesta arte, la di cui invenzione io sarei molto inclinato ad attribuire a'Greci, non videsi in tutto il suo lustro che al tempo di Alessandro. Io però non me ne fo maraviglia, poichè quanto tempo, quanti studj, quante diligenze e riflessioni vi sono volute per farla giungere ad un certo grado di perfezione? Non cominciò essa, come io credo aver dimostrato, ad esistere che dopo il tempo di Omero (2). Ed anche ne'secoli, de'quali ora parliamo, i pittori erano tuttavia molto ignoranti; perchè vedesi che per lo spazio di lungo tempo non conobbero l'arte di mescolare i colori. I primi quadri, che vidersi comparire, non erano dipinti che con un solo colore, il quale doveva esser duro e secco; poichè non era composto che di una mescolanza di pezzi di vasi di terra macinati e polverizzati assai fini (3). Potrebbesi quasi dire, che codesta specie di pittura rassomigliasse a quella, che alla giornata conosciamo sotto il no-

---

(1) Plin. l. 36 sect. 4.
Le inscrizioni più antiche del Peloponneso e dell'Attica sono incise sopra marmi del tutto rozzi.

(2) V. la II Parte t. 3 l. 2 sez. 1 c. 5 ar. 3.

(3) Plin. l. 35 sect. 5.

me di *Camayeu* (1); ma è poco o nulla verosimile, attesochè i Greci erano in quel tempo troppo poco instruiti per poter conoscere questa maniera di dipingere, la quale consiste a dare una giusta gradazione ad un istesso colore. Da un solo fatto, di cui abbiamo mallevadori molti celebri scrittori antichi, può giudicarsi della loro abilità. Ci assicurano questi, che i quadri antichi erano di tal sorta informi, che per distinguerne il soggetto, era necessario scrivervi in fondo il nome di quello, che avevano voluto rappresentare (2). Intorno solo al tempo di Milziade, vale a dire 450 anni a-

(1) Genere di pittura, nel quale non s'impiega che un solo colore, ed i chiari e gli oscuri sono sopra un fondo di oro o di azzurro.

(2) Arist. Topic. l. 6 c. 2 t. 1 p. 243. Aelian. Var. hist. l. 10 c. 10. Plin. l. 35 sect. 5.

I passi di Aristotile e di Eliano, che io cito, sono chiarissimi e precisi. Non può dirsi però lo stesso di quello di Plinio. La di lui frase, secondo il solito di questo scrittore, è poco chiara. Anzi vi è stato chi ha voluto dare a questo passo una spiegazione affatto contraria a quella, che io ho creduto dover seguire. Vogliono far dire a Plinio, che i ritratti dipinti dagli artefici, de' quali parla, erano in tal guisa simiglianti, che per far conoscere a' posteri i personaggi, che rappresentavano, avevano scritto a piè del quadro il loro nome, nel modo che si usa alla giornata de' ritratti d'intaglio.

Codesta spiegazione però non mi sembra essere secondo la mente di Plinio. Io potrei citare in mio favore tutti gl'interpreti e comentatori di questo antico scrittore, i quali hanno inteso il menzionato passo nel modo da me spiegato. Ma per non aver ricorso a certe autorità, che possono parere dubbiose, io credo che debbasi interpretarsi Plinio per mezzo di Aristotile e di Eliano. Fissato questo principio, il passo di questo autore conferma il fatto, che io ho avanzato sopra l'ignoranza ed imperizia de' primi pittori Io converrò nel tempo stesso che pare, che questa spiegazione metta in qualche maniera Plinio in contraddizione con lui medesimo; questo però non è il solo esempio che ritrovisi ne' suoi scritti: ed è il difetto di tutti quegli autori, i quali hanno studiato di non parlare che con enimmi e sentenze.

vanti G. C. cominciarono i pittori greci a poter prendere le rassomiglianze esatte di quelle persone, che volevano ritrarre (1). In fine Plinio osserva, che prima di Apollodoro, il quale viveva nella novantesimaterza Olimpiade 410 anni avanti G. C., non vi era pittura veruna, la quale potesse anche per poco fissare gli sguardi dello spettatore (2).

Quello, che al più può dirsi, si è, che ne' secoli, de' quali ora si tratta, vi erano in Grecia molti artefici, i quali si acquistarono della fama per la maniera di lavorare i metalli, e particolarmente il ferro (3). In fine, se volessimo impegnarci in un esame più minuto ed in più precise ricerche, si farebbe facilmente vedere, che all'epoca, la quale serve di materia a questa Terza Parte, devesi riportare lo sviluppamento di tutte quelle belle scoperte, per mezzo delle quali hanno i Greci in progresso di tempo arricchite le arti. Ma io stimo bene di abbandonare un simile racconto, il quale facendo quasi di continuo vedere oggetti per lo più sempre uniformi, potrebbe alla fine recar del tedio a' leggitori.

Non posso però non osservare, che questi medesimi popoli, de' quali non può abbastanza lodarsi il talento per la scultura, per l'architettura e forse anche per la pittura, sono stati pochissimo industriosi nel procacciarsi molti comodi; de' quali pare, che alla giornata non possa farsi di meno. I vestiti per esempio de' Greci sono stati sempre mancanti. In altro luogo io ho detto, che non avevano cognizione nè di biancheria, nè di scarpe,

(1) Plin. l. 35 sect. 34.
(2) Ibid. sect. 36.
(3) Erod. l. 1 n. 25. Paus. l. 3 c. 12. p. 160, l. 10 c. 16.

nè di calze nè di calzoni. Gli abiti loro non avevano nè bottoni, nè bottoniere. Vedremo ancora, che questi medesimi non hanno mai saputo valersi delle selle per istare a cavallo con comodo, nè di staffe per salirvi [1]. Dirò inoltre, che le loro case erano mancanti di molte delle più utili e dilettevoli invenzioni. Non avevano essi nè vetri, nè cammini. Ignoravano la maniera di avere del lume con comodo; onde non avevano nè lucerne nè candele. Se fosse duopo, potrei fare un lungo catalogo delle arti affatto ignote alla Grecia. Potrei allora parlare della stampa, delle armi da fuoco, della bussola, dell'intaglio, degli specchi, degli occhiali, degli orologi, de'mulini ad acqua e a vento ec., invenzioni tutte, che codesti popoli non hanno mai conosciute. Ma quello, che si è finora detto, basta, per quanto io credo, per provare quale per molte ragioni sia stata la imperfezione e la ignoranza delle arti appresso i Greci.

(1) Vedasi più avanti al l. 5 c. 2.

PARTE TERZA.

DALLA INSTITUZIONE DEI RE APPRESSO GLI EBREI FINO AL DI LORO RITORNO DALLA SCHIAVITU' SPAZIO DI CIRCA 560 ANNI.

LIBRO III.

Delle scienze.

Siamo arrivati a' secoli, i quali terminano e ristringono le nostre ricerche sopra lo stato delle scienze de' popoli antichi. E a vero dire, al tempo di Ciro vidersi annichilire l'imperj di Assiria, di Babilonia, ed anche la monarchia de' primi Egiziani. Possiamo dunque portare un giudizio retto sopra le scoperte, le quali debbonsi propriamente attribuire agli Assirj, a' Babilonesi ed agli Egiziani. Quelle, che codesti popoli hanno fatto dopo i secoli, i quali pongon fine a quelli, che terminano questa Terza Parte della nostra Opera, non possono che impropriamente ad essi attribuirsi. Non erano più quegl'istessi Babilonesi, que' medesimi Assirj, e quegli Egiziani, i quali fino a quel punto si è veduto aver fatta una nobil

comparsa. Il loro imperio era distruttò, i loro talenti primitivi alterati per la mescolanza delle nazioni, alle quali dopo Ciro hanno sempre seguitato ad esser soggetti.

Non potrà però dirsi de'Greci siccome degli Asiatici e degli Egiziani ne'secoli da noi presentemente esaminati. Non faremo al contrario che cominciare a vedere il germe nascente di tutte quelle cognizioni, le quali hanno assicurato a questa nazione il posto distinto, di cui ella è e sarà sempre al possesso. Questa epoca deve pertanto esser considerata come una delle più ragguardevoli di tutta la storia greca. Verso il fine de'secoli, che essa abbraccia, le lettere e la filosofia cominciarono a gettare nella Grecia profonde radici, crebbero rapidamente, e divenendo presto feconde, dettero alla luce quei parti immortali, de'quali l'Universo intero non ha cessato, e non cessa tuttora di arricchirsi.

CAPO PRIMO.

Della medicina.

Per confessione di tutta l'antichità, dal tempo della guerra di Troja fino a quella del Peloponneso la istoria della medicina è restata involta fra le più dense tenebre (1). Non può però in conto alcuno supporsi, che per ispazio sì lungo di tempo sia rimasto negletto lo studio di una scienza tanto necessaria. I libri santi attestano il contra-

(1) Celsus l. 1 in Praefat. Plin. l. 29 sect. 2 p. 493. Isidor. orig. l. 4 c. 3.

rio; poichè Salomone doveva esser fornito di una gran parte delle cognizioni, le quali formano l'arte di rimediare alle nostre infermità. La Scrittura ci assicura, che codesto principe aveva composto de' trattati sopra tutti gli animali, uccelli e pesci, e che aveva scritto sopra tutti gli alberi e piante a cominciare dal cedro del Libano fino all'issopo (1). Molti altri fatti nei santi Libri riportati attestano egualmente la cognizione e l'uso della medicina nei secoli, de' quali ora trattiamo.

Noi vediamo, che allora vi erano appresso gli Ebrei dei medici di professione. Ad Asa Re di Giuda, essendo attaccato dalla gotta, si rinfaccia di aver fatto piuttosto ricorso ai medici che all'Onnipossente (2). Ezechia, cui un tumore minacciava la morte, è risanato con un impiastro di fichi (3). Gioram Re di Giuda, ferito in una battaglia, si ritira a Jesraelle a fine di farsi curare (4). Raccogliesi parimente dalle espressioni di molti profeti, che sapevansi in quel tempo guarire le piaghe, le fratture e le lividure per mezzo di alcuni medicamenti, come la resina, il balsamo, il grasso e gli olj (5). Si vede anche, che i popoli asiatici avevano i medici in molta considerazione. ,, Onorate il medico, dice l'Ecclesiastico, per cagione ,, del bisogno, che di esso potete avere (6). ,,

(1) 3 Reg. c. 4, 2, 33.
Fra le altre cognizioni, delle quali Salomone si dichiara fornito nel libro della Sapienza, vi numera quella della differenza delle piante e delle proprietà delle radici c. 7 v. 20.

(2) 3. Reg c. 15, 2, 23. 2 Paralip. c. 16 v. 12.

(3) 4. Reg. c. 20 v. 7. Isaia c. 38 v. 21.

(4) 4. Reg. c. 8 v. 29, c. 9 v. 15.

(5) Vedasi Isaia c. 1 v. 6. Geremia c. 8 v. 22. Ezechia c. 30 v. 21.

(6) Cap. 38 v. 1.

Per riguardo ai Greci, abbenchè non sieno noti, lo stato ed i progressi della medicina tra questi popoli dalla guerra di Troja sino a quella del Peloponneso, egli è però sicuro, che gli Asclepiadi, vale a dire, i discendentì di Esculapio, conservarono senza interrompimento veruno nella loro famiglia questa scienza. Contavansi tre celebri scuole da essi stabilite, una a Rodi, l'altra a Cos, la terza a Gnido. Erodoto anteriore ad Ippocrate [1] parla di altre rinomate scuole di medicina. Aggiungiamovi quella d'Italia, la quale riconosceva la sua origine da Pittagora, e la di cui fondazione non può assegnarsi più tardi che all'anno 550 avanti la venuta di G. C. [2].

I poemi di Omero somministrano ancora prove più distinte circa lo stato della medicina, e de' progressi fatti nel tempo, nel quale viveva questo tanto celebre poeta. Trovausi ne'di lui scritti quantità di minuzie anatomiche; ed esso addita per il proprio nome quasi tutte le parti del corpo umano. Ma vi è anche di più; bisogna che questo poeta abbia avuta cognizione molto precisa della struttura e delle funzioni di esse, a giudicarne dalla descrizione, ch'egli fa delle ferite e degli accidenti, che ne risultano; anzi per riguardo a questo gli si potrebbe rinfacciare di aver fatta troppa pompa del suo sapere. Siasi però in qualunque si voglia maniera, non possono mettersi in dubbio i lumi che nella età, in cui viveva, si erano acquistati intorno alla medicina. Avvi però una riflessione, la quale a prima vista parrebbe, che potesse mettere in dubbio le cognizioni

(1) Codesto gran medico fioriva nel tempo della guerra del Peloponneso verso l'anno 430 avanti G. C.

(2) V. le Clerc. hist. de la medic. Prem. P. l. 2 c. 1 e 2.

anatomiche in tanto buona maniera descritte da Omero.

Se vuol prestarsi fede ad un antico comentatore di Platone, Alcmeone discepolo di Pittagora credevasi essere stato il primo, che avesse fatte delle prove anatomiche sopra degli animali [1]. Aristotele, il quale non ha vissuto che circa 80 anni dopo Ippocrate, ci dice di più, che a suo tempo i Greci non avevano ancora osato di aprire i cadaveri umani, ed allor quando codesto filosofo parla delle parti interne dell'uomo, dice che esse sono affatto sconosciute, e che non vi è cosa alcuna certa sopra la di loro struttura e disposizione, e che bisogna giudicare dalla simiglianza, che esse debbono avere con le parti degli altri animali, che possono avere qualche rapporto con alcuna di esse [2]. Come mai dunque al tempo di Omero poteva l'anatomia esser giunta ad un segno tanto considerabile di esattezza!

Codesta obbiezione, la quale a prima vista potrebbe esser giudicata di molta forza, cessa nulla ostante di comparir tale, quando facciasi riflessione alle varie maniere, le quali in ogni tempo sono state ovvie per prendere una instruzione bastante circa la struttura del corpo umano. Io ho esposto nella Prima Parte di questa Opera tutti questi mezzi [3]. Può sopra questo punto consultarsi anche la istoria della medicina di Daniello Clerc. Questo eruditissimo uomo fa in essa con somma facilità concepire la maniera, con cui gli antichi medici avranno imparato a conoscere le parti interne del corpo umano, senza che fossero

(1) Chalcid. in Tim. Plat. p. 30.
(2) Hist. animal. l. 1 c. 16 init.
(3) Tom. II. Lib. 3 c. 1 art. 2.

nientedimeno nell'uso abituale di aprire i cadaveri (1).

Per altra parte io sarei di sentimento, che i popoli dell'Asia non si recassero a scrupolo, come i Greci, di aprire i cadaveri umani. Può dunque Omero aver ricavate da essi le cognizioni anatomiche, che egli ha sparse nelle sue opere. Perchè, sebbene non possa precisamente determinarsi quale sia stata la patria di questo principe de' poeti, non può però dubitarsi, che egli sia nato, e che abbia menato la maggior parte della sua vita nell'Asia minore. E' questa una opinione già prima d'ora da me stabilita; io ho creduto ancora in conseguenza dovere ascrivere ai popoli di queste contrade alcune cognizioni troppo delicate e sublimi, perchè Omero le potesse avere apprese nella Grecia propriamente detta. Essi erano ancora troppo grossolani ed ignoranti nel secolo, in cui fioriva questo poeta.

Io credo aver detto abbastanza per dimostrare che la mancanza, la quale ritrovasi nella istoria della medicina dopo i figlj di Esculapio, Podaliro e Macaone, fino ad Ippocrate, non deriva dall' essere stato in questo intervallo negletto lo studio di questa scienza. La ignoranza, in cui siamo dei nomi e della abilità di quelli, che coltivarono allora la medicina, non deve ascriversi che ai tempi, nei quali vissero, poichè tutta la istoria di questi tempi è molto confusa e mancante; ed i medici non sono i soli, i quali abbiano ragione di lagnarsene. Avremo pur troppo, per riguardo ad altri oggetti, delle occasioni di restar convinti di una tal verità.

(1) Ist. della medicina parte prima l. a p. 74, 76.

CAPO SECONDO.

Dell'astronomia.

La storia dell'astronomia nello spazio de' secoli, de' quali al presente trattiamo, non è mancante nella stessa maniera come quella della medicina. Gli antichi scrittori ci danno un poco più di ajuto sopra lo stato, nel quale poteva ritrovarsi codesta scienza appresso i differenti popoli, de' quali dobbiamo parlare. I Babilonesi, gli Egiziani, e soprattutto i Greci ci faranno parte di memorie curiose ed interessanti. Esaminiamo adunque prima lo stato dell'astronomia appresso ciascheduno de' mentovati popoli in particolare; in seguito presenteremo alcune idee generali, le quali risultano da alcuni fatti, che ora riporteremo.

ARTICOLO PRIMO.

De' Babilonesi.

Ciascheduno è bastevolmente informato fino a qual segno sia ignota la storia de' Babilonesi e degli Assirj; potrà dunque parere, che noi non siamo per essere in grado di giudicare delle scoperte e de' progressi da questi popoli fatti circa l'astronomia. Vedremo contuttociò, che adunando assieme e confrontando i differenti tratti qua e là sparsi negli antichi autori, può formarsi un'idea assai giusta delle astronomiche cognizioni de' Babilonesi.

Gli astronomi della Caldea erano informati, che il Sole ed i pianeti avevano un moto loro proprio dall'occidente all'oriente, e che codeste revoluzioni si facevano con grande inuguaglianza di tempo e di prestezza (1). Essi insegnavano, che la Luna è situata al disotto a tutte le stelle e a tutti i pianeti, e che come ella è la più piccola di tutte quelle, che a noi sono visibili, ella è similmente più vicina alla terra (2), che in meno tempo fa le sue revoluzioni, non perchè abbia maggior prestezza degli altri pianeti, ma per cagione della piccola estensione della sua orbita. Sapevano inoltre che la luna non ha che un lume imprestatole, e che i di lei ecclissi derivano dall'entrare, che fa ella nell'ombra della terra (3).

I Caldei non contavano che 36 costellazioni, 12 entro il zodiaco e 24 fuori di questo cerchio. Essi distinguevano queste ultime in settentrionali e meridionali (4). Avevano diviso ogni segno del zodiaco in 30 gradi e ciaschedun grado in sessanta parti o minuti (5). Per mezzo di questo metodo i Caldei avevano trovato il moto di mezzo della luna. Erano parimente arrivati a determinare il ritorno periodico di questo pianeta con molta precisione (6).

---

(1) Diod. l. 2 p. 144. Simplic. in l. 2 Arist. de coelo fol. 117 vers.

(2) Diod. l. 2 p. 144.

Questo passaggio di Diodoro merita attenzione. Come mai i Caldei avevano eglino potuto indovinare che la luna è in realtà il pianeta più piccolo di tutti? Codesta era quanto ad essi probabilmente una congettura delle più arrischiate.

(3) Diod. l. 2 p. 144, 145.

(4) Idem ibid.

(5) Gemin. c. 15 p. 62. S. Empiric. adv. astrolog. l. 6 p. 339.

(6) Gemin. c. 15 p. 61. Può però con ragione dubitarsi che tutte queste cognizioni fossero molto antiche appo i Caldei V. Weidler Hist. Astron. c. 3 p. 35.

L'avvantaggio, che hanno avuto codesti astronomi, di aver presto inventata la maniera per misurare esattamente le varie parti del giorno, deve farci concepire de'loro calcoli astronomici una idea assai vantaggiosa. Si ammette ancora assai generalmente, che prima di tutti gli altri popoli abbiano conosciuto l'uso dei quadranti solari (1): onde credonsi anche i primi, i quali intraprendessero di misurare il tempo della rivoluzione annua del sole (2); e per questa parte le loro osservazioni non erano state infruttuose. Noi vediamo, che appo codesti popoli al tempo di Nabonassar l'anno era composto di 365 giorni; e gli antichi ci fanno bastantemente conoscere questa verità, assicurandoci, che gli anni altre volte chiamati *Anni di Nabonassar* corrispondevano mese per mese e giorno per giorno all'anno civile degli Egiziani (3).

Potrebbesi ancora, se vi fosse il bisogno, appoggiare questo sentimento con l'uso de'Persiani. Dopo il regno di Ciro l'anno di questi popoli fu regolato a 365 giorni (4), e noi sappiamo, che Ci-

(1) Erod. l. 2 n. 109.
Questo autore però non fissa l'epoca di simile scoperta. Devesi contuttociò giudicare che essa dovesse essere molto antica, poichè noi troviamo che al tempo di Acaz, vale a dire cinque anni prima dell'era di Nabonassar, stabilito in Gerusalemme l'uso de' quadranti solari 4 Reg. c. 20 v. 11. 2 Paral. c. 32 v. 31.
Egli è molto verosimile che Acaz avesse imparata da' Babilonesi la moda di questo instrumento matematico; poichè la Scrittura ci dice che codesto principe viveva in una stretta unione con Theglat-Phalasar Re degli Assirj 4. Reg. c. 16 v. 8 ec.
(2) Achil. Tat. ad Arati Phaenom. c. 18.
(3) Censorin. de die nat. c. 21.
Vedasi nel capo seguente quello, che noi diciamo sopra l'anno civile degli Egiziani.
(4) Q. Curt. l. 3 c. 3 p. 154. V. Diod. l. 2 p. 120.

ro fu il primo, che soggettasse l'imperio di Babilonia al trono di Persia.

Non è alla stessa maniera facile il determinare il tempo, in cui i Babilonesi riconobbero la necessità di aggiugnere ai loro anni ordinarj le cinque ore ed alcuni minuti, de'quali la rivoluzione annuale del Sole sorpassa la durata di 365 giorni. Egli è sicuro, che codesta scoperta fu nota agli astrologi caldei. Strabone, sebbene non ne fissi il tempo preciso, l'assicura positivamente[1]. La maniera, con cui esso si esprime, fa bastantemente conoscere esser questa notizia stata anticamente sparsa per la Caldea. Tutto adunque ci porta a credere, che nello spazio de'secoli, de' quali al presente trattiamo, l'anno de'Babilonesi era di 365 giorni ed alcune ore[2]. Anzi potrebbe credersi, che per riguardo a questo avessero usata una esattissima precisione, come più distintamente vedremo[3].

Sono fino a noi arrivati i nomi degli antichi periodi astronomici, l'invenzione de'quali deve attribuirsi a'Caldei. Beroso se n'era servito per

---

(1) L. 17 p. 1160 A.

(2) Ubone Emmio e dopo lui Munchero de Intercal. l. 3 c. 2 danno ad intendere, che l'anno de' Caldei era solo di 365 giorni. Dicono che per riparare al disordine, che il quarto giorno omesso nel progresso del tempo cagionava, composero un mese, il quale ogni 120 anni aggiungevano a' loro anni comuni; che in questa maniera il centesimo ventesimo primo anno era di 395 giorni, cioè di 13 mesi. Questi scrittori però non citano per mallevadore del loro sentimento alcuno antico autore, e di più, come si è veduto, sono formalmente smentiti da Strabone. Può dunque francamente mettersi questa opinione nel numero di quei sistemi inventati a capriccio, i quali non hanno altro fondamento che l'immaginazione dell'autore, che gli ha messi alla luce.

(3) Nella Dissertazione sopra i periodi astronomici de' Caldei alla fine del sesto volume.

fare i suoi calcoli cronologici (1). Codeste misure di tempo però, l'uso delle quali era allora tanto familiare, ci sono quasi affatto sconosciute. Molte difficoltà si ravvisano circa il numero degli anni, che componevano ciascuno di questi periodi; e gli sforzi fatti da alcuni moderni critici per isciogliere queste difficoltà non appagano bastantemente. Ma per non interrompere di soverchio il racconto incominciato circa le cognizioni astronomiche de'Babilonesi, io discorrerò in una dissertazione particolare di questi differenti periodi (2).

Il sistema, che i Caldei si erano formati circa le comete, sembra parimente esser degno di qualche attenzione. Apollonio di Minda celebre astronomo ci dice, che i Caldei, sotto la direzione de' quali esso aveva studiato, riguardavano le comete a guisa di pianeti, che facevano la revoluzione entro ad alcune orbite eccentriche alla terra, e che codesti astri non erano visibili che in quei tempi, ne'quali scorrevano la parte inferiore di questa orbita. I medesimi astronomi, secondo il rapporto di Apollonio, pretendevano inoltre di conoscere il corso delle comete, e la durazione dei loro periodi (3). Plinio, Plutarco e Stobeo parlano in simil modo con chiarezza di questo sistema de'Caldei (4), circa il quale però io sono di

(1) V. Syncell. p. 17. Ayden. apud eund. p. 38 C.

(2) V. alla fine del sesto Tomo la Dissert. sopra i periodi de' Caldei.

(3) Apud Senec. Quaest. nat. l. 7 c. 3 t. 2 p. 820 et c. 17 p. 831.

(4) Plin. l. 2 sect. 23 p. 89. Plut. t. 2 p. 893. Stob. Eclog. Phys. l. 1 p. 63.

Plinio e Plutarco non dicono espressamente che questo fosse il sistema de' Caldei; ma devesi presumere, che appo questi popoli gli antichi filosofi greci avessero imparato quel-

sentimento, che ne fossero obbligati più al caso ed alla incertezza che allo studio ed all'esperienza (1). Gli antichi non avevano cosa alcuna di sicuro sopra questa materia, nè generalmente sopra la maggior parte de' fenomeni dell'astronomia fisica.

Possono annoverarsi ancora fra le cognizioni astronomiche de' Caldei le idee da essi formate sopra l'estensione della circonferenza del globo terrestre. Si pretende che fossero arrivati a determinare, che un uomo camminando di buon passo seguiterebbe il sole attorno alla terra, e arriverebbe nel tempo stesso che questo pianeta al punto equinoziale (2), cioè che nello spazio di un anno solare, che i Caldei, come si è veduto, determinavano a 365 giorni e alcune ore, un uomo camminando di buon passo, potrebbe fare il giro della terra, ed in effetto lo farebbe, se potesse reggere con eguaglianza il suo passo (3).

---

lo che dicevano delle comete. Seneca e Stobeo fanno inclinare a credere questo, poichè da' loro scritti sopra le comete sembra che quest'opinione fosse da lungo tempo stabilita nella Caldea.

(1) Seneca ce ne dà una prova nel passo citato p. 820. Ivi parla di un astronomo chiamato Epigene, il quale diceva che i Caldei non avevano cosa alcuna di certo intorno alle comete, e che le riguardavano come meteore infiammate dalla agitazione dell'aria messa in moto con violenza.

Codeste contraddizioni però non ci debbono far meraviglia, poichè fra i Caldei vi erano differenti scuole. Plinio nel l. 6 c. 26 p. 332 ne conta tre. Secondo quello, dice Strabone l. 16 p. 1074 vi s'insegnavano varj sistemi. Per questa ragione Appollonio riporta quello della scuola, ove egli aveva studiato, ed Epigene quello che spacciavasi in altra; nè allora vi erano ragioni che potessero accreditare più un sistema di un altro.

(2) Achill. Tat. ad Arati phoenom. c. 18.

(3) Un uomo fa comunemente una lega in un'ora: per conseguenza, se può camminar sempre senza fermarsi, ne

Ecco tutto quello, che di più preciso abbiamo potuto raccorre circa le cognizioni astronomiche de' Caldei. Avevano in realtà fatti de' progressi in alcune parti di questa scienza; ve n'erano però altre molte e di molta importanza, le quali erano loro del tutto incognite. Non avevano per cagione d'esempio che una teoria molto imperfetta circa gli ecclissi del sole; mentre non si arrischiavano di determinarli, nè di pronosticarli (1). Un'ignoranza di questa fatta non dimostra in questi astronomi nè cognizioni molto esatte nè molto vaste sopra i fenomeni celesti; anzi può anche esser vero, che solo in tempi molto posteriori abbiano acquistate le notizie, delle quali ho creduto poter ad essi far onore nei secoli, de' quali ora si tratta (2). Ed in fatti, malgrado la conquista dell'imperio di Babilonia fatta da Ciro e successivamente da Alessandro, seguitarono i Caldei ad essere in somma considerazione per cagione dell'estremo rispetto, che avevano gli antichi per i loro sacerdoti a motivo delle notizie, che possedevano della astrologia giudiziaria. La distruzione dell'imperio di Babilonia non potè dunque portar danno all'avanzamento delle scoperte astronomiche; e Diodoro, dal quale io ho ricavato tutto il detto fin qui, non conobbe codesti astronomi, che molto posteriormente al secolo di Alessandro.

Non resta adesso che a dire alcuna cosa sopra l'osservatorio de' Babilonesi. L'oggetto principa-

farebbe 24 per giorno e 8760 in 365 giorni. Si sa, che la circonferenza dell'equatore del globo della terra è di circa 9000 leghe. Risulta dunque da questo calcolo, che gli astronomi della Caldea avevano delle cognizioni assai giuste della grandezza della terra.

(1) Diod. l. 2 p. 145.

(2) V. Weidler Hist. Astron. c. 3 p. 35.

le degli antichi astronomi era di conoscere precisamente il nascere ed il tramontare degli astri. Essi sul principio non trovarono luogo veruno a ciò più adattato che le vaste pianure aperte da tutte le parti, ove lo sguardo potesse scoprire un vasto ed esteso orizzonte. Le pianure adunque furono per molto tempo i soli osservatori alla moda. I popoli però più illuminati si procacciarono presto la maniera per poter osservare con facilità ed esattezza il corso degli astri. Fabbricarono degli edifizj molto elevati per poter meglio godere di questo vantaggio. I Babilonesi non furono degli ultimi a mettere in uso questa maniera, come abbiamo veduto, quando si è parlato del tempio di Belo, tanto dagli antichi popoli decantato (1). Codesta fabbrica racchiudeva nel suo centro una torre molto alta, la di cui costruzione pareva più antica di quella del medesimo tempio (2); e dalla sommità dell'anzidetta torre facevano i Caldei le loro più precise osservazioni (3).

ARTICOLO SECONDO.

Degli Egiziani.

Gli Egiziani sono dopo i Greci nel numero di quei popoli antichi, de'quali più facilmente possono ritrovarsi, e passo passo seguirsi i progressi fatti nelle scienze. Nei libri precedenti abbiamo messe in vista le differenti maniere, con le quali

(1) Sopra l. II cap. I p. 43.
(2) Prideaux. Hist. de Juifs. t. I l. 2 p. 218, 222.
(3) Diod. l. 2 p. 123.

gli Egiziani avevano regolato il loro anno da principio a 360 giorni, in seguito a 365. E'duopo esaminare adesso, se nell'epoca, di cui ora trattiamo, erano essi arrivati ad un grado più alto di precisione.

Impiega il sole nella sua annua revoluzione 365 giorni, ed all'incirca sei ore. Io ho data la ragione dei motivi, che mi hanno persuaso ad attribuire a'Babilonesi nel corso de'secoli presenti la notizia di questo quarto eccedente di giorno. Non sono però nel modo istesso persuaso, che gli Egiziani avessero fatta la stessa scoperta; ed ecco i motivi, che mi determinano a così credere.

Talete è stato il primo fra i Greci, il quale abbia dato 365 giorni all'anno. Codesto filosofo vivea verso l'anno 600 prima della era cristiana; osservano gl'istorici, ch'esso non aveva avuti altri maestri che gli Egiziani [1]: al tempo dunque di Talete l'anno egiziano non era composto che di 365 giorni.

Erodoto scriveva cinque secoli prima della venuta di G. C. Questo rispettabile istorico, la di cui autorità per tutto quello, che spetta agli Egiziani, è di sommo peso, parlando dell'anno di questi popoli, dice, che era composto di dodici mesi e ciascheduno di essi di 30 giorni, a'quali ogn' anno se ne aggiungevano cinque. In questa maniera, continua egli, gli Egiziani si procuravano il ritorno periodico delle stagioni dei medesimi mesi dell'anno. Ricavasi da queste ultime parole, non avere Erodoto conosciuto l'inconveniente del disordine delle stagioni attaccato ad una lunga

---

(1) Diogen. Laert. l. 1 segm. 27. Clem. Alex. Stromat. l. 1 p. 362.

serie di anni di 365 giorni, e questo ancora prova, che al suo tempo l'anno egiziano era ad un simile numero di giorni ristretto.

In fine si vede da quello, che dice Strabone, che gli Egiziani non avevano conosciuto le sei ore a un dipresso, le quali è d'uopo aggiungere a' 365 giorni dell'anno comune, che circa il tempo, nel quale Platone ed Eudossio fecero un viaggio in Egitto. Almeno, con l'attestazione di questo geografo, egli è certo, che questi due filosofi impararono questa particolarità da' sacerdoti egiziani, e che fino a questo tempo i Greci l'avevano ignorata (1). Avvi dunque molta apparenza, che gli astronomi egiziani facessero questa scoperta nell'intervallo di tempo passato fra il viaggio di Erodoto e quello di Platone in Egitto, intervallo di più di 80 anni. La maniera, con cui strabone racconta, che i sacerdoti egiziani ne fecero parte a Eudossio ed a Platone, termina, per quanto parmi, di confermare questo sentimento. Ci fa egli vedere questa notizia comunicata come un mistero a persone privilegiate (2). I savj di Eliopoli spiegarono, dic'egli, con tutta la segretezza a' nostri due filosofi la vera durazione dell'anno solare (3). Per mezzo di un soggiorno di tredici anni Platone ed Eudossio poterono cattivarsi la confidenza de' sacerdoti, per ottenere la notizia di questa importante scoperta (4). Non dobbiamo però maravigliarci, che gli Egiziani ne facessero allora un mistero; perocchè quanto più la notizia era recente, più dovevano esserne gelosi.

---

(1) Strabo l. 17 p. 1159, 1160.
(2) Strabo p. 1159.
(3) Ibid.
(4) Id. ibid.

Se Erodoto poi non ha fatta menzione di questo quarto di giorno eccedente, potrebbe dirsi con qualche probabilità esser egli stato ingannato dalla costumanza degli Egiziani. Avevano codesti popoli due forme di anni, l'una civile, l'altra astronomica (1); questa ultima era composta di 365 giorni e di alcune ore, la civile era soltanto di 365 giorni (2): ed a bella posta avevano fatto questo regolamento. Non volevano essi, che le loro feste cadessero sempre nel medesimo tempo, anzi, che successivamente restassero distribuite in tutte le stagioni dell'anno (3). Gli Egiziani non ammettevano dunque ne' loro anni civili alcuno intercalare; erano questi costantemente di 365 giorni: per lo chè ogni quattro anni dovevano anticipare un giorno sopra il vero anno solare, con il quale codesti anni irregolari e retrogradi non s'incontravano che ogni 1460 anni. Di questo anno civile di 365 giorni soltanto, dirà alcuno, ha inteso di parlare Erodoto, tanto più che questa maniera è stata in vigore appo gli Egiziani anche molti secoli dopo di Erodoto, come può vedersi dagli scritti di Gemino, di Censorino e di Teone di Alessandria (4).

Ma se al tempo di Erodoto codeste due forme di anni fossero state conosciute in Egitto, si può egli supporre, che un istorico tanto esatto e tanto informato avesse tralasciato di farci nota una simile particolarità? E per altra parte avrebbe egli detto con tanta chiarezza, come ha fatto, che

(1) V. Diod. l. 1 p. 59. Strab. l. 17 p. 1171.

(2) V. les Mem. de l'Acad. des Inscript. t. 14 p. 340, 350, 351.

(3) Gemin. p. 33. Censorin. c. 18. Theo. Alexandr. frag. apud Petav. Uranolog.

(4) V. Gemm. Censor, Theon. Diod. Strabo ubi supra.

per mezzo di un simile anno gli Egiziani procuravano il ritorno periodico delle medesime stagioni ne'medesimi mesi dell'anno? E' ben però vero, che Erodoto versatissimo in tutte le scienze de'Greci e degli Egizj era ignorantissimo nell'astronomia, come di ciò abbiamo riportate delle prove, e l'esempio presente può anche d'avvantaggio confermarlo. E per dir vero, se questo celebre istorico fosse stato pienamente informato del tempo, che il sole impiega a fare l'annua rivoluzione, egli non avrebbe detto, che una serie d'anni di 365 giorni procurava il ritorno periodico delle medesime stagioni negl'istessi mesi di questi anni. Quest'errore adunque, nel quale è caduto Erodoto, serve a provare senza replica, che egli non aveva maggior cognizione di queste materie, e che però si ritrova una differenza notabile fra questo istorico e gli altri scrittori da noi citati. Allora quando questi ultimi parlano dell'anno civile degli Egiziani, di cui fissano la durazione a 365 giorni, ognuno di essi ha fatto menzione del quarto di giorno, di cui il vero anno solare supera quello di 365 giorni. Ma da un'altra parte Erodoto aveva dimorato assai lungo tempo in Egitto; anzi, come ricavasi da'suoi scritti, erasi tanto insinuato nello spirito de'sacerdoti di questa nazione, che se avessero fatta questa scoperta, gliel' avrebbero comunicata, come fecero dipoi ad Eudossio e a Platone. Devesi dire lo stesso di Talete; poichè la storia ci assicura, che esso aveva interamente guadagnata la confidenza de'sacerdoti egiziani (1). Dopo tutte queste riflessioni non pare ragionevole di poter dare agli Egiziani pe'se-

(1) Diog. Laert. l. 1 segm. 27.

coli, de'quali trattiamo al presente, la cognizione delle sei ore, delle quali la rivoluzione del sole sorpassa quasi quella di 365 giorni.

Non può nemmeno presumersi, che gli astronomi di Egitto avessero fatte scoperte considerabili intorno alla grandezza degli astri, come può giudicarsi da quella, che essi davano alla luna, la quale riputavano 72 volte più piccola della terra (1). Quello, che racconta Macrobio circa la maniera, che impiegavano per conoscere la proporzione del diametro del sole alla di lui orbita, non è molto proprio a farci concepire sopra le loro scoperte astronomiche un'idea molto vantaggiosa (2). La maniera con cui egli ne parla non permettendo di dubitare, che questa pratica fosse propria agli antichi Egiziani, procureremo di spiegarla (3).

Secondo il racconto di Macrobio, gli astronomi dell'Egitto misero sopra un piano orizzontale un vaso semisferico, la di cui superficie interiore aveva un ago, che passava pel centro, e ad angoli retti s'innalzava sopra il piano del cerchio, di cui facevano una parte gli orli di questo vaso. Erano questi divisi in due mezze colonne eguali, una delle quali suddivisa in dodici parti similmente eguali, cioè in dodici archi ciascheduno di quindici gradi. Essi disposero questo va-

(1) Plut. de facie in orbe lunae p. 932 A.
(2) In somn. Scip. l. 1 c 20 p. 100 etc.
(3) Non può ritrovarsi cosa più oscura della spiegazione data da Macrobio circa la maniera degli astronomi egiziani nella operazione, di cui si tratta. Io non mi lusingo di avere spiegato con la esattezza, che avrei desiderato, il vero senso di questo autore: ma io posso ben assicurare, che in qualunque maniera intendasi questo passo, non vi si troverà mai cosa alcuna, che possa far concepire una grande idea della operazione astronomica, di cui si tratta.

so di maniera, che la posizione dell'ago adattatovi corrispondesse precisamente a quella dell'asse del mondo, e che le dodici menzionate divisioni si presentassero alla parte inferiore, di maniera che il diametro dell'orifizio del vaso, che terminava queste dodici parti, fosse esattamente parallelo all'orizzonte. Tutti questi preparativi, come facilmente si può immaginare, non avevano altro fine, che di produrre l'effetto di un quadrante equinoziale, la di cui costruzione è molto più facile e più semplice. Che che ne sia, secondo il sentimento di Macrobio, per mezzo di un sì fatto instrumento crederono gli astronomi egizj poter fissare la relazione della parte dell'orbita del sole, che occupa il corpo di questo astro, alla totalità di quest'orbita. Il giorno medesimo dell'uno de' due equinozj, dice questo autore, essi osservarono e segnarono sopra gli orli dell'orifizio del loro vaso emisferico il punto, ove andava a ferire l'ombra dell'ago, che traversavane il centro nel punto, ove la parte superiore del disco del sole nascente compariva a livello dell'orizzonte. La sera del medesimo giorno osservarono essi, e nel modo istesso disegnavano il punto della semicirconferenza opposta agli orli del loro instrumento, sopra il quale cadeva l'ombra dello stilo nel momento preciso, in cui il disco del sole cominciava a toccare l'orizzonte per la parte inferiore. La differenza dell'intervallo de' due punti di ombra, alla intera semicirconferenza, o a 180 gradi, si trovò essere la nona parte di una delle dodici divisioni orarie o di un grado e due terzi; dal che gli Egiziani conclusero, che il diametro del sole era precisamente la dugentosedicesima parte del-

la sua orbita (1): conclusione, la quale non può conciliarsi con le più semplici nozioni della geometria elementare (2), ma che, se l'oggetto ne meritasse la pena, sarebbe facile di rettificare. Perocchè, senza mettere in computo gli sbagli, che deve produrre la poca precisione dello strumento singolare, di cui parla Macrobio, le refrazioni, dalla uguaglianza delle quali dipendeva la giustezza dell'operazione, di cui si tratta, variano notabilmente dalla sera alla mattina; e la trasparenza dell'aria nello istante, ove il sole monta all'orizzonte è molto diversa dal momento, in cui va sotto. Del resto, senza far caso del racconto del nostro autore, tutta questa operazione degli astronomi egiziani non aveva altro oggetto, che determinare la grandezza reale del diametro del sole; per conseguenza essa non poteva esser loro di alcun vantaggio, se non per conoscere con una maniera precisa la dimensione della sua orbita; è questo però un punto, sopra il quale tutte le cognizioni, che in essi suppone Macrobio, si riducono ad incerte e indeterminate congetture.

Alcuni autori attribuiscono agli Egiziani un metodo anche più difettoso per determinare la relazione del diametro del sole all'orbita, che descrive. Nel momento, in cui cominciavansi a scoprire i primi raggi di codesto astro, facevasi per

(1) Macrob. loc. cit.

(2) Basta aver letto i primi tre libri degli elementi di Euclide, per potere inferire che il resultato dell'operazione, di cui parla Macrobio, dà il semidiametro del sole eguale alla corda di un arco di 50 minuti dell'orbita circolare che descrive; gli astronomi però egiziani lo facevano, secondo quello racconta Macrobio, eguale all'arco medesimo di 50 minuti, poichè essi prendevano l'arco di 1 40 per misura precisa del diametro di questo astro.

quanto dicono partire un uomo a cavallo, il quale correva fino a tanto che il disco del sole fosse interamente levato. Misuravasi in seguito lo spazio trascorso da questo cavaliere nel tempo, che il sole aveva impiegato a salire sopra l'orizzonte; e come che sapevano quanto il cavallo adoprato poteva correre nello spazio di un'ora, con la regola delle tre determinavasi il tempo, che il diametro di questo astro aveva impiegato a salire sopra l'orizzonte [1]. E' molto facile a rilevarsi quanto questa maniera di misurare il tempo fosse poco capace per supplire alla invenzione degli orologj, e gli errori che essa dovea produrre.

Rispetto poi alle altre cognizioni astronomiche, delle quali gli antichi hanno fatto onore agli Egiziani, io ne ritrovo pochissime, le quali possino specialmente riferirsi a'secoli, de'quali ora parliamo; non può però negarsi, che fino d'allora non avessero essi fatti alcuni progressi in questa scienza. Erano essi in modo particolare applicati a rinvenire i moti de'pianeti [2]. Conoscevano, per quanto dicesi, la cagione degli ecclissi della luna: sapevano esser prodotti dall'ombra della terra, nella quale entra in quel punto questo pianeta [3]. Ma sopra tutti gli altri gli astronomi di Tebe passavano per i più esperti nel calcolare questi fenomeni, ed anche gli ecclissi del sole, de'quali davano anticipatamente un ragguaglio assai giusto ed esatto [4]. La storia ha tramandato fino a noi un celebre esempio in ordine al famoso ecclissi, che separò le armate de'Medj.

(1) Weidler. Hist. astron. c. 4 n. 12 p. 68.
(2) Diod. l. 1 p. 59, 91, 92. Strabo l. 17 p. 1171.
(3) Diog. Laert. Proe. segm. 11.
(4) Diod. l. 1 p. 59.

e de' Lidj nel momento, che erano venuti alle mani. Talete avevalo pronosticato (1), e già abbiamo sopra veduto, che codesto filosofo era agli Egizj di tutte le astronomiche cognizioni obbligato. Avevano inoltre congetturato, che le comete erano astri, i quali avevano il loro periodico ritorno (2). Erano inoltre arrivati a fare delle tavole astronomiche, per mezzo delle quali facevano con bastante esattezza vedere le rivoluzioni de' pianeti, i loro moti diretti, stazionarj e retrogradi (3). Nella prima Parte di questa Opera si è parlato di molte di queste cognizioni astronomiche, quando si è trattato della scoperta de' pianeti.

Dicesi inoltre, che gli Egizj si erano avveduti, che il sole era il centro de' moti di Mercurio e di Venere, e che in alcune posizioni codesti due pianeti alcune volte passavano di sopra, alcune volte di sotto al sole (4); questa importante scoperta devesi riguardare come una prova dell'antichità delle osservazioni fatte sopra i pianeti. Sembrami però sicuro, che gli Egiziani non avessero per anche acquistata ne' secoli, de' quali ora parliamo, la cognizione de' movimenti di Mercurio e di Venere. Noi non ritroviamo di ciò vestigio veruno negli autori più antichi. Vitruvio è il primo, che ne abbia parlato, ed è cosa ben singolare, che Tolomeo posteriore a Vitruvio paja avere as-

(1) Erod. l. 1 n. 74.

(2) Diod. l. 1 p. 92.

E' molto probabile che Pittagora avesse ricavato dall'Egitto il sistema, che i di lui discepoli spacciavano sopra le comete. V. Arist. Metereol. l. 1 c. 16. Plut. de Placit. philosof. l. 3 c. 2.

(3) Diod. l. 1 p. 59, 91, 92.

(4) Macrob. in somn. Sup. l. 1 c. 19 p. 92, 93. V. anche Vitruv. l. 9 c. 4. Mart. Capella de nupt. Phisol. et Merc. l. 8.

solutamente ignorata simile scoperta. Perocchè se questo celebre astronomo ne fosse stato informato, non avrebbe probabilmente immaginato il sistema, che a noi ha lasciato.

Vi è molta apparenza, che il sistema, il quale fa girare la terra a guisa di un pianeta attorno al sole, sia stato in qualche modo conosciuto dagli Egiziani anche ne' tempi, de' quali di presente trattiamo. E' noto, che alcuni filosofi greci, ed in ispecie i discepoli di Pittagora avevano in qualche maniera, sebbene oscura ed informe, veduto, che la nostra terra ed i pianeti giravano nel tempo istesso e sopra sè stessi, e attorno di un centro comune (1). Difficilmente potrà spiegarsi ciò, che essi intendessero per questo doppio moto, che davano a' pianeti (2). Essi non avevano idee chiare del moto della terra sopra il suo asse, nè del vantaggio, che potevano tirarne per ispiegare la rivoluzione diurna (3).

Il di loro sistema era confuso al maggior segno e mal condotto (4). La maniera, con cui spiegavano i moti apparenti degli astri e del cielo per mezzo del moto di rotazione della terra, presenta contraddizioni sopra contraddizioni (5). In qualunque maniera però siasi, ai soli Egiziani bisogna ascrivere queste prime idee, e dal solo Egitto, come è noto, i sommi uomini della Grecia avevano attinte le cognizioni più belle, onde avevano arricchita la loro patria. Io debbo ripeterlo un'altra volta, dopo questi fatti non so concepi-

(1) Mem. de l'Acad. des Inscript. t. 9 M. p. 2, 3.
(2) Ibid. p. 6.
(3) V. Plut. de Placit. Philos. l. 3 c. 13. Achil. Tat. Isag. c. 10.
(4) V. les. Mem. de l'Acad. des Inscript. t. 9 M. p. 2, 3, 6.
(5) Ibid.

re come Tolomeo, il quale aveva passati in Egitto i suoi giorni, o abbia ignorato, o pure negletto questo sistema. Egli è vero, che quello di questo celebre astronomo seguita in qualche modo più da vicino le relazioni de'sensi; ma non può esser sufficiente che per astronomi, i quali di altro non sono osservatori che delle apparenze celesti. Non era per altro tanto difficile rettificando le idee de' Pittagorici lo stabilire delle nozioni molto più semplici, più conformi alle leggi della natura, e però più convenienti a de'filosofi. Copernico ha ben fatto vedere il vantaggio, che potea ricavarsi da simili scoperte; ma al tempo di Copernico il mondo era assai più illuminato di quel che lo fosse nel secolo di Tolomeo: di più, tutte le mentovate nozioni erano più tosto congetture e idee avventurate senza fondamento che scoperte ragionate ed assistite dalla esperienza (1). Questa forse anche è la ragione, per la quale Tolomeo, abbenchè avesse potuto essere informato, non ne avrà fatto caso. Tutte queste riflessioni però non hanno relazione con il nostro oggetto principale. Torniamo dunque agli Egiziani, e parliamo delle idee, che questi popoli hanno avuto circa la materia, di cui sono composte le stelle fisse ed i pianeti.

Dicevano essi, che le stelle erano di fuoco (2), e davano alla luna il nome di terra eterea (3). Io riguardo ancor gli Egiziani come i primi autori della pluralità de'mondi: Orfeo è lo scrittore più antico, il quale abbia spacciato appo i Greci que-

(1) Ved. più avanti quello che diremo sopra alcune pretese cognizioni degli antichi filosofi

(2) Diogen. Laert. proem. segm. 2.

(3) Procl. in Tim. l. 1 p. 45.

sta opinione (1). Proclo ci ha conservati de' versi, ne' quali vedesi che l'autore delle poesie ad Orfeo attribuite metteva delle montagne, degli uomini e delle città ben fabbricate nella luna (2). Egli è parimente certo, che i Pittagorici sulle tracce di Orfeo insegnavano, che ogni pianeta era un mondo, il quale racchiudeva una terra, un'aria ed un etere (3). Vi è molta apparenza, che codesti filosofi mettessero in questi mondi tutto quello, che nel nostro può essere, poichè li credevano affatto simili. Dagli Egiziani adunque Orfeo ed i Pittagorici avevano imparate queste singolari opinioni; perocchè è noto, che Orfeo e Pittagora erano obbligati all'Egitto di tutte le loro cognizioni (4); e per questa ragione io non ho dubitato di attribuire agli antichi Egiziani questo sistema.

Io metto fine a quello, che concerne la storia dell'astronomia di questi popoli con alcune riflessioni intorno alla posizione delle piramidi del Cairo. Vollero nel passato secolo assicurarsi della variazione o della invariabilità de' poli della terra e de' meridiani. Era necessario per questo effetto di paragonare con le nostre osservazioni quelle degli antichi astronomi, e di conoscere con esattezza la longitudine e la latitudine de'

---

(1) Plut. de Placit. Philos. l. 2 c. 13. Euseb. praeparat. Evang. l. 15 c. 30. Stob. l. 1 Eclog. physic. p. 54 lin. 24.

(2) In Tim. l. 4 p. 283.

Può dubitarsi che le poesie citate altre volte sotto il nome di Orfeo non fossero realmente di questo famoso filosofo. Egli è certo però che codeste poesie erano molto antiche, e come tali riguardavansi fino al tempo di Platone. In Cratyl. p. 276 E. V. ancora Iambilic. de vita Pytag. c. 34 p. 196.

(3) Plut. Stob. loc. cit.

(4) Diod. l. 1 p. 107.

luoghi, ove essi avevano abitato [1]. Da una parte il Sig. Picard andò nell'anno 1671 a confrontare le osservazioni fatte da Ticone nell'isola di Huene [2], e dall'altra il Sig. di Chazelles nel 1694 portossi a misurare le piramidi di Egitto. Io non farò adesso parola delle operazioni del Sig. Picard, per mettere tutta l'attenzione a quelle del Sig. Chazelles. Avendo egli dunque misurate le piramidi, trovò che i quattro lati della più grande corrispondevano precisamente ai quattro punti cardinali dell'orizzonte. Una posizione sì fatta, la quale sembra essere stata premeditata, suppone necessariamente delle cognizioni astronomiche. Credo però che siasi fatto di soverchio onore a questa operazione degli Egiziani. Si son fatti degli sforzi per rilevarne il gran merito con il confronto che se n'è fatto con la meridiana disegnata da Ticone ad Uranibourg. Rimase il Sig. Picard molto attonito, allorachè esaminò questa meridiana nel ritrovarla differente in longitudine di circa 18 minuti dalla posizione assegnatale da Ticone [3]; il quale contuttociò ci assicura di averla determinata con l'attenzione maggiore [4]. Il fatto è tanto più credibile, quanto che si tratta di un termine fisso, a cui riportavansi tutte le sue osservazioni. Gli Egiziani più destri, o almeno

---

(1) Acad. des Scienc. ann. 1710. Hist. p. 149.

(2) Ibid.

L'isola di Huene o di Vèen è nello stretto del Sund all' ingresso del Baltico. In questo luogo Ticone fece nell'anno 1576 innalzare il famoso Osservatorio, che egli chiamò *Uranibourg* ossia città del cielo.

(3) Academ. des Scienc. anc. Mem. t. 7 p. 206.

(4) Ticone asserisce espressamente, che per la seconda volta egli con somma diligenza aveva pigliati i suoi angoli di osservazione, e dopo aver confrontata la linea meridiana. Ibid. t. 7 p. 203.

più fortunati di questo celebre astronomo, riuscirono a situare le loro piramidi con tale esattezza, che cagiona sempre nuova meraviglia; meraviglia tanto più fondata, quanto che questi popoli erano, almeno secondo l'apparenza, mancanti di lumi e di soccorsi necessarj per una simile operazione (1). In qualunque modo siasi pertanto l'operazione degli astronomi egiziani, non può in modo alcuno esser paragonata con quella di Ticone; poichè realmente, e senza contraddizione riesce molto più facile di mettere con precisione ed aggiustatezza uno edifizio della maniera delle piramidi principalmente, che di determinare precisamente la longitudine di qualunque dato luogo. Per l'uno non vi è d'uopo che di saper delineare una meridiana, ma per l'altro è necessario impiegare delle osservazioni reiterate, e di tal sorta, che ricercano molto studio, scienza e precisione. Del rimanente, se io sono di sentimento che sia di soverchio stata decantata questa giusta posizione delle piramidi, credo per altro, che sarebbe una ingiustizia il negare agli Egiziani delle cognizioni assai vaste in genere di astronomia; lo che molti scrittori di merito non hanno avuta difficoltà di fare (2). Si fondano questi sopra i pochi progressi fatti da quei popoli nella geometria. Io confesso, che se codesto fatto fosse concludentemente provato, non potremmo concepire un'idea molto grande degli astronomi di Egitto; ma questi sospetti della di loro poca abilità nella geometria non sono fondati che sopra congetture, e queste non nascono che da alcune in-

---

(1) Acad. des Sciences anno 1710. Hist. p. 149.
(2) V. Weidler. Hist. Astron. p. 64.

duzioni ricavate dalle scoperte geometriche, delle quali i Greci si spacciano autori. Spero, che quando tratteremo della geometria degli Egiziani, faremo vedere il poco fondamento di questa opinione: in favore di questi popoli noi metteremo allora in vista delle autorità più certe e più autentiche di quello, che possano essere tutti i racconti de' Greci, de' quali è cosa ben fatta alcune volte diffidare.

ARTICOLO TERZO.

De' Greci.

Quello, che nei Libri precedenti abbiamo detto intorno alle scienze tra' Greci, non può fare a noi concepire un' idea molto magnifica della capacità di codesti popoli; e l'epoca, della quale siamo occupati a parlare, non sarà loro niente più vantaggiosa. Egli è vero, che Plutarco osservò che intorno ai tempi di Esiodo le scienze cominciarono nella Grecia a svilupparsi (1); ma i progressi fatti furono molto lenti. Può assicurarsi che fino ai tempi di Talete, cioè fino all'anno 600 avanti la venuta di G. C., non avevano i Greci che debolissime nozioni de' principj fondamentali dell'astronomia e della geometria (2): ed essi non profittarono che mediocremente delle scoperte ad essi da Talete e da Anassimandro suo discepolo comunicate; come da' fatti, che noi riporteremo, potrà meglio giudicarsene.

(1) T. 2 p 744.
(2) V. Eudem. apud Diog. Laert. l. 1 segm. 23. Apulejus florid. l. 4 p. . . .

Lo stabilimento della durazione dell'anno è il fine principale, al quale sonosi sempre dirette le osservazioni sopra il moto degli astri. Abbiamo notato nella seconda Parte di quest'Opera gli sforzi fatti dai Greci per arrivarvi. Abbiamo veduto, che per molti secoli que' popoli non seppero altro fare che aggiungere sei giorni ai 354, de' quali in prima origine il di loro anno era composto (1). In questa maniera era regolato a' tempi di Solone, ed anche lungo tempo dopo (2). Erano codesti anni formati di dodici mesi lunari, che supponevansi di trenta giorni l'uno; questo fa vedere, che i Greci si regolavano piuttosto sopra il corso della luna che sopra quello del sole; e con simil calcolo la forma che essi avevano data al loro anno non era nè lunare nè solare (3).

Vedesi facilmente quanti disordini doveva produrre un sì fatto calendario. Erano pertanto i Greci ad ogni poco obbligati a farvi o per i mesi o per gli anni delle correzioni: ora levavano da un mese un giorno, ora due (4). Succedeva inoltre, che dopo un certo tempo i loro dodici mesi non corrispondevano più alle quattro stagioni dell'anno; ed allora i Greci aggiugnevano un tredicesimo mese; ma alcuna volta si trovavano in circostanze da dover ommettere questo mese intercalare (5). Bisognava dunque continuamente immaginare de' nuovi espedienti.

(1) L. III c. 3 art. 2 §. 2.

(2) V. Marsh. p. 610, 611.

(3) Idem p. 611.

(4) Cicero in Verrem. act. 2 l. 2 n. 52 t. 4 p. 244.

(5) Vedesi che al tempo di Erodoto i Greci avevano l'uso di aggiungere dopo due anni compiti, vale a dire ogni terzo anno cominciato un tredicesimo mese l. 4 n. 4. Ma siccome in questa maniera i loro anni al fine di ogni otto divenivano più lunghi di un mese, ogni otto anni tralasciarono un mese intercalare Censorin. c. 18.

Ai mediocri progressi fatti nell'astronomia devesi attribuire la quantità de' differenti periodi, de' quali si è parlato nella seconda Parte di questa Opera. La religione in gran parte aveva ad essi data la origine. La parte maggiore di questi cicli non era stata inventata che in vista di far cadere la celebrazione delle feste nei tempi prescritti dagli oracoli. Può dirsi però di questi periodi, che essi non fanno concepire un'idea più vantaggiosa di questi popoli, che gli avevano immaginati, che le feste per le quali erano stati instituiti.

Ella è ben cosa da fare stupire, che i Greci sieno stati per il corso di tanti secoli senza riconoscere le imperfezioni del loro calendario, e gl'imbarazzi, a' quali gli rendeva soggetti l'uso ch'essi seguivano. Si conviene, che Talete aveva avuta notizia dell'anno di 365 giorni (1). Dopo questo filosofo Platone ed Eudossio impararono in Egitto, che il sole impiega nella sua rivoluzione non solamente 365 giorni, ma di più quasi 6 ore (2). Contuttociò al tempo di Demetrio Falereo l'anno de' Greci era ancora composto di 360 giorni (3). Era però già molto tempo, come abbiamo veduto, che essi sarebbero stati in grado di regolarne la durazione con una maniera molto più analoga a quella della revoluzione del sole; nè si sa concepire la ragione, per cui i Greci si ostinassero per tanto tempo a conservare una forma di anno tanto difettosa, come quella di cui abbiamo parlato. Questo è il giudizio, che ne hanno portato i loro più sensati scrittori. Erodoto, parlan-

(1) Diog. Laert. l. 1 segm. 27.
(2) Strabo l. 17 p. 1160, 1161.
(3) Plin. l. 34 sect. 12. Varro apud Nonium.
Demetrio di Falera fioriva circa 300 anni prima di G. C.

do dell'anno degli Egiziani, non ha potuto trattenersi dall'osservare, che il di loro metodo era molto più acconcio di quello de' Greci (1). Vediamo ancora che i migliori astronomi della Grecia come Cleostrato, Arpalo, Nautelete, Mnesistrato, Dositeo, Eudossio, Metone, Callipo ec. furono molte volte obbligati a cangiare la maniera d'intercalare, ed a ritrovare successivamente differenti periodi, a fine di meglio accordare i loro mesi con il corso della luna, ed i loro anni con quello del sole (2).

La maniera, con cui i Greci contavano ed esprimevano la quantità de' loro mesi, non mi sembra niente meno singolare, nè meno bizzarra della forma del loro calendario.

Dividevano essi il mese in tre parti. La prima decina chiamavasi la decina *del mese che comincia* (3): La seconda quella del *mese che è a metà* (4): la terza quella del *mese che finisce* (5): la prima decina si contava di seguito; onde dicevasi il primo, il secondo, il terzo ec. del mese che comincia. Ma come che i Greci non contavano mai sopra il dieci, quando, per ragione di esempio, volevano esprimere il 16, dicevano il secondo sesto, vale a dire il sesto giorno della seconda decina, e l'istesso facevano per la terza decina, in cambio di dire, supponiamo, 24, dicevano il terzo quarto. Tale era la maniera di contare de' Greci anche al tempo di Esiodo (6).

(1) L. 2 n. 4.
(2) V. Marsh. p. 614 e seq.
(3) Μηνος ισαμενου.
(4) Μηνος μεσουντος.
(5) Μηνος φθινοντος.
(6) Dies v. 814 e seq.

Solone fece qualche mutazione nella maniera di esprimere i giorni della terza decina del mese. Egli introdusse il costume di contare dal ventesimo giorno fino al trentesimo, non per addizione, ma per sottrazione, diminuendo sempre secondo il corso della luna. Così in vece di dire il terzo primo, vale a dire, il ventunesimo, egli volle che si dicesse il decimo del mese che finisce, il nono del mese che finisce per il 22, e così degli altri (1). Qualche volta ancora sopprimevasi l espressione del mese che finisce, quando contavansi molti giorni di seguito, perchè allora era impossibile l'ingannarsi (2). Non è tanto facile a concepirsi come popoli, de'quali siamo molto inclinati a giudicare in una maniera assai vantaggiosa, abbiano potuto seguire una maniera di contare tanto poco naturale, anzi per meglio dire tanto stravagante. La riforma introdotta da Solone era ancora più difettosa che l'uso, al quale volevasi sostituire.

I Greci fino nel nome, che davano all'ultimo giorno del loro mese, mostravano della stravaganza. Essi regolavano i loro mesi dal corso della luna; conseguentemente codesti mesi erano alternativamente pieni quando erano di 30 giorni, e mancanti quando erano di 29. Il giorno ventinovesimo del mese mancante non era però enunciato sotto il nome di ventinovesimo giorno, ma aveva quello di trentesimo o di triacade, come l'ultimo giorno de' mesi pieni (3). Talete fu il primo autore di questa usanza (4).

---

(1) Plut in Solone p. 92 C.

(2) Id. ibid.

(3) Gemin. c. 6 p. 68. Schol. Esiod. Dies. p. 166 etc. Edit. Hiens.

(4) Diog. Laert. l. 1 segm. 24.

Non deve inoltre parere meno stravagante, che i Greci, i quali avevano avuta la maggior parte delle cognizioni elementari dell'astronomia dagli orientali, non abbiano seguito il costume, che da tempo immemorabile avevano questi popoli di dividere la settimana in sette giorni (1). Abbiamo veduto, che i Greci dividevano i loro mesi in tre decadi o decine, alle quali davano il nome di mese che comincia, di mese del mezzo e di mese che termina; tale era ancora la forma delle loro settimane: e solo dopo molti secoli a quelli, de'quali di presente trattiamo, si uniformarono all'uso de' popoli dell'oriente, e divisero la settimana in sette giorni (2).

Generalmente parlando, i Greci ne'secoli, de' quali ora discorriamo, non avevano sopra l'astronomia che nozioni assai corte e limitate; ed è cosa costante, che in quel tempo non conoscevano che un numero molto ristretto di costellazioni (3); lo stesso può dirsi per riguardo a' pianeti. Le notizie di essi rispetto a questa materia si ristringevano a Venere: questo è il solo pianeta, di cui si faccia menzione da Omero e da Esiodo. Dirassi forse, che il silenzio di questi due poeti sopra Marte, Giove ec. non prova in modo alcuno che a tempo loro non fossero conosciuti nella Grecia. Una tal riflessione, se noi non avessimo altre riprove della ignoranza de' Greci sopra questo, potrebbesi ammettere. Questo però è un fatto, di cui non può dubitarsi. Democrito, al dire di Seneca, sospettava che vi fossero molte stelle erranti, ma non aveva il coraggio di fissarne o il nome o il nu-

(1) Ved. la prima Parte t. 2 l. 3 c. 2 art. 2.
(2) Dio. Cassius Hist. Rom 1 37 p. 12.
(3) Ved. la II Parte t. 4 l. 3 cap. 2 art. 2 §. 2.

mero; perocchè, soggiugne Seneca, i Greci non sapevano ancora che vi fossero cinque pianeti (1). Eudossio fu il primo, il quale dall'Egitto portò in Grecia la cognizione di questi astri (2); egli è dunque certo, che fino al tempo di questo filosofo, vale a dire fino all'anno 400 avanti G. C., i Greci restarono nella più profonda ignoranza circa la natura ed il moto de' corpi celesti; e meglio ancora potrà giudicarsene esaminando le idee, le quali sopra Venere essi avevano formate.

Lo splendore, con cui brilla questo pianeta, aveva fatto della impressione ne' Greci, ma i di lui moti avevano gettato questo popolo in un errore molto grossolano. Ciascheduno sa, che Venere mostrasi alternativamente avanti il nascere del sole, e dopo il tramontare di esso a proporzione che ella è più occidentale o più orientale che non è il sole. I Greci adunque non s'immaginarono, che una stella medesima potesse sotto due diversi aspetti mostrarsi, e si dettero a credere che dovessero questi attribuirsi a due astri differenti. In conseguenza di simile idea Venere ricevè da questi popoli due nomi, i quali denotando le di lei opposte situazioni, fanno vedere che realmente i Greci di un solo pianeta ne avevano fatti due. Così, quando Venere facevasi vedere avanti il nascere del sole, essi la chiamavano *Eosphoros*, vale a dire, l'astro precursore dell'aurora. Al contrario le davano il nome di *Esperos*, astro cioè della sera, quando non vedevanla che dopo il tramontare del sole. Venere non è stata giammai indicata da Omero e da Esiodo che sot-

(1) Nat. Quaest. l. 7 c. 3.
(2) Idem ibid.

to questi due nomi; e questa, per dirla di passaggio, è una riprova assai concludente, ohe i Greci molto tardi cominciarono a indicare i pianeti con i nomi delle divinità, che adoravano.

Apollodoro è di sentimento, che Pittagora fosse il primo, che facesse conoscere a questi popoli, che Venere della mattina e Venere della sera non erano che un solo e medesimo pianeta (1); secondo il parere però di altri scrittori sarebbe questa notizia anche più recente nella Grecia. Essi ne fanno onore a Parmenide (2) posteriore al filosofo di Samos di circa cinquanta anni.

Intorno la storia di tutte le astronomiche scoperte fatte nella Grecia, per vero dire, siamo nella medesima incertezza, nè se ne possono fissare l'epoche con precisione. Sono per esempio gli antichi divisi circa il tempo, nel quale i Greci conebbero l'obbliquità della ecclittica. Alcuni attribuiscono questa scoperta a Pittagora (3); altri ad Anassimandro di lui discepolo (4). Altri vogliono che Oenopide di Chio la scoprisse il primo (5). Quello, che a me pare in questa quistione più verosimile, si è, che Anassimandro avrà il primo fatto vedere a'Greci di quanti gradi era il zodiaco inclinato all'equatore. La maniera usata da Plinio, parlando della scoperta attribuita a questo filosofo, sembra favorire la spiegazione che

---

(1) Apud Stob. Eclog. Physic l. 1 p. 55. Plin. l. 2 sect. 6 p. 75. Diog Laert. l. 8 segm. 14.

(2) Favorin. apud Diog. Laert. l. 9 segm. 23.

(3) Plut. t. 2 p. 888 C. Auctor libri de Hist. Philos. apud Galen. t. 2 c. 12 p. 35.

(4) Plin. l. 2 sect. 6.

(5) Diod. l. 1 p. 110. Plut. loc. cit. Eudemus apud Fabric. B. Gr. t. 2 p 278 Credesi Oenopide posteriore di alcuni anni ad Anassagora, il di cui tempo è assai cognito per ragione del suo discepolo Pericle.

io propongo (1); può essere ancora che prima di Anassimandro gli eruditi facessero un mistero di questa cognizione. Codesto filosofo la divolgò, ed in questa maniera rese facile ad ognuno l'applicarla con esito felice all'astronomia. E' questa una opinione, alla quale può dar qualche credito l'espressione di Plinio (2).

Non è però questa la sola astronomica scoperta, che gli autori antichi attribuiscano ad Anassimandro. Esso, per quanto dicono, fu il primo a ritrovar l'arte di esprimere le conversioni del sole, l'eguaglianza de' giorni e delle notti, vale a dire, che fra i Greci egli ebbe la gloria di conoscere avanti ogni altro gli equinozj ed i solstizj, e di ridurre a principj fissi la varietà regolare delle stagioni (3). Talete di lui maestro aveva fissato il tramontare delle Plejadi al venticinquesimo giorno dopo l'equinozio dell'autunno, Anassimandro lo assegnò al ventinovesimo, ed anche al trentunesimo (4). Di tutte le scoperte però, delle quali codesto filosofo arricchì la greca astronomia, quella de quadranti solari è senza dubbio una delle più belle e delle più importanti. Egli ne fece la prova a Lacedemone (5). Mi era scordato di

(1) *Obliquitatem ejus intellexisse* loc. cit.
(2) *Rerum fores aperuisse* loc. cit.
(3) Acad des Inscript. t. 10 p. 23, 24.
(4) Wiedler Hist Astron. p 76.
(5) Diog. Laert. l 2 segm. 1.
Il Salmasio ha preteso, che lo strumento, di cui Diogene Laerzio attribuisce l'invenzione ad Anassimandro, dovesse essere molto inferiore ad un quadrante solare. A prestar fede ad esso, codesta macchina non serviva ad altro che a determinare con esattezza i punti de' solstizj e degli equinozj, i meridiani e le stagioni L'uso di tale strumento, soggiugne il Salmasio, non poteva arrivare fino a disegnare la strada tenuta dal sole dal momento, in cui si leva fino al suo tramontare. Il Salmasio però più rispettabile per la sua va-

riferire, che Anassimandro, al dire di Plinio, passava pel primo, che avesse intrapreso di fabbricare una sfera artificiale (1).

La storia delle scoperte attribuite a questo filosofo ci somministra delle prove ben ragguardevoli circa i pochi avanzamenti fatti da' Greci nell' astronomia fisica. Per verità, che si ha mai a credere delle idee, che gli astronomi di quelle contrade si formavano delle grandezze de' corpi celesti? Anassimandro non credeva, che il sole fosse più grande del Peloponneso (2).

Io non mi arresterò piu a lungo nel far parole intorno alle cognizioni, che i Greci potevano avere dell'astronomia ne' secoli, i quali chiudono la terza Parte di quest'Opera; io credo di averne detto abbastanza, perchè ognuno possa essere a portata di giudicarne. Non tralascerò contuttociò di farne anche qualche menzione, ed anche di arrivare a' tempi assai moderni nell'articolo seguente, ove farassi l'esame, ed il paragone de' progressi dagli antichi popoli fatti nell'astronomia.

---

sta erudizione che per la giustezza della sua critica assegna, anche senza avvedersene, allo strumento mentovato proprietà molto superiori a quelle di un semplice quadrante solare.

Del rimanente Erodoto dice positivamente, che i Greci avevano imparato da' Babilonesi l'uso degli orologj, e la divisione del giorno in 12 parti eguali l. 2 n. 109. Erodoto, che non scriveva che circa 100 anni dopo Anassimandro, non parla di questa invenzione come di cosa di fresco ritrovata nella Grecia. L'autorità di questo celebre istorico mi farebbe credere che Anassimandro, per parlare con rigore, non fosse stato l'inventore de' quadranti solari, poichè ne avevano i Greci appreso l'uso da' Babilonesi; avrà però perfezionata questa macchina, ed avrà con ciò meritato in qualche modo di esserne riguardato come inventore.

(1) L. 7 sect. 56 p. 416.

(2) Plut. de Placit. Philos. l. 2 c. 20. Diog. Laert. l. 2 segm. 1.

ARTICOLO QUARTO.

Riflessioni sopra l'astronomia de' Babilonesi, degli Egiziani e de' Greci.

Secondo quello che riferisce Plinio non si contano che tre nazioni, le quali pe' progressi fatti in astronomia siensi rendute celebri; i Caldei, gli Egiziani ed i Greci [1]. Noi abbiamo parlato di tutto quello, che gli antichi hanno potuto somministrarci sopra le cognizioni astronomiche de' Babilonesi e degli Egiziani; e simili scoperte spettano a' secoli contenuti nella nostra opera. Dopo quest'epoca non vi è cosa alcuna, che possa direttamente attribuirsi a questi popoli; e di questo più di una volta ho avuta occasione di farne vedere le ragioni. Siamo noi dunque in istato di dare giudizio sopra le cognizioni e le scoperte in astronomia degli Egiziani e de' Babilonesi.

Non si può per altro dire lo stesso de' Greci. Le scienze ne' secoli, i quali terminano questa Terza Parte della nostra Opera, non avevano fatti che mediocri progressi tra questi popoli. Non può adunque giudicarsi da tutto il detto fin qui della estensione delle loro cognizioni astronomiche; ma per rendere più agevole il Paragone de' differenti avanzamenti di questa scienza appresso i varj popoli antichi, ho creduto doverne anticipare i tempi; in poche parole adunque additerò l'epoca, nella quale l'astronomia ha potuto cominciare a meritare il nome di scienza nella Grecia. Parliamo in primo luogo de' Caldei.

(1) L. 18 sect. 57 p. 129.

Abbenchè i Greci sieno stati poco attenti nel bene esaminare la storia de' popoli dell'oriente, non hanno però tralasciato d'instruirsi delle scoperte in altri tempi fatte in que' paesi. I loro scrittori ne parlano bastantemente per metterci in positura di giudicare del luogo, che i Caldei potevano occupare fra gli astronomi. Da quello, che abbiamo detto nell'articolo spettante a questi popoli, si è veduto, che essi dovevano avere cognizioni assai vaste sopra i movimenti celesti. Le osservazioni loro astronomiche erano le più antiche, che si conoscessero (1). Quando Ipparco e Tolomeo, i quali vivevano in Egitto, intrapresero di riformare l'astronomia, non trovarono ne' monumenti degli Egiziani osservazioni, le quali potessero per l'antichità paragonarsi a quelle de' Babilonesi (2). Diciamo in fine, che i migliori scrittori della Grecia hanno confessato, che la loro nazione aveva molto pigliato in presto da' Caldei. Codesti popoli unitamente agli Egiziani hanno insegnato a' Greci i primi principj dell'astronomia (3).

Egli è vero, che gli Egiziani hanno avuta la preferenza per l'esattezza, e per quello che realmente può chiamarsi scienza astronomica; quanto a' Caldei, si voglion quasi piuttosto riguardare comunemente come astrologi, che come astronomi; nè può dissimularsi, che per molte ragioni non meritino questo rimprovero. Bisogna però nel tempo istesso osservare, che i Caldei non sono sta-

---

(1) Simplic. in l. 1. Aristot. de coelo f. 27. In l. 2 fol. 117. Syncell. p. 207 C. Marsh. p. 474.

(2) Marsh. loc. cit.

(3) V. Erodoto l. 2 n. 109. Strab. l. 17 p. 1161. Theon. ad Arati prognostic. p. 80. Syncell. p. 207 C.

ti i soli prevenuti per le chimere dell'astrologia; poichè non vi è popolo alcuno antico, che non sia caduto in questa bassezza. Gli Egiziani stessi non ne sono stati più esenti degli altri (1). Per altro noi abbiamo di già osservato, che l'astrologia ha dovuto somministrare molti lumi all'astronomia (2): non potrebbesi dunque su questo riflesso fare un rimprovero a'Caldei per l'applicazione a questa scienza, frivola non pertanto e ridicola.

Non potrebbesi per avventura attribuire piuttosto alla parzialità ed a pregiudizj de'Greci la preminenza, di cui godono gli Egiziani sopra tutte le antiche nazioni? Tutto quello, che noi sappiamo intorno allo stato delle scienze appresso gli antichi popoli, lo abbiamo da'Greci: la maggior parte degli stabilimenti più riguardevoli della Grecia erano stati formati da colonie uscite dall'Egitto: i Greci eruditi da principio nella scuola degli Egiziani gli hanno per una natural conseguenza riguardati come inventori di tutte le scienze: Hanno procurato di avvalorare in seguito tale opinione; e di questa maniera si sono spiegati tutti gli scrittori di loro nazione. Codesta preferenza però non ha avuta altra cagione nè altro fondamento che la profonda stima, che avevano i Greci per un popolo, da cui riconoscevano tutte le loro cognizioni. Questi medesimi Greci al contrario non hanno che molto tardi conosciuti i popoli dell'alta Asia. Ricchi allora de'loro proprj

(1) Erod. l. 2 n. 82. Diod. l. 1 p. 91, 92. Cicero de Divin. l. 1 n. 1 t. 3 p. 4. Plut. Conviv sap. p. 149 A.

(2) Prima Part. t. 2 l. 3 c. 2 art. 2.

Io mi pento amaramente, diceva Keplero di aver tanto screditata l'astrologia: poichè osservo che è stato molto negletto lo studio dell'astronomia, quando non si è più applicato all'astrologia.

lumi, non abbisognavano in conto alcuno di quelli degli stranieri; non è dunque da farsi maraviglia, che i loro storici non abbiano avuto riguardo alle scoperte de'Caldei, per le quali non avevano la medesima inclinazione che per quelle degli Egiziani.

Quello che fino ad ora abbiamo detto, non è stato per disputare agli Egiziani il merito di aver fatte nell'astronomia molte scoperte. Ben lontani da questa maniera di pensare, noi anzi non abbiamo tralasciata cosa veruna per rendere a questi popoli la giustizia loro dovuta. Non è però necessario, che ci lasciamo strascinare ed imporre dal cattivo esempio de'Greci; e dobbiamo guardarci di troppo non innalzare gli Egiziani a spese de' Caldei, perchè io sono di parere, che gli uni non fossero molto più eruditi degli altri (1).

Per riguardo a'Greci non può negarsi, che non abbiano fatti molti progressi nell'astronomia; ma questi progressi sono stati assai lenti; e credo ancora, che senza gli ajuti replicati degli Egiziani e de'Babilonesi non sarebbesi codesta scienza mai sollevata nella Grecia oltre le più comuni ed ordinarie operazioni (2). Quei tra'filosofi Greci, i quali cominciarono a far conoscere alla loro nazione i principj e le regole dell'astronomia, gli avevano cavati e dall'Egitto e dalla Caldea. Se Talete, esempigrazia, predisse un ecclissi, non fu questo un frutto delle sue scoperte, nè quello delle fatiche degli astronomi greci ad esso anteriori, non essendovi da sperare alcuno ajuto da quel-

(1) Per quanto io posso giudicare i Caldei e gli Egiziani non erano niente più versati in astronomia di quello che lo fossero i Peruani, i Messicani, i Cinesi.

(2) V. Strab. l. 17 p. 1161.

li. Non avrà egli sicuramente predetto questo ecclissi che mediante alcun metodo o qualche formola imparata degli Egiziani (1).

Erodoto è l'autore più antico, che abbia parlato di questo ecclissi predetto da Talete. Può congetturarsi, che egli abbia parlato di un ecclissi del sole accaduto nel tempo che i Medi ed i Lidj erano alle mani. Io dico, si può congetturare, perocchè la maniera, con cui Erodoto parla di questo fenomeno, è assolutamente particolare. Egli dice, che nel tempo, in cui le due armate erano azzuffate, la notte a un tratto succedè al giorno (2). Talete, soggiunge, aveva pronosticato questo avvenimento agli Joui, ed aveva loro quasi additato l'anno, nel quale doveva seguire questo cambiamento di giorno in notte: queste sono sue parole (3). Può da questo dedursi, che i Greci al tempo di Erodoto non comprendevano e non intendevano ancora cosa veruna circa gli ecclissi; anzi vedesi inoltre, che la lingua greca era mancante allora di un termine, che potesse esprimere questi fenomeni; poichè se vi fosse stato, Erodoto lo avrebbe al certo usato, nè sarebbe ricor-

---

(1) V. Weidler Hist Astron. p. 71.
Le cognizioni, che Talete e gli altri filosofi greci avevano dell'astronomia, possono paragonarsi con quelle, che hanno alla giornata i Brammani Indiani. Hanno questi le tavole degli antichi astronomi per calcolare gli ecclissi, e sanno servirsene; ma abbenchè ne conoscano l'uso, e che per mezzo di esse predicano gli ecclissi non si può concludere che sieno molto versati in questa scienza. Tutto il loro sapere consiste in una pura meccanica, ed in alcune operazioni di aritmetica. Non sanno però in modo alcuno la teoria dell'astronomia, nè conoscono le relazioni della connessione che hanno fra di loro le varie parti di questa scienza. Lettr. Edif t. 10 p. 36, 37.

(2) L. 1 n. 74.

(3) Id. ibid.

so ad una perifrasi per indicare l'ecclissi, che separò i Medj ed i Lidj.

Pare anzi per consenso di molti scrittori, che avanti del viaggio di Platone e di Eudossio in Egitto non avessero i Greci idea veruna di quello, che può chiamarsi scienza astronomica. Erano essi all'oscuro della vera durazione dell'anno solare (1), non conoscevano in conto alcuno i pianeti, non avevano idea degli ecclissi; in una parola, non concepivano che in una molto confusa maniera le revoluzioni ed i movimenti de' corpi celesti. Fino al tempo di Alessandro non avevano codesti popoli fatto veruna scoperta da potersi paragonare con quelle degli Egizj e de' Babilonesi. I Greci erano in quel tempo celebri nelle belle arti, le di loro leggi erano mirabili; ma non si erano per anche applicati troppo alle scienze speculative, come l'astronomia, la geometria, la fisica ec.

L'avvenimento, che dopo la morte di Alessandro fece salire i Tolommei al trono di Egitto, fu cagione, che i Greci in meno di un secolo fecero maggiori progressi in astronomia, che non ne avevano fatti fino allora in quasi duemila anni; trovandosi essi in situazione di poter profittare delle scoperte e de' lumi degli Egiziani, non tardarono a ritrarne il più vantaggioso profitto. La Grecia vittoriosa, arricchita con le spoglie dell' Egitto debellato, superò ben presto i suoi maestri. Non abbiamo noi dunque tutta la ragione di attribuire in qualche maniera all'Egitto le scoperte, delle quali i Greci hanno fatto onore a' loro filosofi? Ed in realtà, egli è certo, che gli astrono-

(1) Strabo l. 17 p. 1161.

mi più famosi, de'quali va superba la Grecia, Aristillo, Timocrate, Ipparco, Tolommeo ec. son tutti usciti dalla scuola di Alessandria. Questi hanno cominciato a dare a'Greci alcuni lumi intorno al moto proprio delle stelle fisse (1). Ipparco fu il primo, che intraprese a fare di questi astri il catalogo (2). Dopo il racconto di questi fatti si potrà giudicare dello stato, ove nella Grecia trovavasi l'astronomia avanti i Tolommei, cioè a dire, 200 anni in circa avanti la venuta di G. C., e se possa darsi il nome di scienza alle deboli nozioni, che intorno a'fenomeni celesti avevano avuto fino allora i Greci.

Porremo fine a quello, che riguarda lo stato dell'astronomia appo i popoli antichi, con alcune riflessioni sopra le difficoltà, che lo studio di questa scienza accompagnavano ne'più remoti tempi. Gli strumenti adoprati non potevano essere che all'ultimo segno difettosi ed imperfetti: gli antichi astronomi non avevano l'uso de'pendoli tanto comodi, o per meglio dire, tanto necessarj per le osservazioni, non avevano cognizione de' cannocchiali, ed i logaritmi, i quali risparmiano tante multiplicazioni e divisioni, erano ad essi egualmente incogniti. Onde può facilmente vedersi a quali fatiche, ed a quanti enormi calcoli i problemi astronomici dovevano impegnare in altri

(1) V. Weidler Hist. Astron. p. 124.

(2) Plin. l. 2 sect. 24.

Il giudizio che dà Plinio sopra questo intraprendimento d'Ipparco, mi è sempre paruto singolare. Ecco i termini da esso adoprati *Idemque (Hipparcus) ausus rem etiam Deo improbam annumerare posteris, stellas et sidera ad nomen expungere.*

Senza un simil catalogo però non si concepisce come possa esistere una scienza, che realmente meriti il nome di astronomia.

tempi gli osservatori. I caratteri aritmetici erano un accrescimento di pene e d'imbarazzi: non vi era l'uso delle cifre arabe, tanto acconce per tutte le operazioni, le quali si fanno per via di numeri. Altre volte le operazioni aritmetiche non si eseguivano che per mezzo di piccoli sassolini, i quali mettevansi in ordine sopra una tavola fatta per questo motivo [1], e per mettere in iscritto i risultati di questi calcoli, non avevano gli antichi altri segni numerici che le lettere del loro alfabeto. Per determinare in questa guisa gli ecclissi, la maniera riusciva più lunga e più difficile, che se alla giornata s'intraprendesse di fare i calcoli con i gettoni, e di scriverne il risultato in numeri romani.

Mi era quasi dimenticato di fare una osservazione, la quale per altro trattandosi delle cognizioni astronomiche de' popoli antichi, io credo necessaria. Alcuni filosofi antichi a prima vista pare, che abbiano in qualche modo da lontano vedute alcune di quelle brillanti verità, delle quali i moderni secoli si vantano. Vi sono dunque degli autori, i quali in conseguenza credono di poter avanzare, che gli antichi ne sapevano molto più di quello, che naturalmente non saremmo portati a credere; ma quando attentamente riflettesi a queste pretese scoperte, ben tosto si vede, che tutto quello, che leggesi a questo proposito negli scritti degli antichi, deve essere riguardato come una pura idea casualmente avanzata, senza cognizione, senza principj e senza veruna sorta di fondamento. Se, per ragione di esempio,

(1) Ved. l'Epigramma del secondo Libro della antologia, che comincia con queste parole Καλλιγενης αγροιχος.

alcuni antichi hanno detto che la terra era una sferoide compressa da' poli, che ella aggiravasi intorno al sole; che le comete erano pianeti, de' quali le periodiche rivoluzioni si terminavano in un dato numero di secoli; che la luna poteva essere abitabile; che codesto pianeta era la causa occasionale del flusso e riflusso del mare [1] ec., non debbonsi riguardare nella loro bocca simili proposizioni come effetto e risultato delle cognizioni che avessero acquistate questi filosofi; anzi al contrario bisogna metterle nel numero di quelle ipotesi, che una vaga e mal regolata immaginazione tutto dì partorisce. Io dico ciò, appoggiato alla sicurezza di non avere gli antichi filosofi potuto render ragione alcuna di quello che essi spacciavano; e può facilmente restarsi di ciò convinto, ogni volta che si rifletta alla maniera, con cui gli scrittori antichi riferiscono le opinioni de' loro savj. Vedesi che non avevano gli antichi alcuna ragione preponderante per adottare piuttosto un sistema che un altro, e che non mai sono stati in situazione da poterne dare la più leggiera dimostrazione [2]. Io però non pretendo di farne loro un rimprovero, sapendo benissimo, che essi mancavano di tutti que' soccorsi, che atti sono a fare acquistare simili cognizioni. Se non pertanto alcuna volta sonosi essi incontrati nella verità, devesi questo attribuire al semplice caso, e devesi vedere che nella incertezza, nella quale ondeggiavano, avendo scorse tutte le possibili combinazioni, non dee recar maraviglia, che ne abbian potuto ritrovare una vera; perchè il numero di

(1) Ved. sopra art. 1 c. 2 p. 136 e 137.
(2) Ibid.

queste combinazioni non è infinito. In ciò consiste la differenza caratteristica fra le cognizioni astronomiche degli antichi e quelle de' moderni. Tutto ciò, che noi alla giornata diciamo sopra la figura della terra, sopra il sistema celeste, sopra la cagione del flusso e riflusso del mare ec. non è effetto dell'azzardo o della fantasia, ma il risultato di replicate osservazioni, esperimenti e riflessioni, ed ogni astronomo è in grado di dar ragione del sistema da esso abbracciato.

CAPO TERZO.

Geometria e Meccanica.

Ho riserbato per questa ultima Parte le poche notizie circa la geometria e la meccanica degli Egiziani e de' Babilonesi. Non bisogna lusingarsi di poter qui ritrovare de' lumi considerabili sopra le scoperte di questi popoli nelle varie parti, che compongono queste due scienze. Tutti i monumenti letterarj delle antiche nazioni dell'oriente si sono perduti (1), nè alcuno de' loro scrittori ha superate le vicende del tempo. I Greci, i soli che avrebbero potuto darci de' lumi intorno alle scienze coltivate da' Babilonesi e dagli Egiziani, non ci somministrano per quest' oggetto che pochissime notizie. Io non credo però, che noi siamo assolutamente fuori di stato di poter valutare in ge-

(1) Se si eccettuano quelli dei Chinesi, i quali sono all' ultimo segno confusi, fatti in secoli assai moderni, e non danno alcuna precisa notizia de' primi tempi. Vedasi in fine di questo volume la Dissertazione sopra le antichità degli Egiziani, de' Babilonesi, de' Chinesi ec.

nerale le cognizioni, che i Babilonesi e gli Egiziani potevano avere delle scienze matematiche. Possiamo benissimo per mezzo di congetture e d'induzioni tratte da quello, che l'istoria ha a noi trasmesso sopra i monumenti della Caldea e dell' Egitto, formarci un' idea bastantemente giusta de' progressi fatti dalle matematiche in questi paesi.

ARTICOLO PRIMO.

De' Babilonesi.

Egli è certo, che i Babilonesi sono stati de' primi a coltivare la geometria; e credo averne addotte bastanti riprove nella Prima Parte di quest' Opera (1). Quello che leggesi negli autori antichi sopra gl'immensi lavori, per i quali Babilonia era divenuta una delle maraviglie del mondo, deve farci concepire un' idea magnifica de' progressi de' di lei abitanti nella meccanica; non essendo possibile di portar quest'arte ad un certo grado di perfezione senza il soccorso della geometria. Codesta scienza dunque deve essere stata familiare a' Babilonesi, e per restare di ciò convinti, basta richiamarsi alla memoria alcuna delle opere eseguite da questi popoli. Io ne ho già fatta menzione nel Libro precedente; ve ne sono alcune però, che io non aveva che leggiermente toccate, con idea di trattarne in questo luogo più minutamente, avendo codeste opere una immediata relazione con le matematiche.

(1) L. III. c. 2.

La Babilonia ne'secoli, de'quali parlasi presentemente, godeva di una grandissima fertilità; di cui però essa era obbligata più all'arte che alla natura. Non piove che rare volte in que' paesi, e le terre non sono innaffiate che dall'Eufrate (1). In altri tempi faceva questo fiume costare assai cari i benefizj che compartiva; poichè le nevi delle montagne dell'Armenia, le quali allo avvicinarsi della state si liquefanno, fanno ordinariamente uscire l'Eufrate dal suo letto. Codeste impetuose escrescenze mettevano ne'primi tempi tutto il terreno di Babilonia sotto acqua ne'mesi di Giugno, di Luglio e di Agosto (2). Per porre rimedio a queste inondazioni, si scavarono al di sopra delle città due canali, a fine di condurre nel Tigri le acque uscite dal letto prima che fossero arrivate a Babilonia (3). A motivo di rendere il paese anche più sicuro, pensarono ai rimedj per tenere l'Eufrate entro il suo letto. Innalzarono a quest'effetto da ambe le parti argini molto alti e larghi, e questi erano rivestiti di mattoni assieme uniti con bitumi (4). Ebbero inoltre delle maggiori precauzioni. Poteva l'Eufrate gonfiarsi a segno di sormontare i suoi argini; onde a fine di prevenire questo disordine, avevano lungo gli

---

(1) Arrian. de Expedit. Alex. l. 7 p. 454.

(2) Strab. l. 16 p. 1075 Plin. l. 5 sect. 21 p. 269.

(3) Id. Ibid. Erod. l. 1 n. 185. Megasthen. ex Abyden. apud Euseb praep. Evang. l. 9 c. 41 p. 457.

Il principale di questi canali sembra essere stato il *Naharmalcha* chiamato dai Greci βαβιλεως Γοταμος il fiume reale. V. Strab. l 16 p. 1084 not. 2.

Questo canale, del quale parlano gli antichi come di un' opera immensa, alla giornata appena distinguesi dagli altri canali, dei quali è ripieno tutto questo paese.

(4) Erod. l. 1 n. 185. Q. Curt. l. 5 c. 1 p. 313.

argini fatte delle aperture capaci di dare alle acque il libero e necessario scolo (1).

L'Eufrate traversava Babilonia da settentrione a mezzo giorno. Sopra questo fiume eravi stato fabbricato un ponte, di cui nel precedente Libro si è fatta la descrizione. Ma se vogliamo dar fede a Diodoro, avevano fatto anche di più, poichè egli dice, che sotto il letto dell'Eufrate vi era una galleria segreta alta più di 20 piedi e larga 15, la quale serviva di comunicazione ai due palazzi fabbricati uno incontro all'altro sulle rive opposte dell'Eufrate (2).

Non era stato possibile mettere in esecuzione queste opere, che deviando antecedentemente il corso dell'Eufrate; e questo si eseguì facendo al detto fiume non solo molte aperture, ma con lo scavare inoltre un ricettacolo smisurato per farvi andare una parte delle sue acque: e quando tutti questi intrapresi lavori furono terminati, fecesi rientrare l'Eufrate nel proprio letto, senza però demolire il mentovato ricettacolo. Era questo per tutte le parti rivestito di pietre, e per mezzo di un canale comunicava col fiume (3). Era esso destinato a due usi; a ricevere una gran parte delle acque, che il fiume spandeva fuor del suo letto in tempo delle inondazioni, ed a conservarle; perocchè per mezzo di molte cateratte se ne tirava fuori la necessaria quantità per innaffiare le terre nelle convenienti stagioni (4). In una parola il

(1) Q. Curt loc cit. Vedonsi simili aperture in Francia sopra la Loira. Si chiamano esse scaricatoj.

(2) L. 2.

(3) Erod. l. 1 n. 193. Strab. l 16 p. 1075. Arrian. de Expedit. Alex l. 7 p. 454.

(4) Si ricava questo dal racconto di Erodoto l. 1 n. 186. V. Arrian. de Expedit. Alex. l. 7 p. 454. Megasthen. apud Euseb. praep. Evang. l. 9 c. 41 p. 457 C.

lago di Babilonia era destinato agli usi medesimi, che il lago Mery in Egitto. Non possono però fissarsene le dimensioni, attesochè tutto quello, che leggesi negli antichi, non solo è molto esagerato, ma inoltre fra loro sono discordi (1).

I lavori de' Babilonesi pel miglioramento del loro paese non furono ristretti a questa sola impresa. Avevano inoltre fatti molti altri canali, e trovata la maniera di mandare le acque dell'Eufrate per le loro campagne, come si dilatava il Nilo una volta in Egitto (2). Nello scavare questi canali, oltre i già mentovati vantaggi, ne avevano avuti in vista anche degli altri. In primo luogo, facendo fare a questo fiume molti giri, avevano procurato di minorarne l'impeto; in secondo luogo, vollero rendere l'accesso a Babilonia per acqua assai difficile (3).

Tutte queste imprese non lasciano dubitare, che le scienze esatte non fossero da' Babilonesi assai coltivate; poichè quei popoli, i quali avevano l'abilità di saper livellare, condurre e trattenere un fiume, come l'Eufrate, bisognava che avessero fatti molti progressi nella meccanica e nella geometria. Aggiungasi a tutto ciò quello, che si è detto intorno alle scoperte fatte in astro-

---

(1) Erodoto, Megastene e Diodoro sono i soli, i quali abbiano parlato dell'estensione e profondità del lago di Babilonia. Per riguardo ad Erodoto, il di lui testo, per quanto credo, è nel tempo istesso mancante ed interpolato nel passo, di cui si tratta. Quanto a Megastene e a Diodoro, l'uno dà al lago di Babilonia più di 50 leghe di circonferenza e 120 piedi di profondità; l'altro servendosi per la circonferenza delle istesse misure, non gli dà che 35 piedi di profondità.

(2) Erod. l. 1 n. 193. Strab. l. 16 p. 1075. Arrian. de Expedit. Alex. l. 7 p. 454.

(3) Erod. loc. cit.

nomia, e dipoi sono di parere, che non potrà negarsi a'Babilonesi una cognizione assai vasta sopra le matematiche.

ARTICOLO SECONDO.

Degli Egiziani.

Per dare qualche idea delle cognizioni, che avevano gli Egiziani della meccanica e della geometria, io mi servirò del metodo istesso da me adoperato, trattando de'Babilonesi. Non si può alla giornata giudicare de'progressi fatti da questi popoli se non dalle loro intraprese e da'loro monumenti; ma è però vero, che queste testimonianze, come ho già detto, suppliscono abbondantemente alla mancanza delle antiche memorie; e per restarne convinti, basta solo porvi qualche attenzione. Ne'precedenti Libri ho dato conto de'lavori intrapresi ed eseguiti dagli Egiziani, per render fertile il loro paese, e per ritrarre dal Nilo ogni vantaggio possibile (1): io ho similmente parlato de'loro obelischi, e sopra tutto delle piramidi. Si possono richiamare alla memoria le più minute circostanze, nelle quali io sono entrato sopra la costruzione di queste opere tanto ragguardevoli (2). Codeste opere possono, per quanto parmi, addursi come una delle più certe riprove de'progressi fatti nelle matematiche dagli Egiziani: non intendo già di far parola delle loro scoperte astronomiche, poichè vedesi facilmente l'induzione, che io potrei tirarne.

(1) V. la second. part. Tom. III. l. 2 c. 1.

(2) V. la second. part. Tom. III. l. 2 e sopra l. 2 c. 2..

Con tutto questo però è stato messo in questione il progresso fatto da questi popoli nella geometria; anzi alcuni scrittori moderni si sono serviti di questa ragione per far vedere, che le cognizioni astronomiche degli Egiziani non potevano essere che molto mediocri (1). Ma quale è stata la cagione d'una accusa tanto ingiusta e tanto poco fondata? Le scoperte geometriche senza dubbio, delle quali l'antichità fa tutto l'onore a Talete ed a Pittagora (2). Talete, per quanto dicono, ha il primo scoperto, che il triangolo, il quale ha il diametro di un circolo per base, e i di cui lati si rincontrano nella sua circonferenza, è necessariamente rettangolo (3). Egli parimente ritrovò il segreto di misurare le piramidi con l'ombra del sole (4). Pittagora, dicono gli stessi autori, fu il primo, che dimostrasse, che il quadrato della ipotenusa è eguale alla somma de' due altri lati (5). Se queste proposizioni, le quali per quanto semplici sieno, sono contuttociò essenzialissime ed importantissime, erano ignote agli Egiziani, che mai dovrà pensarsi, concludono i critici mentovati, delle cognizioni, che questi popoli avevano della geometria (6)?

Io confesso di non saper concepire in qual modo i fatti riportati siansi potuti interpretare in isvantaggio degli Egiziani; perchè mi sembra al

---

(1) Weidler Hist. Astron. p. 64 n. 21. Hist. Univers. traduite de l'Anglois t. 1 p. 396, 397.
(2) Id. ibid.
(3) Diog. Laert. l. 5 segm. 27.
(4) Id. ibid. Plin. l. 36 sect. 17. Plut. t. 2 p. 147.
(5) Diog. Laert. l. 3 segm. 12 ec.
(6) Weidler Hist. Astron. p. 64.
Gli autori dell'Istoria universale composta in Inghilterra t. 1 p. 396, 397.

contrario, che essi provino che la geometria è stata molto obbligata a questi popoli per cagione delle scoperte poc'anzi mentovate. Non è egli sicuro per concorde testimonianza di tutta l'antichità, che Talete e Pittagora avevano avute dagli Egiziani tutte le loro cognizioni? Codesti due filosofi erano stati lungo tempo in Egitto, ed avevano avuta stretta amicizia coi sacerdoti di quel paese (1). Pittagora si era inoltre fatto iniziare (2), ed aveva comprato questo privilegio con il mezzo della circoncisione, a' cui aveva dovuto sottoporsi (3). La maniera, con cui si esprime Diogene Laerzio particolarmente per riguardo a Talete, fa chiaramente comprendere, che tutto quello, che questo filosofo sapeva di matematica, n'era obbligato agli Egiziani. Lo storico citato dice in termini precisi, che Talete non aveva avuti altri maestri per le scienze che i sacerdoti di Egitto (4), e fa speciale menzione della Geometria (5). Parmi dunque dimostrato, che Talete e Pittagora avevano apprese dagli Egiziani le cognizioni de' teoremi geometrici da noi mentovati. Se gli scrittori greci e romani hanno rappresentato questi due filosofi come i primi, che ne abbiano fatta la scoperta, bisogna prendere nel giusto senso le di loro espressioni; poichè significano solo, che Talete e Pittagora furono i primi, i quali nella Grecia le pubblicarono; ma l'onore è indubitatamente agli Egiziani dovuto.

(1) Plato Plat. t. 2 p. 875 E. Jamblic de vita Pythag. segm. 7, 8. Minut. Felix. p. 111. Clem. Alex. Strom. l. 1 p. 354.
(2) Jamblich. de vita Pythag. segm. 14.
(3) Clem. Alex. Strom. l. 1 p. 354.
(4) L. 1 segm. 27.
(5) Ibid. segm. 24.

In fine, come mai persuadersi, che popoli capaci d'innalzare de' monumenti, come anche al dì d'oggi vedonsi nell'Egitto, non sieno stati guidati che da una semplice pratica spogliata de' soccorsi e de' principj della geometria? Non è egli evidente al contrario, che essi seppero applicare le matematiche a' differenti bisogni della vita civile? In qual modo senza il soccorso della geometria avrebbero potuto livellare tutto il continente dell'Egitto, tirare dal Nilo un considerabile numero di canali, onde le terre erano in altri tempi innaffiate, tagliare nelle montagne gli obelischi e le statue colossali, che erano in tanto numero, trasportarle, e sopra le loro basi innalzarle? La geometria, torno a dire, doveva dirigere tutte queste grandi operazioni, e gli Egiziani accoppiavano senza dubbio la teorica alla pratica; poichè senza simili cognizioni non può la meccanica portarsi ad un certo grado di perfezione (1).

Io credo che non sarà male a proposito di mettere in vista la parte delle scienze matematiche, nelle quali sono stati persuasi gli antichi, che cia-

---

(1) Potrà forse obiettarmisi quello, che io ho detto nel lib. 1 c. 2 circa i popoli del Perù, i quali senza veruna cognizione di meccanica hanno messo in esecuzione delle fabbriche almeno considerabili quanto quelle degli Egiziani. Rispondo a questo, che simil esempio non conclude assolutamente contro gli Egiziani; poichè indipendentemente da' loro edifizi, la storia c'insegna che i più antichi geometri della Grecia avevano imparati in Egitto i primi principj della loro scienza.

Potrà oppormisi inoltre, e forse con più ragione l'esempio de' Chinesi, i quali quando furono conosciuti dagli Europei, abbenchè da molto tempo studiassero l'astronomia, non avevano i primi principj della geometria. Io però risponderò sempre, che tali esempi non possono provare contro gli Egiziani, perchè gl'istorici greci gli riconoscono per gl'inventori della geometria.

schedun popolo sia stato eccellente. Questo è quello che facilmente riconoscesi da quel genere di scienza assegnato per preferenza ad una nazione. Essi riguardavano i Caldei come inventori della astronomia; i Fenicj dell'aritmetica; gli Egiziani della geometria e generalmente delle matematiche [1]. In conseguenza erano gli antichi persuasi, che ciascheduno di questi popoli avesse portata la parte delle scienze matematiche, delle quali abbiamo parlato, al più alto grado di perfezione degli altri. Questa maniera di pensare sensibilmente rilevasi, allorchè nella vita di Pittagora scritta da Porfirio si legge, che questo filosofo aveva imparata l'astronomia da'Caldei, l'aritmetica da Fenicj, e la geometria dagli Egiziani [2]. Una tal scelta non è fatta a caso; poichè ci fa essa conoscere la maniera di pensare degli antichi sopra il genere di scienza, nella quale ogni popolo credevasi essere stato particolarmente eccellente.

Pongo fine all'esame de' progressi de' popoli antichi nelle scienze esatte con una riflessione sopra la differenza caratteristica della inclinazione de'Greci e delle nazioni orientali. Gli Assirj, i Babilonesi, i Fenicj e gli Egiziani non sono obbligati delle scoperte da essi fatte nelle scienze che a sè medesimi. Non avevano codesti popoli l'uso del viaggiare, e nemmeno sappiamo che essi siensi eruditi per mezzo delle colonie venute ne' loro paesi da terre straniere. Non così però è stato de' Greci: malgrado l'orgoglio e la prevenzione, di cui erano pieni, hanno eglino dovuto ri-

(1) Jamblic. de vita Pythag. c. 29 p. 134 e 135. Porphyr. ibid. p. 8 e 9. Julian. apud Cyril. l. 5.
(2) In vita Pythag. p. 8 e 9.

conoscersi debitori delle scienze, che possedevano, agli Egiziani, a' Caldei, ed a' Fenicj. La Grecia, per confessione de' suoi migliori scrittori, non ha avuto altro merito che quello di aver perfezionate le scoperte comunicate ad essa dall'Egitto e dall'Asia (1). I Greci, e per una conseguenza naturale i Romani, sono dunque obbligati di tutte le cognizioni a quei popoli, i quali in seguito di tempo hanno avuta l'ingratitudine, per non dire l'insolenza, di trattare col nome di barbari.

ARTICOLO TERZO.

De' Greci.

Non entrerò in veruno minuto ragguaglio sopra lo stato, nel quale appo i Greci doveva essere la geometria ne' secoli, de' quali ora trattiamo. Io non potrei far questo, che con ripetere quello, che si è detto nel precedente articolo sopra le scoperte attribuite a Talete ed a Pittagora. In effetto, questi due filosofi sono stati riguardati dagli antichi come i primi, i quali abbiano comunicate a' Greci alcune nozioni della geometria. Può dunque giudicarsi de' progressi di questa scienza nella Grecia dalle scoperte, delle quali gli antichi fanno onore a Talete ed a Pittagora.

Del rimanente, è accaduto tra' Greci delle scienze come delle arti. Fra i differenti popoli compresi sotto il nome generale di Greci, quelli, che abitavano l'Asia, sono stati i primi, che abbiano

---

(1) Diod. l. 5 p. 376.

cominciato a perfezionare le scienze esatte. Talete era della Jonia. Vedesi similmente, che nelle varie contrade dell'Asia minore sono stati i primi ed i più illustri scrittori, che abbiano meritata l'attenzione della posterità. La Grecia europea, come già ho detto, si è molto più tardi ripulita dell'asiatica; questa è una verità, di cui sarebbe superfluo il riportarne le prove.

CAPO QUARTO.

Geografia.

Nella seconda Parte di quest'Opera abbiamo parlato de' progressi, che le conquiste di Sesostri avevano fatti fare alla geografia (1). Vi abbiamo veduto, che questo principe aveva fatte delineare delle carte di tutti i paesi da esso scorsi, e che egli aveva avuta l'attenzione di farne disseminare delle copie in molti paesi (2). In seguito ho reso conto delle imprese marittime de' Fenicj, del viaggio degli argonauti nella Colchide, della spedizione de' Greci a Troja e di altri fatti, che avranno certamente molto contribuito ai progressi della geografia (3).

Pare che questa scienza abbia sempre continuato per un certo spazio di tempo a vieppiù perfezionarsi. I secoli, de' quali ora trattiamo, erano, data proporzione, molto illuminati nella geografia. Noi dagli scritti di Omero ricaviamo, che fuori dell'Indie e di alcune parti settentrionali

(1) T. 4 l. 3 c. 2 art. 3.
(2) Ibid.
(3) Ibid. l. 4.

dell'Europa, questo poeta conosceva tutti i paesi, de'quali parlano gli antichi geografi (1); sembra anche aver egli saputo, che la terra era da tutte le parti circondata dall'acqua (2). Codesta opinione non era in gran parte fondata che sopra congetture. Sapevasi di molti viaggiatori, i quali avanzati essendosi verso diverse estremità del globo, avevano sempre osservato, che andavano quelle a terminarsi ad un mare; e ne avevano conchiuso, con tutta l'apparenza possibile, che doveva da tutte le parti accadere l'istesso (3). Accorderò nel tempo stesso, che Omero non ha parlato dell'Oceano che in una maniera molto oscura, e spesso contraddittoria e ridicola. A traverso però di tutte queste nuvole, pare che si ravvisi, che a suo tempo il nostro globo credevasi da tutte le parti circondato dall'acqua.

Potrebbesi inoltre sospettare, che questo poeta avesse avute alcune idee e confuse notizie intorno alla qualità de'climi situati sotto l'equatore. La descrizione, che esso fa degli alberi fruttiferi de'giardini di Alcinoo, mi dà luogo di proporre questa congettura. Dice Omero, che codesti alberi non sono mai senza frutto, e che nel tempo che i primi arrivano alla maturità, se ne formano altri nuovi. La pera vicina ad esser colta ne fa vedere un'altra appena sbocciata. La mela granata e l'arancio di già maturi ne fanno vedere degli altri vicini ancor essi a divenirlo. I

(1) Strab. l. 1 init.

(2) V. Iliad. l. 18 v. 606, 607.

(3) Strabone medesimo non poteva assicurare, che la terra fosse circondata da acqua che in questa maniera, vale a dire, appoggiato a forti congetture di molte relazioni, le quali danno una specie di evidenza a questa opinione.

grappi dell'uva sono da altri grappi spinti; ed il fico vicino a cadere dà luogo ad un altro che lo segue (1). Questa descrizione conviene perfettamente alla maniera, con cui gli alberi sotto l'equatore producono i frutti. E' questa forse una finzione semplicemente poetica, o pure è ella fondata sopra la notizia, che Omero aveva avuta della sussistenza del fatto che avanza? Io sono inclinato assai per questo ultimo sentimento.

Prima del secolo, in cui Omero compose l'Odissea, potevansi avere alcune idee della qualità de'climi situati sotto l'equatore. Nella seconda Parte di quest'Opera si è detto che i Fenicj avevano formati degli stabilimenti sopra la costa occidentale dell'Affrica poco tempo dopo la guerra di Troja (2). Codesti popoli erano al maggior segno arditi ed intraprendenti; onde si può facilmente credere, che alcuno de'loro naviganti potesse esser passato fino sotto la linea. In questa maniera prima del secolo di Omero sarebbesi potuta avere notizia de'climi situati sotto l'equatore. E' però facile indicarne ancora un'altra sorgente.

La Scrittura parla de'frequenti viaggi, che le flotte di Salomone facevano nella terra di Ophir e di Tarsis sotto la condotta de'Fenicj (3). Sono al presente divisi i sentimenti circa la situazione del paese additato sotto questo nome dagli antichi, nè è possibile a dir vero l'assicurarsene con certezza. Quello, che sappiamo di certo, si è, che codeste contrade dovevano esser molto remote da Elath ed Asiongaber, porti del Mar rosso, don-

(1) Odyss. l. 7 v. 117 ec.
(2) L. 4 cap. 2.
(3) 3. Reg. c. 9 v. 26, c. 10 v. 11, 22.

de partivano le flotte di Salomone. Impiegavano queste tre anni a fare il loro viaggio. Sappiamo inoltre, che ritornavano cariche d'oro, d'argento, di gomme, di resine, di legni odorosi, di pietre preziose, di denti di elefanti, ed anche di scimmie e di pavoni (1). Tutte queste circostanze mi persuadono, che Ophir e Tarsis debbansi cercare nell' Affrica; ed io abbraccerò l'opinione di quelli, che mettono queste contrade nel regno di Sofala sulla costa orientale dell'Etiopia, ove trovansi tutte le produzioni, di cui abbiamo parlato. Pare in fatti, che questa navigazione dovesse essere familiare a' Fenicj anche avanti il tempo di Salomone (2). Noi sappiamo che per andare dal Mar rosso a Sofala bisogna passare la linea. Per questa ragione Omero posteriore a Salomone di circa un centinajo d'anni avrà potuto esser bene informato della qualità de' climi situati sotto l'equatore.

Di tutti i fatti riportati fino al presente non ve n'ha alcuno più riguardevole della spedizione marittima eseguita per comando di Nechos Re di Egitto circa l'anno 610 prima di G. C. Fece questo principe partire dalle spiaggie del Mar rosso una flotta guidata da' Fenicj con ordine di costeggiare l'Affrica, di farne il giro e di ritornare in Egitto, rientrando nel Mediterraneo dalle colonne di Ercole, vale a dire dallo stretto di Cadice o di Gibilterra. Egli fu obbedito: i Fenicj all'uscir del Mar rosso entrarono nell'Oceano meridionale, e seguitarono senza interrompimento alcuno le coste. All'arrivo di autunno essi presero terra, seminarono del grano nel luogo, ove ritrovavan-

(1) 3. Reg. c. 10 v. 11, 22.
(2) Ibid. c. 9 v. 27.

si, e dopo fatta la raccolta, di nuovo s'imbarcarono. Impiegarono questi naviganti due anni nel costeggiare l'Affrica per arrivare alle colonne di Ercole. Arrivati a questo stretto, lo superarono, entrarono nel Mediterraneo, ed il terzo anno del loro viaggio ritornarono all'imboccatura del Nilo (1).

La storia fino a questo punto non ci somministra veruno altro fatto, onde far uso per la geografia. Consideriamo presentemente lo stato di questa scienza nella sua parte matematica, e procuriamo di scoprirne i progressi, che potevansi esser fatti in essa nel decorso de'secoli, che compiscono questa ultima parte dell'Opera nostra.

Io credo, che tutto quello, che costituisce la parte scientifica della geografia, fosse allora pochissimo conosciuto; dubito di più, che non si sapessero convenientemente applicare quei lumi, i quali ricavansi dall'astronomia e dalla geometria. Dalle relazioni de' viaggiatori conoscevansi molti paesi, ma non davasi giudizio delle loro situazioni e distanze rispettive che in una maniera molto incerta e confusa. Le idee medesime, che avevansi della figura della terra, facevano bastantemente vedere l'ignoranza di questi secoli poco illuminati nella parte matematica della geografia. Al tempo di Omero riguardavasi il nostro globo come una superficie piana, circondata dalle acque per ogni parte (2). Più volte abbiam detto, che questo poeta aveva probabilmente passata la sua vita in varj paesi dell'Asia minore; nè può negarsi che pel tempo nel quale viveva, egli non

(1) Erod. l 4 n. 42
(2) Iliad. l 18 v. 606, 607. Gemin. c. 13 p. 54. Macrob. in somn. Scip. l. 2 c. 9 p. 161.

fosse fornito di cognizioni bastanti. Le sue idee sopra la figura della terra potrebbero dunque essere state quelle, che allora erano comuni in quelle contrade. Codesto medesimo errore non era per anche cessato al tempo di Erodoto, poichè egli burlandosi degli autori, i quali descrivendo il circuito della terra, la rappresentavano rotonda, come se fosse, diceva esso, stata aggiustata sopra il tornio. Questi sono i suoi proprj termini (1).

Per riguardo ai Greci dell'Europa, non vediame alcuno prima di Anassimandro, che abbia fra essi avuto il corraggio di procurare di perfezionare la geografia con l'ajuto della geometria. Il discepolo di Talete fu in fatti creduto il primo fra i Greci, che avesse ritrovata la maniera di fare delle carte (2). Ma qual giudizio mai potrà darsi intorno a queste produzioni geometriche, s'egli è vero, come assicurasi, che Anassimandro si figurasse la terra fatta come un cilindro (3)? Pittagora passava per il primo che avesse immaginato di dividere il globo terrestre in cinque zone a guisa del celeste (4).

In qualunque maniera però siasi l'ignoranza de'Greci di Europa, per riguardo alla geografia, è stata in ogni conto per molti secoli estrema. Pare che non avessero nemmeno avuta notizia delle scoperte fatte negli antichi viaggi sopra mentovati; le quali assolutamente erano state conosciute anche da Omero; poichè, secondo quello, che abbiamo detto, se ne ritrovano ne'suoi poemi del-

(1) L. 4 n. 36.
(2) Strab. l. 1 p. 13.
(3) Plut. t. 2 p. 895 D.
Anassimene, Leucippo e Democrito non avevano della figura del globo terrestre idee più ragionevoli. ibid.
(4) Plut. ibid. p. 896 B.

le tracce sensibili; ma tali nozioni non giunsero, nè presero credito tra'Greci d'Europa che molto tardi. La parte istorica della geografia era molto più difettosa ne'secoli posteriori ad Omero che in quelli, ne'quali visse questo eccellente poeta. I fatti, che ora esporremo, non lasciano dubitarne; sono questi per vero dire non del tutto attenenti all'epoca, che mi sono prescritta, ma spero, che per simile digressione mi si perdonerà, tanto più che ella molto contribuisce a provare fino a qual segno incerte ed imperfette fossero le cognizioni degli antichi.

Erodoto posteriore ad Omero almeno di 400 anni non credeva che il mare circondasse la terra. ,, Io non posso fare a meno, dice egli, di non ,, ridere di quelli, che pretendono, che l'Oceano ,, scorra all'intorno del nostro continente. Non ,, può darsene prova veruna (1). Io credo, prosegue ,, guisce egli in altro luogo, che Omero abbia ,, ricavato da qualche opera antica quello, che ,, dice intorno all'Oceano, senza però intenderne ,, niente, e ripetendo quello, che aveva letto senza ,, za troppo saperlo (2).

Il medesimo Erodoto parlando del viaggio intrapreso per ordine di Nechos attorno l'Affrica, fa ogni possibile per render sospetto il racconto, che ne aveva sentito fare; e riguarda come favolose le circostanze le più capaci di attestarne alla giornata la verità. Egli, per esempio, non poteva immaginarsi, che questi naviganti avessero, come essi dicevano, veduto il sole in una positura contraria a quella, in cui vedesi in Europa (3). In

(1) L. 4 n. 8, 36, 45. (2) L. 2 n. 23.

(3) L. 4 n. 42.

Assicurano i Fenicj di avere veduto in una parte di questo viaggio il sole alla loro diritta. Per intendere la ragio-

somma, la maniera, con cui si spiega questo autore in altre materie tanto versato, parlando di questo viaggio fa comprendere chiaramente, che egli non ne intendeva nè il fine, nè la direzione (1). Erodoto però era nato nell'Asia minore; ma verosimilmente egli presto erane uscito, ed aveva passata la gioventù, ed anche una parte considerabile della sua vita nella Grecia europea.

Mettiamo in vista delle riprove anche più sorprendenti della incapacità de' Greci europei nella geografia ne' secoli posteriori ad Omero. Nel tempo, che Serse voleva soggiogare la Grecia, vennero dalla Jonia de' Deputati in Europa per dimandare soccorsi affine di potersi liberare dal dominio de' Persiani. Questi Deputati arrivarono ad Egina, ove trovavasi unita l'armata navale de' Greci. Esposero la cagione della loro ambasciata, e pregarono che si facesse avanzare la flotta verso la Jonia: ma la loro dimanda fu rigettata, nè giammai i Greci ebbero il coraggio di oltrepassare l'isola di Delo; e questo per due ragioni. Di là da quest'isola non sapevano che cammino tenere per abbordare nella Jonia. In secondo luogo ebber paura a intraprendere un simile viaggio, persuasi che tanto fosse lontana Egina da Samo quanto dalle colonne di Ercole (2). Questo ultimo motivo fa vedere quanto grossolana fosse l'i-

ne, per cui questa circostanza potesse offendere Erodoto, bisogna sapere che l'occidente era dagli antichi chiamato la parte davanti, l'oriente la parte dietro; il settentrione la diritta, il mezzo giorno la sinistra del mondo. Essi fondavansi a dir questo sul moto apparente de' cieli dall'oriente all'occidente, e per conseguenza dovevano prendere l'occidente per la parte anteriore del mondo.

(1) V. l. 4 n. 42.

(2) Erod. l. 8 n. 132.

gnoranza in materia di geografia; e bisogna osservare, che nella flotta, di cui si parla, era unita la scelta delle forze marittime della Grecia europea.

Fa di uopo credere che i Greci si dassero dipoi ad acquistare delle più giuste notizie e più esatte intorno alla posizione e la distanza de' luoghi. La geografia fece senza dubbio progressi considerabili, particolarmente dopo le conquiste di Alessandro; ma le cognizioni, delle quali ha potuto in altri tempi fornirsi questa scienza, sono state sempre imperfette. Ne' giorni felici della Grecia e di Roma, vale a dire, in quelle età, le quali per molte ragioni possono essere riguardate come illuminate, tutto quello, che conoscevasi della terra, occupava sulle carte uno spazio due volte più lungo che largo (1), poichè non avevasi idea veruna de' paesi situati di là dalla linea. Lo spazio, del quale io parlo, comprendeva circa i due terzi dell'Europa, il terzo dell'Affrica, e quasi il quarto dell'Asia. Non conoscevasi dunque allora che la parte della terra racchiusa sotto la zona temperata settentrionale, e vi voleva anche molto, perchè tutti i paesi situati sotto questa zona fossero con esattezza conosciuti.

Per riguardo alle idee, che gli eruditi di quei tempi si formavano del restante del nostro globo, esse erano pochissimo ragionevoli. I più erano persuasi, che di cinque zone non ve ne fossero che due di abitabili. Da una parte lo eccedente freddo, dall'altra lo estremo caldo non permettevano, secondo il loro parere, che l'altre tre fossero abitabili (2). Per mezzo del raziocinio e della co-

(1) Geminus c. 13 p. 52.

(2) Senza un passo di Plutarco t. 2 p. 896, ed uno di Gemino c. 13 potrebbesi accertare che questo era il sentimen-

gnizione, che avevano della figura della terra i filosofi, de' quali parlo, supponevano, che la zona temperata meridionale potesse essere abitata. Sapevano che questa essendo ad una medesima distanza dall' equatore che quella ove essi abitavano, vi si doveva per conseguenza godere di una quasi eguale temperie di aria. Concludevano da questo, che essendo una di queste zone abitata, poteva similmente essere ancor l'altra. Del resto, non ne avevano contezza veruna; poichè non solo non tenevano commercio alcuno con i popoli di queste contrade, ma erano anzi persuasi, che non fosse possibile l'avervelo. ,, Allor quando noi par-
,, liamo, dice Gemino, degli abitanti della zona
,, meridionale, ciò facciamo non perchè a noi co-
,, sti, che essa sia abitata, ma perchè solamente
,, crediamo che possa esserlo, ma di ciò non ab-
,, biamo alcuna positiva sicurezza(1). ,, Cicerone non era niente meglio instruito. ,, Vedete, fa egli
,, dire a Scipione, vedete la terra come è circon-
,, data da cinque zone, delle quali non ve ne sono
,, che due di abitate; poichè quella di mezzo è ab-
,, bruciata di continuo dagli ardori del sole nel
,, tempo che un perpetuo gelo regna sotto le ul-
,, time due. Gli uomini poi, i quali abitano la zo-
,, na temperata meridionale, sono di una spe-

---

to generale degli antichi. Pittagora però, al riferir di Plutarco, pensava che la zona torrida potesse essere abitabile. La ragione per altro, che di questo rendeva il filosofo, prova l'estrema ignoranza di quel tempo circa la geografia e la fisica. Vedesi chiaramente, che gli antichi non parlavano mai di queste materie che a caso, e senza alcuna sorta di principj o di cognizioni.

(1) Geminus c. 13 p 50.

Viveva questi nel tempo di Silla e di Cicerone. V. Hygin. poet. Astron. c. 8 p. 355.

,, cie, la quale non ha niente di comune con la
,, nostra (1).

Plinio, parlando delle due zone temperate, dice positivamente, che fra i loro abitanti non può esservi comunicazione per causa del caldo estremo, che abbrucía quella, che li divide (2). Macrobio in fine estendendosi anche più sopra questo soggetto, assicura, che i due popoli delle due zone temperate non hanno mai avuto assieme commercio, e che anzi, per cagione degli ostacoli prodotti dagli orribili caldi della zona torrida, è affatto impossibile che ve l'abbiano (3). Non ammettevansi adunque allora se non per congettura e semplice verosimiglianza degli abitanti nella zona temperata meridionale, quasi a un dipresso che alcuni filosofi ne supponevano nella luna (4).

Una prova considerabile della imperfezione, nella quale alcune parti delle scienze sono restate per lungo tratto di tempo, si è il vedere la quasi generale antichità di questa opinione, dopo quello, che l'istoria moderna ci fa vedere de' differenti viaggi fatti intorno all'Affrica: perocchè, indipendentemente da quello intrapreso per ordine di Nechos da' Fenicj, sappiamo che Serse incaricò di una simile commissione un Persiano riguardevole. Questo navigante, egli è vero, non s'inoltrò tanto come i Fenicj; dovettero però sempre dalla di lui spedizione tirarsi indizj circa gli abitanti della zona temperata meridionale,

(1) In somn. Scip. n. 6 t. 3 p. 417. V. Hygin. poet. astron. l. 1 c. 8. Lucret. l. 5 v. 205, 206.

(2) L. 2 sect. 68.

(3) In somn. Scip. l. 2 c. 5 p. 135, 137. Hygin. loc. cit. p. 355. Diod. l. 1 p. 49.

(4) V. sopra c. 2 art. 2.

giacchè positivamente assicurava di avervene veduti (1).

Più recentemente ancora i Cartaginesi inviarono Annone navigante molto sperimentato alla scoperta delle coste occidentali dell'Affrica. La di lui relazione, che tuttavia esiste, ci fa sapere esser egli arrivato fino al quinto grado di latitudine settentrionale (2). La storia di tale impresa pubblicata da prima in lingua punica fu dipoi tradotta in greco, e in questa maniera è fino a noi arrivata. Si sa quanto la greca lingua fosse familiare agli autori, de'quali abbiamo parlato: per quale adunque fatalità hanno gli antichi tanto poco profittato di simili scoperte? e perchè ancora pare, che esse appena nate andassero in dimenticanza?

Per quello, che più particolarmente riguarda la superficie del nostro globo, voglio dire la situazione esatta e respettiva de'mari, de'continenti e dell'isole, gli antichi ne sono stati in una profonda ignoranza. Per mancanza di convenienti macchine e di astronomici strumenti, non poterono procacciarsi le cognizioni precise, delle quali noi godiamo alla giornata: e non potevano fare le osservazioni, che ne sono la base ed il fondamento. Queste importanti scoperte erano riserbate pe'secoli, ne'quali viviamo. Ed in meno di cinquanta anni la geografia si è più arricchita che nello spazio di quasi cinque mila.

---

(1) Erod. l. 4 n. 43
(2) V. les Mem. de l'Acad. des Inscript.

PARTE TERZA.

DALLA INSTITUZIONE DEI RE APPRESSO GLI EBREI FINO AL DI LORO RITORNO DALLA SCHIAVITU' SPAZIO DI CIRCA 560 ANNI.

LIBRO IV.

Del commercio e della navigazione.

L'epoca, di cui presentemente intraprendiamo l'esame, deve essere riguardata come una delle più avvantaggiose al commercio ed alla navigazione. I secoli, che mettono fine a questa nostra Opera, sono i secoli brillanti di Tiro. I Fenicj medesimi non sono stati i soli, appo i quali si vedesse allora fiorire il commercio marittimo, poichè era questo in eguale stima fra molte altre nazioni. Dando conto nel precedente Libro dei progressi della geografia, già alcun poco se n'è parlato. I fatti, de' quali mi rimane a trattare, confermeranno le idee già concepite intorno a quello, che ci presenteranno i secoli, che andiamo esaminando presentemente. Io riunirò sotto un solo punto di veduta quello, che debbo in questa ultima Par-

te dire sopra lo stato del commercio e della navigazione relativamente a' varj popoli, che vi s'applicarono, non essendo adesso possibile dividere e trattare separatamente questi due oggetti.

CAPO PRIMO.

Degli Egiziani.

Ne' Libri precedenti si è veduta l'avversione, che gli Egiziani avevano ne' primi tempi pel mare, e la poca stima che facevano del commercio (1). Io ho avuta inoltre l'attenzione di osservare, che quantunque Sesostri avesse tentato ogni mezzo, a fine di far cangiare questa maniera di pensare, non potè contuttociò riuscirvi (2). I primi monarchi successori di questo principe, o non fecer conto del commercio, o non poterono riuscire a farlo gustare a' loro sudditi; e in fatti per lungo tratto di tempo non vedesi che si faccia menzione del commercio degli Egiziani. Solo si deduce da' Libri santi, che a tempo di Salomone si estraevano dall'Egitto per servizio di questo principe molti cavalli (3); onde pare da questo, che possa concludersi, che dovesse allora esservi un traffico diretto fra gli Egiziani e gli Ebrei. Si può però nel modo istesso supporre, che codesto commercio si facesse per terza mano. Noi da' poemi di Omero e dagli scritti di Erodoto ricaviamo, che i Fenicj mantenevano delle corrispondenze regolate con gli Egiziani, e che fino da tempo antico avevano

(1) Prima Parte t. 2 l. 4.
(2) Parte seconda t. 4 l. 4.
(3) 3. Reg c. 10 v. 28, 29.

questi popoli stabilito un ordinato commercio [1], di cui è sovente fatta menzione nella scrittura [2]; anzi per lungo tempo i Fenicj sono stati i soli, a' quali fosse permesso con libertà l'ingresso ne' porti di Egitto [3]: forse in questa maniera Salomone estraeva dall'Egitto i cavalli che gli abbisognavano. Ma checchè ne sia, probabilmente gli Egiziani non andavano da loro medesimi a far traffico su i confini della Giudea; poichè non uscivano in conto alcuno dal proprio paese, e regolavansi come appunto fanno alla giornata la maggior parte degli Asiatici, i quali aspettano, che gli Europei vadano a provvedersi delle loro mercatanzie, ed a recar loro quello, di cui essi abbisognano.

Erano generalmente gli Egiziani tanto poco gelosi del commercio, che abbandonarono quello del Mar rosso a tutti quei popoli, i quali vollero esercitarvelo. Onde soffrirono che i Fenicj, gl'Idumei, gli Ebrei, ed i Sirj vi avessero successivamente delle flotte [4]. Egli è egualmente certo, che per lungo tratto di secoli gli Egiziani non mantennero nè flotte mercantili nè da guerra.

Verso gli ultimi tempi della monarchia egiziana i sovrani, che montarono al trono, aprirono in fine gli occhi e conobbero la importanza ed i vantaggi del commercio. Bocchoris, il quale regnava intorno l'anno 670 avanti la venuta di G. C., pubblicò per tal effetto leggi savissime [5]; ed i di lui successori lo imitarono. Gli storici dell'antichità attribuiscono agli ultimi monarchi di Egitto i re-

---

(1) Odiss. l. 14 v. 288 ec. Erod. l. 1 n. 1.
(2) V. Isai. c. 23 v. 3. Ezechiel. c. 27 v. 7.
(3) V. Prima Parte l. 2 l. 4.
(4) V. Prideaux Hist. des Juifs. t. 1 p. 9, 12, 15, 16, 17.
(5) Diod. l. 1 p. 90, 106.

golamenti spettanti al negozio ed al traffico di questo imperio [1].

Sotto il regno de' mentovati sovrani videsi parimenti abolire l'antica maniera di pensare degli Egiziani per riguardo a' forestieri, a' quali era stato sempre proibito l'entrare in Egitto. Psammetico, il quale regnava intorno a 100 anni dopo Bocchoris, aprì i porti del suo regno alle nazioni straniere. Con modo particolare ricevè i Greci, e a molti fra essi dette la permissione di fondare stabilimenti sulle coste di Egitto [2].

Nechos, figlio e successore di questo principe, ebbe in modo speciale premura di far fiorire ne' suoi stati e la navigazione ed il commercio. Intraprese a quest'effetto per mezzo di un canale, che partisse dal Nilo, la unione del Mediterraneo col Mar rosso. Simil progetto tentato prima inutilmente da Sesostri [3] non ebbe sotto il regno di Nechos esito più felice; poichè esso pure fu obbligato a lasciarlo [4]. Questa sola idea però fa vedere il desiderio, che aveva questo monarca di facilitare e di ampliare il commercio marittimo del suo regno.

Nechos avendo rinunziato alla mentovata impresa, portò tutta la sua attenzione a tutto ciò che appartiene alla marina. Fece fabbricare quantità di vascelli, altri sopra il Mediterraneo, altri sopra il Mar rosso [5], con idea di prendere una ben esatta notizia non solo di questi mari, ma inoltre di quello dell'Indie. Concepì questo monarca i

(1) Diod. l. 1 p. 78.
(2) Erod. l. 2 n. 154. Diod. l. 1 p. 78.
(3) V. la seconda Parte t. 3 l. 2.
(4) Erod. l. 2 n. 158.
(5) Ibid. l. 2 n. 158.

più vasti progetti: ed in fatti solo per suo comando intrapresero i Fenicj il viaggio intorno all'Affrica, del quale nel precedente libro abbiamo parlato [1], e di cui avremo nuovamente occasione di parlare.

Dopo questa epoca i sovrani di Egitto non perdettero mai di mira gli affari della marina: fecero mettere in ordine delle flotte, e procurarono di rendere sperimentati i loro sudditi nelle cose di mare: ed i travagli e pensieri non furono infruttuosi. Sotto il regno di Apries, nepote di Nechos, ebbero gli Egiziani tante forze e tanta esperienza di mare, che poterono dare una battaglia a'Fenicj e disfarli [2]. Questa è una delle più convincenti prove, che possano addursi de' progressi fatti nella navigazione e della superiorità, che le forze navali dell'Egitto avevano in sì poco tempo acquistata.

Apries ebbe per successore Amasi. Questo principe, il quale dee riguardarsi come l'ultimo monarca dell'antico Egitto, seguitò tutte le massime de'suoi predecessori, e le secondò perfettamente, proteggendo con tutta la forza il commercio, e con allettare per mezzo di benefizj gli stranieri a fissarsi in Egitto [3]. Se questa monarchia avesse più lungo tempo durato, si può supporre, che il commercio e la navigazione avrebbero fatti considerabili avanzamenti, e gli Egiziani avrebbero alla fine imparato a mettere a profitto i vantaggi della loro situazione. Ed in realtà, pochi sono nell'universo i paesi, i quali pel commercio sieno meglio situati dell'Egitto. Egli è ugualmen-

(1) L. 2 e 3

(2) Erod. l 2 n. 161. Diod. l. 1 p. 79.

(3) Erod. l. 2 n. 178.

te a portata del Mar rosso e del Mediterraneo, destinato, per così dire, dalla natura a servire di centro e di unione all'Asia, all'Affrica, ed alla Europa, può abbracciare e tirare nel proprio seno il commercio di tutte le differenti parti del mondo. Ma allor quando questi popoli cominciarono a riconoscere questi vantaggi, l'antica monarchia degli Egiziani si avvicinava al suo fine; non poterono adunque profittarne.

Avevano anche gli Egiziani fatto entrare nella loro marina e nella loro maniera di negoziare quello spirito di singolarità, il quale ha fatto sempre distinguere questa nazione. I loro vascelli erano fabbricati ed armati in una maniera assolutamente diversa da tutte le altre nazioni. Le corde e tutti gli altri sartiami erano disposti in una maniera bizzarra e singolare (1). Per quello, che appartiene al negozio, abbiamo già detto, che gli uomini non si degnavano di prendervi parte, ma tutto il traffico passava per le mani delle donne (2).

Questo è tutto quello, che noi possiamo dire circa lo stato del commercio e della navigazione degli antichi Egiziani; noi siamo privi delle instruzioni e notizie necessarie per discutere con la dovuta precisione questi due oggetti. Noi, per esempio, non sappiamo quali particolarmente fossero i generi, ne' quali trafficavano gli Egiziani, nè la maniera con cui esercitavano il loro negozio: e siamo tanto poco informati della forma e della specie delle loro monete, che appena può dirsene qualche cosa per congettura (3). Io pongo

(1) Erod. l. 2 n. 36.
(2) Prima Parte t. 2 l. 6 c. 2.
(3) Vi è luogo soltanto di supporre, che nei tempi antichi si servissero in Egitto pel commercio, fra gli altri pezzi di

fine con osservare, che gli Egiziani non essendosi di proposito applicati al commercio che nella declinazione della loro monarchia, non hanno avuto probabilmente il comodo di conoscere tutte le parti e tutte le relazioni di una materia così vasta, e che tanto difficilmente s'intende.

CAPO SECONDO.

De' Fenicj.

Qualunque siasi l'idea, che a quest'ora abbia io potuto dare del commercio e delle ricchezze de'Fenicj, non si accosta però a quella, che deve formarsene ne'secoli, de'quali parliamo presentemente. Questi popoli erano allora padroni di tutto il commercio, che nel mondo conosciuto facevasi. Il dominio del mare era in loro mano, e lo avevano in modo particolare meritato per mezzo della loro abilità, ed esperienza nella navigazione. Vedesi in realtà, che allorchè trattavasi di alcuna considerabile impresa marittima, tutte le altre nazioni s'indirizzavano a'Fenicj. Le flotte, che Salomone spediva nel paese di Ophir, erano condotte da'Fenicj (1). Furono similmente Fenicj i naviganti da Nechos incaricati di fare il giro dell'Affrica (2), spedizione veramente che, avuto riguardo a'tempi, ricercava coraggio e abilità non ordinaria.

metallo, di foglie d'oro leggierissime, improntate da una parte di una specie di fronde di rosajo. V. la Recueil. d'Antiquités de M. le Comte de Caylus t. 2 p. 18 et les Mem. de Trev. Mai 1756 p. 1253 ec.

(1) 3. Reg. c. 9 v. 29. Paralip. c. 8 v. 18.

(2) Sopra l. 3 p. 186.

Fino al presente, vale a dire nella prima e seconda Parte di questa Opera, non ho parlato che di Sidone. Io l'ho dimostrata come la più riguardevole e la più ricca fra le città tutte della Fenicia. Ma ne' secoli, de' quali or si tratta, vedesi questa capitale per ogni riguardo superata da Tiro di lei colonia. Gli scrittori antichi non convengono sopra l'epoca della fondazione di questa città. Senza entrare in tutte le discussioni, nelle quali un accurato esame de' loro sentimenti potrebbe impegnare, basta solo osservare, che al tempo di Omero Tiro era tanto poco riguardevole, che da esso non n'è fatta neppur menzione; poichè negli scritti di questo poeta non si discorre, che di Sidone (1). Tiro con tutto questo poco tardò ad innalzarsi, e poco dopo il tempo di Omero videsi non solo uguagliare, ma superare Sidone. Isaia, Geremia, Ezechiello e gli altri profeti descrivono Tiro per la città la più commerciante e la più ricca, che mai fosse stata nell'universo (2). I di lei abitanti accoppiavano alla intelligenza ed attività, che il negozio marittimo richiede, la capacità e la bravura militare.

Molte città dipendenti da Tiro, avendo pensato di esimersi dal di lei dominio, ricorsero a Salmanasar Re di Assiria. Codesto monarca abbracciò i loro interessi, e dichiarossi contro i popoli di Tiro. Allestì egli una flotta di 60 vele; ma questa fu battuta da una squadra de' Tiri composta di soli dodici vascelli. Quest'azione rendè formidabile per le imprese di mare il nome de' Tirj, di maniera, che Salmanasar non ebbe più coraggio

(1) V. la seconda Parte t. 4 l. 4 c. 2

(2) Isaia profetava sotto il regno di Acaz verso l'anno 740 avanti G. C.

d'azzardarsi per mare, e giudicò più vantaggioso attaccarli per terra. Questo principe adunque formò l'assedio di Tiro, che in seguito fu mutato in blocco. Videsi ben presto la piazza ridotta alle più lacrimevoli estremità, perchè gli Assirj avevano chiusi tutti gli aquedotti, che potevano portarvi dell'acqua. Per rimediare a questo inconveniente i Tirj pensarono di scavare de' pozzi; e questo espediente riuscì loro così bene, che poterono sostenersi per lo spazio di cinque anni. Essendo in quel tempo venuto a morte Salmanasar, gli Assirj levarono l'assedio, e Tiro per questa volta si sottrasse dal pericolo imminente, che sovrastavale (1). Simile avvenimento succedè l'anno 720 avanti G. C.

Dopo questa epoca fino al regno di Nabucco Tiro vide sempre aumentare e il suo commercio e il suo splendore. Per dare in poche parole un idea di questa città, e far vedere quali fossero le di lei ricchezze e l'ampiezza del traffico, io non saprei meglio fare, che trascrivere l'espressioni usate dal profeta Ezechiello, per fare un ritratto della città di Tiro, quando godeva de' suoi felici giorni (2).

,, O Tiro, esclama il profeta, tu hai detto a te
,, stessa: Io sono una città di una compita bellez-
,, za. I tuoi vicini, che ti hanno fabbricata, non
,, hanno dimenticata cosa alcuna per abbellirti.
,, Essi hanno fatto tutto il corpo, e i diversi pon-
,, ti del tuo vascello con gli abeti di Sanir: hanno
,, pigliato un cedro del Libano per farti un albe-
,, ro. Hanno polite le querce di Bazan per fare i

(1) Menander apud Jos. antiq 1 9 c. 14
(2) Ezechiello profetava l'anno 595 avanti G. C.

,, tuoi remi. Hanno impiegato l'avorio dell'Indie
,, per fare i banchi de' tuoi remiganti; e ciò che
,, viene dall'Italia per fare le tue camere. Il fino
,, lino di Egitto tessuto a ricamo ha composta la
,, vela appesa al tuo albero. Il giacinto e la por-
,, pora dell'isola di Elisa hanno fatto il tuo padi-
,, glione. Gli abitanti di Sidone e di Arad sono
,, stati i tuoi remiganti, ed i tuoi savj, o Tiro, so-
,, no divenuti tuoi piloti! Tutti i navigli del ma-
,, re, e tutti i marinari sono stati impegnati nel
,, tuo commercio e nel tuo traffico. I Cartaginesi
,, facevano mercimonio con te, e riempivano i
,, tuoi mercati di argento, di stagno e di piombo.
,, Javan, Thubal e Mosoch mantenevano egual-
,, mente il tuo commercio, e portavano al tuo po-
,, polo degli schiavi e de'vasi di bronzo. Hanno
,, da Togorma condotti ne'tuoi mercati e de'ca-
,, valli e de' muli. I figliuoli di Dedan hanno traf-
,, ficato con te. Il tuo commercio si è dilatato in
,, molte isole, ed in cambio delle tue merci ti
,, hanno dato de'superbi tappeti, dell'avorio e
,, dell'ebano. Per cagione dell'abbondanza delle
,, tue manifatture, i popoli della Siria sono stati
,, impegnati nel tuo traffico, ed hanno esposto in
,, vendita ne'tuoi mercati le perle, la porpora, le
,, tele di bisso, la seta e tutte le altre merci pre-
,, ziose. I popoli di Giuda e d'Israello hanno
,, anch'essi mercanteggiato con te, ed hanno por-
,, tato nelle tue piazze il frumento migliore, il
,, balsamo, il mele, l'olio e la resina. Damasco in
,, cambio delle tue opere tanto varie e differenti
,, ti ha portato considerabili ricchezze, del vino
,, eccellente, e delle lane di un vivo e brillante
,, colore. Dan, la Grecia e Mosel hanno esposto
,, in vendita nelle tue piazze delle manifatture di

„ ferro, della mirra e delle canne di un odore eccellente. L'Arabia, ed i principi di Cedar erano essi pure impegnati nel tuo commercio, e ti hanno condotti i loro agnelli, ed i montoni. Saba e Rema facevano lo stesso, e mettevano in vendita nelle tue fiere i più squisiti profumi, le pietre preziose e l'oro. Di tutti i vascelli del mare i tuoi sono stati i più riguardevoli. I tuoi remiganti ti hanno condotta sopra le grandi acque. Sei stata ripiena e di beni e di gloria; e città alcuna non è mai stata simile a te. Il tuo commercio arricchiva le nazioni, ed i monarchi della terra (1).

Vedesi da questa viva ed animata pittura, che in quel tempo il commercio di Tiro diffondevasi per tutte le parti del mondo conosciuto, e che questa città era il centro ove tutto andava a finire. Sopra questo proposito convengono interamente co' libri santi gli storici profani (2).

Tante prosperità terminarono con una catastrofe la più lacrimevole. Nabucco sovrano di Babilonia marciò contro Tiro l'anno 580 avanti la venuta di G. C. Non si sanno i motivi, che lo determinarono a questa impresa. Agli sforzi del monarca di Babilonia si opposero con vigorosa resistenza i Tirj, ma l'esito non fu ad essi favorevole, e Nabucco s'impadronì della capitale, non però senza moltissima pena e fatica. Stette per lo spazio di tredici anni avanti le mura di Tiro (3), e questa spedizione fu tanto lunga e penosa, che, per servirmi della espressione del Profeta : *Omne*

---

(1) Cap. 27, 28.

(2) V. Q. Curt l. 4 c. 4 p. 159. Strab. l. 16 p. 1097.

(3) Joseph. Antiq. l. 10 c. 11. sub fin. advers. Appion. l. 1 c. 7.

caput decalvatum, et omnis humerus depilatus est (1). La lunghezza dell'assedio aveva dato campo alla parte maggiore degli abitanti di ritirarsi con gli effetti migliori in una isola molto vicina alla spiaggia, ove Tiro era fabbricata (2). Il vincitore entrato nella piazza non vi trovò dunque quasi niente da lasciare in preda alle sue truppe per sollevarle dalle fatiche e da' travaglj sofferti (3), dal che fu irritato a segno, che mettendo tutto a fuoco ed a sangue, distrusse la città fino a' fondamenti, e fece passare a filo di spada tutti quegli abitanti, cha potevanvi esser rimasti. In questa maniera perì l'antica Tiro 567 anni avanti la venuta di G. C. Dopo questo disastro non si riebbe più mai, ed il nome e la gloria di questa città passarono alla nuova Tiro, la quale fu fabbricata in un'isola situata in faccia all'antica (4).

Io non credo dover metter fine a questo articolo senza parlare alcun poco de' Cartaginesi. Occupano essi un posto troppo considerabile fra le nazioni, le quali si sono distinte in altri tempi pel traffico di mare, onde è che non possono passarsi sotto silenzio. Sono codesti popoli tanto conosciuti a cagione della loro abilità ed esperienza nel commercio e nella navigazione, quanto per le lunghe e sanguinose guerre, le quali sostennero contro i Romani.

Cartagine, di cui si fissa la fondazione circa l'anno 890 avanti G. C., dovette all'antica Tiro la sua origine (5). La prima forma di governo stabi-

(1) Ezechiel. c. 29 v. 18.
(2) Marsham. p. 539.
(3) Ezechiel. c. 26 v. 11 e 12 c. 27 v. 36.
(4) V. Marsham. p. 539.
(5) Idem p. 398.

Tito a Cartagine fu certamente monarchico. Questa costituzione però non durò lungo tempo; e tutto ci porta a credere che si formasse ben presto in repubblica (1). Comunque siasi però, questa colonia di Fenicj portò nel suo nuovo stabilimento il gusto e l'industria de' suoi fondatori. Il commercio, per parlare propriamente, era l'anima di Cartagine, la sua occupazione, il carattere proprio e dominante, l'oggetto in una parola di tutte le sue mire tanto pubbliche che private. I più eminenti personaggi dello stato riguardavano il negozio come una occupazione non indegna di loro (2), e vi si applicavano con l'istesso ardore ed attenzione come il minimo fra i cittadini. Il traffico aveva data l'origine a Cartagine, il traffico la fece crescere, e la mise in situazione da poter disputare per molti anni a Roma l'imperio del mondo.

Era Cartagine situata più vantaggiosamente di Tiro: posta nel centro del mediterraneo, a portata così dell'oriente come dell'occidente, abbracciava con l'estensione del suo commercio tutti i mari e tutti i paesi allora conosciuti. Un porto eccellente offriva a' navigli il più sicuro asilo. Le coste dell'Affrica, vasta e fertile regione, le somministravano con abbondanza i necessarj soccorsi per far sussistere un popolo innumerabile. Con simili avvantaggi, uniti al genio pel traffico e per la navigazione, che i Cartaginesi avevano portato dalla Fenicia, arrivarono in poco spazio di tempo a rendere florido al maggior segno il loro stato; e felici loro, se non si fossero lasciati strascinare dallo spirito di conquista e di domi-

(1) V. Arist. de Rep. l. 2 c. 11.
(2) Arist. de Rep. l. 2 p. 335. Polyb. l. 6 c. 9.

nio; passione sempre funesta e dannosa per le nazioni commercianti.

Del rimanente, la storia di Cartagine non ci somministra cosa alcuna di particolare intorno alle materie, che di presente ci occupano. Tutto quello, che intorno al commercio ed alla navigazione de' Fenicj ne' volumi precedenti abbiamo detto, si adatta egualmente al commercio ed alla navigazione de' Cartaginesi; nè per questo capo fra l'uno e l'altro popolo io non so trovar differenza veruna. Potrebbesi aggiungere, che gli uni e gli altri sono stati nel modo istesso screditati per la loro cattiva fede, e forse assai ingiustamente; per verità noi non abbiamo cognizione de' Fenicj e de' Cartaginesi, che per mezzo di racconti molto sospetti. Per dare un retto giudizio del carattere di queste due nazioni, sarebbe uopo che vi fosse restata qualche istoria della Fenicia o di Cartagine scritta da un Fenicio o da un Cartaginese; allora saremmo in grado di paragonare le varie relazioni, e di conoscere in tal modo la verità.

CAPO TERZO.

De' Greci.

All'epoca, di cui qui trattasi, devesi riferire l'origine del commercio e della navigazione appresso i Greci. Osserva Tucidide, che questi popoli non cominciarono seriamente ad attendere agli affari del mare che dopo la guerra di Troja [1].

---

(1) L. 1 p. 11.

Con tanto maggior ardore vi si applicarono essi, quanto che il loro paese, essendo naturalmente povero e sterile, il commercio solo bene inteso ed attivo poteva procacciar loro quella considerazione ed opulenza, che rendono potente e rispettabile una nazione.

La storia del commercio e della navigazione de' Greci ne' secoli, de' quali ora parliamo, non presenta contuttociò oggetti molto interessanti. Vedonsi per verità alcune città della Grecia tanto asiatica come europea cominciare ad applicarsi al traffico marittimo; ma questi primi tentativi furono molto deboli; perchè in quel tempo i Greci non erano bastantemente industriosi, nè assai informati per istabilire un commercio considerabile. Le arti e le scienze non avevano per anche acquistato nella Grecia grado alcuno di perfezione, come credo avere ne' precedenti Libri assai provato; vedesi inoltre che l'oro e l'argento anche ne' secoli, de' quali trattiamo, erano molto rari.

Per riguardo all'abilità ed esperienza de' Greci nella marina, da una semplice riflessione può giudicarsene. Egli è costante che questi popoli non hanno mai saputo servirsi che dell'Orsa maggiore per la direzione de' loro vascelli (1). Questo fatto solo prova quale fosse la loro ignoranza ed incapacità. Aggiungiamo quello, che altrove abbiamo veduto, cioè, che al tempo di Serse i Greci credevano ancora, che tanto fosse lontana Egina da Samos quanto dalle colonne di Ercole, e che inoltre per arrivare nella Jonia, passata l'iso-

---

(1) Arat. Phaenom. v. 40 ec. Ovid. Fast. l. 3 v. 107. Trist. l. 4 Eleg. 3 init.

la di Delo, non sapevano quale strada dovesse tenersi (1).

Per quello, che spetta alla fortezza e capacità de' loro vascelli, ne abbiamo diffusamente parlato nella seconda Parte di quest'Opera; ove abbiamo veduto, che i loro vascelli erano debolissimi ed assai mediocri; onde anche in questo non avevano fatti progressi veruni nell'arte della marina. E, a vero dire, qual idea mai può formarsene, allorchè nella guerra del Peloponneso vedonsi i Lacedemoni trasportare per terra da un mare all'altro i loro vascelli (2)? anzi si vede, che in quei tempi sì fatti espedienti erano molto in uso. Dopo tutto questo non deesi aspettare di ritrarre dalle narrazioni, che siamo per intraprendere, cosa di molto gusto e soddisfazione intorno al commercio ed alla navigazione de' Greci. Daremo pertanto una scórsa succinta, e secondo l'ordine cronologico all'istoria delle principali città della Grecia, le quali si distinsero allora nel commercio e nella navigazione.

Gli abitanti dell'isola di Egina possono esser riguardati come i primi popoli della Grecia europea, che, per cagione della loro intelligenza nel traffico marittimo, siansi meritati della considerazione. Vedonsi in realtà, poco dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, questi popoli fare un commercio considerabile nella Grecia. Venivano a sbarcare a Cillene, ed in seguito per trasportare le loro merci nella parte interna del paese, si servivano di muli (3). Circa a questi medesimi secoli immaginarono questi stessi di far bat-

(1) V. sopra l. 3 c. 4 p. 191.
(2) Thucid. l. 3 n. 81.
(3) Paus. l. 8 c. 5.

tere delle monete d'oro e d'argento, le quali erano forti e pesanti [1]; anzi, se ad alcuni autori vogliamo prestar fede, fra i Greci questi furono i primi, che mettessero in uso le specie monetate [2].

I popoli di Egina non arrivarono a rendere la loro isola il centro di tutto il commercio della Grecia [3], che per l'attenzione nel mantenere delle riguardevoli forze navali. Può dirsi, che ne' secoli, de' quali ora parliamo, essi erano considerati per la più potente nazione, che vi fosse nella Grecia per riguardo al mare [4], anzi furono messi nel novero di quelli, che per qualche spazio di tempo ne tennero l'imperio [5]. Non poterono però mantenersi in questo stato di opulenza e di prosperità; e la figura, che essi fecero nella Grecia, fu così breve quanto brillante. Scacciati dagli Ateniesi dalla propria isola al tempo di Pericle, non poterono più gli Egineti dopo simil colpo riaversi [6], e fu la loro potenza navale annientata, e quasi abolito il loro commercio.

Dopo i popoli di Egina credo dover dar luogo a quei di Corinto; poichè questi per cagione delle loro ricchezze e forze marittime si fecero presto distinguere. Difficilmente potrebbe ritrovarsi una città in più comoda situazione pel commercio di quel che lo fosse Corinto. Fabbricata

---

(1) Pollux. l. 9 c. 6 p. 1097. Hesychius vocat. *Αιγιναιον νομισμα.*

(2) Marm. Oxon. epoch. 29. Aelian. Var. Hist. l. 12 c. 10. Strabo l. 8 p. 577.

(3) V. Strab ibid.

(4) V. Erod. l 5 n. 83. Plut. in Temist. p. 113. Paus. l. 2 c. 29.

(5) Strab. l. 8 p. 576. Aelian. Var. Hist. l. 12 c. 10. Euseb. Chron. l. 2 n. 1514 p. 129.

(6) V. Perizon. not. ad Aelian. l. 12 c. 10.

sopra quella lingua di terra, che al continente della Grecia unisce il Peloponneso, ad una distanza presso che eguale ai due mari, sembrava essere stata destinata dalla natura per servire di magazzino a tutti i popoli di quelle contrade. I Greci in altri tempi trafficavano più per terra che per mare (1). Tutto il commercio passava allora per le mani de' Corintj, che per questa ragione avevano negli antichi tempi ammassate molte ricchezze; sentonsi perciò gli antichi poeti greci dare spesse volte a Corinto l'epiteto di opulenta (2).

Racchiudeva questa città nel suo distretto due porti; uno situato sul golfo Saronico, l'altro sul golfo, al quale ella dava il suo nome. I Corintj seppero mettere a profitto gli avvantaggi della loro situazione. Si dettero alla navigazione, e per dare la caccia a' pirati, e proteggere il commercio poco dopo la guerra di Troja misero in ordine de' vascelli (3). In questa maniera Corinto divenne ben presto il magazzino di tutte le merci, che consumavansi nella Grecia (4). Dando i felici successi coraggio agli abitanti, l'arte di perfezionare la navigazione divenne l'oggetto di ogni loro attenzione. Furono per quanto dicesi i primi, che cangiassero l'antica forma de' vascelli, ed in vece di semplici galere fabbricarono de' bastimenti a tre ordini di remi (5). Codesta invenzione dovette per qualche tempo procurare loro una specie di superiorità sopra il mare. Contuttociò noi non vediamo che sieno i Corintj stati annoverati nel

(1) Thucid. l. 1 p. 12 Strabo l. 8 p. 580.
(2) Hom. Iliad. l. 2 B. v. 77. Thucyd. l. 1 p. 12.
(3) Thucyd. loc. cit.
(4) Id. ibid.
(5) Thucid. l. 1 p. 12.

catalogo delle nazioni, che hanno avuto l'imperio di questo elemento. Da Tucidide è solo fatta menzione di un fatto memorabile seguito fra questi popoli e gli abitanti di Corfù [1] all'anno 660 avanti G. C., e questo è il più antico combattimento navale, di cui nelle croniche della Grecia facciasi menzione.

La situazione di Corinto era di tal natura, che facilmente avrebbe potuto questa città dar leggi a tutta la Grecia. Comecchè dominava sopra due mari e sopra l'istmo, che gli divide, sarebbe stato facile d'impedire una metà della Grecia di comunicare con l'altra. Il genio però e la inclinazione de' Corintj tendeva anzi al commercio che alle militari imprese. Contenti di unire considerabili ricchezze, si occuparono soltanto della maniera di poterne godere, e di darsi in preda a tutto quel lusso ed a tutta quella delicatezza, che può l'opulenza somministrare. Ebbero perciò attenzione di rendere la loro città una delle più belle e delle più magnifiche della Grecia; e cosa alcuna non fu risparmiata. Era Corinto ripiena di templi, di palazzi, di teatri, di portici, di terme e di molti altri edifizj riguardevoli tanto per la qualità de' marmi impiegati alla di loro costruzione, quanto per la eleganza dell'architettura. Queste superbe fabbriche erano inoltre arricchite di un numero infinito di colonne e di statue, delle quali la materia era della più preziosa, ed il lavoro di mano de' più celebri artefici. Il lusso, la dovizia e la delicatezza trionfavano da tutte le parti a Corinto. Essa era senza veruna contraddizione la più ricca e la più voluttuosa città della Grecia.

---

(1) Thucid. l. 1.

Atene, di cui si è veduto nella seconda Parte, che le forze marittime erano molto considerabili al tempo della guerra di Troja, non merita contuttociò, che noi ci fermiamo a parlarne. Questa città per lo spazio del tempo, di cui presentemente trattiamo, non ha fatto figura nè per terra nè per mare. Non aveva allora ella nè commercio nè marina. Solone però non aveva obbliata cosa veruna per mettere le arti e le manifatture in buona considerazione in Atene: anzi aveva fatta una legge, per la quale un figlio non era obbligato a mantenere suo padre, il quale non gli avesse fatto imparare qualche mestiero (1). Ma l'Attica era al tempo di Solone troppo povera (2), perchè si potesse tanto presto rilevare l'utilità di questi regolamenti, passò più di un secolo prima che ne risentissero gli effetti. Atene non divenne celebre pel suo commercio e per la sua marina che dopo la prima spedizione de' Persiani nella Grecia. A questa epoca deve assegnarsi il cominciamento della gloria e dello splendore degli Ateniesi; io non posso che soltanto additarlo; perchè i secoli ch'ella racchiude oltrepassano i confini, che io mi sono prescritti.

Rispetto a' Lacedemoni, questi popoli non debbono mettersi nel numero di quelli, che siensi fatti considerare per cagione del commercio e per le loro forze navali. Lo spirito del governo stabilito da Licurgo non era in conto alcuno adattato a rendere a Sparta floridi questi due oggetti. Il commercio era in qualche maniera bandito da questa capitale. Non solo il lusso vi era proscrit-

(1) Plut. in Solon. p. 90.
(2) Id. ibid. p. 91.

to, ma erano arrivati fino a proibire agli Spartani la maggior parte delle arti meccaniche [1]. Le conseguenze di una sì fatta politica si vedono facilmente. Ciascheduno sa, che il commercio è l'anima ed il sostegno della marina; ma non può esser commercio in uno stato, ove non sono coltivate le arti, ed ove non è eccitata e stimolata la industria. La specie di moneta, di cui facevasi uso a Sparta, essa solo formava un ostacolo invincibile pel commercio. Era questa moneta di un cattivissimo ferro, e tanto pesante, che per portare una somma di dieci mine [2], vi era bisogno di una carretta tirata da due buoi, e di una camera per racchiuderla. Simile moneta non aveva corso appo gli altri popoli della Grecia, i quali non solo la ricusavano, ma inoltre ne facevan l'oggetto de' loro motteggi [3].

Indipendentemente però da tutte queste considerazioni, molti furono i motivi, che si opponevano ad un possente avanzamento di Sparta nella marina. La Laconia, abbenchè da Levante, da Mezzogiorno, e da Ponente circondata dal mare, non era contuttociò in una situazione più felice. Sono le sue coste poco sane e ripiene di scogli e di grotte [4]. Essa non aveva che un solo porto, o per meglio dire una spiaggia [5], la quale non era nè molto grande, nè molto comoda. Diciamo in ultimo, che Licurgo aveva proibito a' Lacedemo-

(1) Xenophon. de Rep. Laced. p. 397. Aelian. Var. Hist. l. 6 c. 6. Plut. in Lycurg. p. 44, 47, 54. Nicol Damasc. in Excerpt. Vales. p. 522. Philostrat. Vita Apollon l. 4 c. 32.

(2) Dieci mine fanno lir. 709 6 3 moneta di Francia.

(3) Plut. in Licurg. p. 44.

(4) Strab. l 8 p 580.

(5) V. Thucyd. l. 1 n. 108 p. 70.

ni di applicarsi alle cose di mare (1), onde non dobbiamo maravigliarci, se appresso di essi la navigazione non fu in molta stima. Egli è vero, che in progresso di tempo per cagione di alcune circostanze Sparta fu obbligata ad avere de' vascelli; ma presto ne rimase disgustata (2): onde i Lacedemoni divennero illustri per tutto altro che per le marittime spedizioni.

Potrei parlare di molti altri popoli tanto della Grecia europea che della Grecia asiatica, i quali verso i secoli, de' quali ora parliamo, cominciarono ad applicarsi al commercio ed alla navigazione; perchè è certo, che in questo tempo gran numero di città e d'isole si dettero al traffico marittimo. Ma la di loro istoria non merita attenzione particolare, poichè essa non ci fornisce nè racconti, nè circostanze capaci d'instruirci e d'illuminarci. Dirò solo, che i popoli di Rodi possono con giustizia esser chiamati i legislatori del mare. Essi furono i primi, che pensarono a sottomettere a leggi gli usi spettanti al traffico marittimo, ed al buon ordine della navigazione. Furono codesti regolamenti ritrovati tanto savj, che la maggior parte delle altre nazioni gli adottarono, e per decidere le questioni, che potessero insorgere fra le genti di mare ed i trafficanti, fu stabilito, che si dovessero seguire le leggi navali fatte da' popoli di Rodi. Non sappiamo però in che secolo fossero ordinate queste leggi: sembra solo, che fossero molto antiche (3).

(1) Plut. Inst. Lac. p. 239.

(2) Ibid.

(3) Cicero pro lege Manil. n. 18 t. 5 p. 19. Strabo l. 14 p. 964

Trovansi alla fine del secondo Tomo dell'opera intitolata *Jus Greco-Romanum* stampata a Francfort nel 1596 al-

Del resto poi allo spirito solo del commercio, il qual impossessossi della maggior parte degli abitanti della Grecia, debbono questi popoli il grado di possanza e di considerazione, di cui per qualche secolo goderono. Una nazione dedita al commercio generalmente è attiva ed industriosa. Il traffico di mare esige sopra tutto molta fatica, coraggio e sagacità. Codeste qualità influiscono necessariamente sopra i costumi, e rendono gli spiriti più adattati alle grandi imprese; e se fosse necessario di provare questa verità, non mancherebbero molti esempli di popoli dal commercio prosperati. Io porrò fine con una riflessione circa la maniera, con cui in differenti tempi hanno i Greci riguardato il commercio.

Esiodo e Plutarco hanno fatta osservazione, che nei secoli, de' quali presentemente parliamo, il commercio era appresso i Greci in molta stima. Niuna fatica, dicono questi autori, portava seco vergogna, niun mestiero nè arte faceva nascere differenza fra gli uomini (1). Questa maniera però di pensare, tanto ragionevole e tanto utile ad una nazione come quella de' Greci, nulla ostante cangiossi. Dalle opere di Senofonte, di Platone, di Aristotile e di molti altri riguardevoli scrittori si vede, che nel loro secolo le professioni, le quali potevano condurre a guadagnare del danaro, erano riguardate come indegne di un uomo

cune leggi scritte in greco e intitolate *Leggi Navali de' Popoli di Rodi*. Molti autori credono, che queste leggi realmente sieno l'antico testo di quelle di Rodi. Questo sentimento però è malissimo appoggiato, come potrei facilmente dimostrare, se questo esame non fosse del tutto disparato dall' oggetto nostro.

(1) Hesiod. Op. et dies v. 311. Plut. in Solon. p. 79 D.

libero (1). Aristotile sostiene, che in uno stato bene ordinato non si darà mai il diritto di cittadinanza agli artigiani (2). Platone vuole, che si punisca un cittadino, che si applicasse al commercio (3). Vedonsi in fine questi due filosofi, i sentimenti de' quali sono tanto contrarj sopra le massime ed i principj del governo, unirsi a stabilire, che le terre non sieno coltivate che dagli schiavi (4). E' una cosa da far maraviglia, che con simili principj, de' quali tutti i Greci parevano imbevuti, sieno codesti popoli stati tanto intendenti del commercio, e così potenti in mare, quanto sappiamo, che per alcuni secoli lo sono stati.

---

(1) Xenoph. Oecon. p. 482. Plato de Rep. l. 2 de Leg. l. 8 p. 907. Arist. de Rep. l. 7 c. 9 l. 8 c. 2 l. 3 c. 4.
(2) De Rep. l. 3 c. 6 p. 344 A.
(3) De Leg. l. 2 p. 799.
(4) Plato de leg. l. 7 p. 891. Arist. de Rep. l. 7 c. 10 p. 437 D.

PARTE TERZA.

DALLA INSTITUZIONE DEI RE APPRESSO GLI EBREI FINO AL DI LORO RITORNO DALLA SCHIAVITU' SPAZIO DI CIRCA 560 ANNI.

LIBRO IV.

Dell'arte militare.

Le militari spedizioni non sono state che troppo frequenti ne' secoli da noi al presente esaminati, e quei principi nati per disgrazia del genere umano, quei flagelli della terra, i quali del nome di conquistatori sono stati onorati, erano in quel tempo, che troppo numerosi. Io però non mi fermerò a fare un racconto distinto delle loro spedizioni; noi dobbiamo esaminare l'istoria dell'arte militare, e non quella delle loro conquiste: e questo è l'oggetto, il quale principalmente deve occuparci. In un solo e medesimo articolo io comprenderò i Babilonesi, gli Assirj, i Medj, i Sirj, e gli Egiziani, attese le poche notizie, che ci sommininistra ne' secoli presenti la loro storia per rapporto all'arte militare. L'abbondanza al con-

trario de' fatti sarà cagione, che io tratterò separatamente quello, che concerne i popoli dell'Europa, vale a dire i Greci.

Da' fatti, de' quali intraprendiamo il racconto, noi vedremo, che ne' secoli, de' quali trattiamo in questa ultima Parte, facevasi la guerra nel modo istesso, o poco diversamente da quello, con cui erasi fatta sempre fino a quel tempo. I popoli non avevano ancora dell'arte militare che cognizioni molto ristrette. Per quello poi, che riguarda la crudeltà e la barbarie, che con tanta giustizia ho a' primi secoli rinfacciate, quelli, de' quali ora parliamo, non offeriscono in questo proposito migliore aspetto: nè vi si ravvisa il minimo cangiamento vantaggioso al genere umano. Il diritto delle genti era allora tanto poco conosciuto, e così spesso violato, quanto poteva esserlo nelle prime età.

CAPO PRIMO.

Degli Assirj, de' Babilonesi, de' Medj, de' Sirj, degli Egiziani ec.

Fino a qual segno l'arte della guerra fosse negli antichi tempi poco conosciuta, già l'abbiamo veduto ne' Libri precedenti. Devesi in fatti mettere una notabile differenza fra il dare una battaglia, e il dirigere le operazioni di una campagna. Il riportare vittoria in una battaglia non dipendeva in altri tempi che dal numero e dal valore delle truppe: la intelligenza e la capacità vi avevano poca parte. Queste due qualità però sono assolutamente necessarie per formare il piano di una

campagna; ed in questo punto consiste particolarmente l'arte di fare la guerra. Fissati questi principj, facilmente dimostrasi, che l'arte militare ne'secoli, de'quali parliamo, aveva fatti pochissimi progressi.

E a dir vero, quale idea può egli formarsi della maniera, con cui i principi facevano la guerra, allorchè vedesi, che per lo più entravan essi in campagna senza esservisi preparati, senza aver formato un piano, nè stabiliti o fissati i progetti? In questi tempi di barbarie e d'ignoranza la fantasia o lo azzardo determinavano ordinariamente un conquistatore ad invadere piuttosto un paese che un altro. La Scrittura ce ne somministra un esempio nella persona di Nabucco. Codesto monarca, dice Ezechiello, fermossi in un luogo, ove facevano capo due strade: ivi volle, che la sorte lo determinasse per qual parte doveva indirizzare le sue armi. Cadde questa sopra Gerosolima, e contro questa città esso marciò [1]. Questo fatto, che non è il solo, che io potrei citare, basta per dare un'idea della maniera, con cui i principi intraprendevano allora la guerra, e ad essa si preparavano.

L'incertezza, in cui ondeggiavano questi monarchi, sembrami tanto più singolare, quanto che conducevano seco loro una quantità sorprendente di forze. Bisognava dunque pensare alla sussistenza di tante migliaja di uomini; ma come mai potea farsi questo necessario provvedimento, quando prima di entrare in campagna non si era pensato al luogo, ove sarebbe stato il teatro della guerra? Aggiungasi, che nelle armate de'princi-

---

(1) Cap. 21 v. 21 e 22.

pi, de'quali si parla, eravi una ben numerosa cavalleria, ed una spaventosa moltitudine di carri.

Vorrei ancora che mi si dicesse qual metodo tenessero per far sì che in una giornata campale potessero simili armate agire. Non vedesi in conto alcuno, che ne'tempi, de'quali parliamo, queste armate fossero divise in differenti corpi; sembra anzi, che questa regola fino al regno di Ciassare sia stata ignota agli Asiatici. Erodoto assicura, che questo principe fu il primo, che pensasse a dividere gli uni dagli altri, i soldati armati di picche, la cavalleria e gli arcieri; perocchè prima, dice questo rispettabile istorico, questi differenti corpi marciavano nelle armate alla rinfusa, e senza ordine alcuno [1]. Ciassare regnava 630 anni prima della venuta di G. C. La disciplina dunque militare non fu conosciuta e introdotta nelle armate asiatiche che dopo quest'epoca [2].

Per quello, che riguarda l'attacco e la difesa nelle piazze, questa parte dell'arte militare non era allora del tutto sconosciuta nell'Asia. Si parla nella Scrittura di molti assedj. Quelli di Samaria, di Tiro e di Gerusalemme possono darci de' lumi intorno alla maniera usata dagli Asiatici per riuscire in simili operazioni. Vedesi che la regola ordinaria di attaccare una piazza consisteva nel circondarla di fosse e di muraglia, e que-

(1) L. 1 n. 103.

(2) Fa d'uopo eccettuare da questa proposizione generale gli Ebrei. Al tempo di Mosè essi erano divisi in Tribù, ciascheduna delle quali formava una truppa separata con la sua insegna particolare. Così noi vediamo che l'armata di Davide era distribuita in differenti corpi di cento e di mille uomini: era inoltre partita in 3 principali divisioni, ciascheduna comandata da un Offiziale generale, il quale aveva sotto di sè dei tribuni e dei centurioni. 2. Reg. c. 18 v. 1, 2 e 4.

sto facevasi con tanta esattezza, che alcuno degli abitanti non potesse sortirne [1]. Facevansi dipoi avanzare gli arieti [2], affine di rovesciare le porte o le mura. Allorchè la breccia era riputata bastante, si tentava l'assalto. Per coprire e facilitare questi lavori, s'innalzavano delle terrazze [3], le quali guarnivansi di arcieri e di altri armati di fionde per allontanare dalla breccia gli assediati: per diroccare le mura, adoperavasi ancora la zappa [4]. Ecco qual era ne' secoli, de' quali si parla, e qual è stata quasi sempre in altri tempi la maniera usata per impadronirsi delle piazze assediate.

La difesa poi delle medesime piazze consisteva nella fortezza e nella larghezza delle mura, le quali spesse volte erano terrapienate nella larghezza del fosso, che le circondava, nell'altezza delle torri e nelle differenti macchine impiegate per gettare alla lontana delle frecce, e de' grossi pezzi di pietre [5]. Erano questi mezzi bastanti allora per mettere una piazza in istato di resistere ad un assedio ben lungo. Quello di Tiro fatto da Nabucco durò 13 anni [6]; e quello di Azoth da Psammetico 29 [7]. Non sono questi fatti incredibili, se si fa riflessione che la positura di una piazza, ajutata dalle fortificazioni esteriori, poteva in altri tempi renderla in istato da non esser mai pigliata. Non dee per altro l'assedio di Tiro e di Azoth che esser riguardato come un blocco; giac-

(1) 2. Reg. c. 20 v. 16. 4 Reg. c. 24 v. 10.
(2) Ezechiel. c. 4 v. 2, c. 21 v. 22, c. 26 v. 9.
(3) Id. c. 4 v. 2, c. 21 v. 22, c. 26 v. 8.
(4) Reg. c. 20 v. 15.
(5) Paral. c. 26 v. 9, 15.
(6) Jos. Antiq. l. 10 c. 11. advers. Appion. l. 1 c. 7.
(7) Erod. l. 2 n. 157.

chè per impadronirsi di simili città non vi era altra maniera. Bisognava ridurle con la fame; e questo non era un mezzo altrimenti facile. Ed in fatti abbiamo veduto ne' libri precedenti, che la maggior parte delle città grandi racchiudevano entro il loro recinto un certo spazio di terreno coltivabile (1).

Abbenchè però vi fossero in quel tempo delle piazze ben fortificate e per conseguenza da potersi a lungo mantenere, egli è certo, che dovevano essere in piccolo numero, o che se in uno stato ve ne erano molte, non sapevano con profitto servirsene. Ed in fatti il più considerabile vantaggio, che da queste possa ricavarsi, è quello di arrestare i progressi dell'inimico vittorioso. Con tutto questo ne' secoli, de' quali parliamo, una sola azione decideva sempre della sorte di un regno; poichè non vi è armata, che si riabbia e risorga dopo una prima sconfitta. Tutte le guerre allora erano decise in una sola campagna; e la vittoria di una battaglia portava sicuramente con sè la conquista di un regno intero.

I popoli asiatici, generalmente parlando, non pare che abbiano mai avute profonde cognizioni del mestier della guerra. Noi non vediamo che sapessero tirar vantaggio da' posti, impadronirsi a tempo di un terreno favorevole, fare la guerra in un paese ristretto, far uso delle marce alla sfilata, o per sorprendere o per inquietare il nemico nelle marce, o per coprirsi da' di lui attachi, fare con maestria delle imboscate, temporeggiare con profitto, evitare di venire ad un azione decisiva con un inimico superiore, ridurlo in fine per mancan-

(1) Sopra L. II c. 1

za di viveri e di foraggi a consumarsi da sè medesimo. Noi non vediamo inoltre, che questi popoli avessero bastante abilità ed attenzione in profittare della disposizione del terreno, e fare scelta di un accampamento, ove potere appoggiare o la diritta o la sinistra ad un fiume, od a terreni paludosi, o ad alture, per mettersi in istato da non poter essere inviluppati. Nel modo istesso ignoravano l'arte di combattere una numerosa armata con una mediocre (1); in tutte le storie delle guerre degli Asiatici giammai non trovasi fatta menzione di alcuno di questi compensi. Sembra ancora che le marce e le contromarce, e molte altre operazioni militari sieno state da essi ignorate affatto.

Io non dirò che poche parole delle conseguenze ordinarie di una vittoria tra'popoli dell'Asia. Ho parlato bastantemente nella Prima e Seconda Parte di quest'Opera degli eccessi, ai quali avevano in costume di darsi in preda i vincitori: e nei secoli, de'quali ora parliamo, seguiva lo stesso. Per questa parte la loro istoria fa continuamente vedere le più abbominevoli barbarie; e tutto quello, che abbiamo detto delle prime età, non conviene che troppo a quelle, delle quali ora si tratta: credo adunque poter dispensarmi dal far di nuovo descrizioni tanto spiacevoli. Farò solo menzione di un costume, del quale ne abbiamo molti esempi nei sacri Libri; uso egualmente barbaro e contrario al diritto delle genti, che le crudeltà, con le quali i primi conquistatori macchiavano sempre le loro vittorie. Vedonsi i Re di Assiria e della Caldea, non contenti di aver desola-

(1) Rollin. Hist. Anc. t. 3 p. 419.

to e saccheggiato un paese di conquista, trasportarne gli abitanti avanzati al ferro in contrade molto remote [1]. Codesti conquistatori riguardavano, per così dire, gli uomini come produzioni della terra, da potersi indifferentemente trapiantare da un clima in un altro.

Io farò ancora sopra questa materia un'altra riflessione. Dopo i fatti accennati, pare che potesse credersi, che in altri tempi la terra fosse meno popolata di quello che lo sia di presente. Nei tempi antichi gli uomini erano quasi sempre con le armi alla mano; le guerre erano continue: i saccheggi, le carnificine e la totale distruzione delle città erano le ordinarie conseguenze della vittoria. Noi ne abbiamo delle prove nella disavventura, cui furon soggette Ninive [2], Samaria [3], Tiro [4] e Gerusalemme [5], senza parlare di molti altri esempj, che potrebbero riportarsi. Un paese conquistato doveva dunque restare rovinato e devastato; anzi doveva passare un tempo considerabile prima che potesse ristabilirsi, poichè il vincitore, come abbiamo detto, conduceva schiavi tutti quelli, che erano scampati dal furore de' soldati; in queste trasmigrazioni dunque forzate e crudeli quante famiglie saranno perite? La maniera, onde allora si faceva la guerra, doveva levare alla terra la parte maggiore de' suoi abitanti. L'Asia principalmente, teatro perpetuo di orrori

---

(1) 4 Reg. c. 17 v. 6 c. 24 v. 16 e. 25 v. 11.

(2) Tob. c. 14 v. 14 edi: de' Settanta. Nahum c. 2 v. 8, 10, 13, c. 3 v. 7. Sophon c 2 v. 13, 15. Ezechiel c. 31 v. 3 ec. Erod. l. 1 n. 106. Diod. l. 2 p. 142. Strab. l. 16 p. 1071. Alex. Poly. Hist. apud Syncell. p. 210.

(3) 4. Reg. c. 17 v. 6. Oseas c. 14 v. 1. Micheas c. 1 v. 6.

(4) V. sopra l. IV c. 2 p. 113.

(5) 4. Reg. c. 25 v. 9 ec.

e di saccheggiamenti, avrebbe dovuto ben presto trovarsi deserta e disabitata. I fatti nulla ostante riportati dagli storici antichi attestano, che questa parte di mondo era infinitamente popolata anche pochi secoli dopo quelli, de'quali ora parliamo. Questo, io lo confesso, è un problema, di cui difficilmente saprei ritrovare la soluzione.

CAPO SECONDO.

De' Greci.

Nell'esame, che noi intraprendiamo intorno allo stato, ove appo i Greci trovavasi l'arte militare nei secoli, de'quali trattiamo, io non m'impegnerò in alcun minuto racconto in ordine alle guerre, che abbian potuto avere tra loro. Non merita quest'oggetto, che ci fermiamo a considerarlo. La storia degli avvenimenti militari succeduti nella Grecia non è nè istruttiva nè interessante. Io dunque ristringerommi a parlare in primo luogo degli usi generalmente comuni a tutta la nazione greca; indi parlerò delle costumanze, le quali può dirsi essere state proprie soltanto degli Spartani e degli Ateniesi. Codesti due popoli sono sicuramente stati quei soli, che nei secoli, de'quali parliamo, abbiano fatto qualche progresso nell' arte militare. Nè per ciò vi abbisogna altra prova che la superiorità, di cui sopra tutte le altre città della Grecia hanno sempre goduta Sparta ed Atene. Io non pretendo di entrare in lunghi racconti sopra tutti gli oggetti additati. A riguardo degli Ateniesi, e degli Spartani particolarmente io non credo dovermi estendere molto sopra

la loro disciplina ed usi militari; poichè queste son cose delle più note e più familiari.

ARTICOLO PRIMO.

Delle costumanze militari comuni a tutti i popoli della Grecia.

Parlando della disciplina militare de' Greci al tempo della guerra di Troja, già dissi, non rilevarsi chiaramente la maniera usata nel fare la leva delle truppe. Ma nei secoli, che presentemente scorriamo, possiamo parlarne con maggior precisione. Sappiamo per cagione di esempio, che a Lacedemone era ogni cittadino obbligato a portar le armi dai trenta anni fino ai sessanta [1]. Lo stesso era in Atene. Tutta la gioventù ateniese all'età di 18 anni facevasi scrivere al pubblico ruolo, e con solenne giuramento impegnavasi a servire la repubblica. Questo atto obbligavali a marciare fino all'età di 60 anni in tutte le occasioni, che si presentavano [2]. Può supporsi che quest'uso fosse in vigore in tutti gli altri stati della Grecia, i quali probabilmente osservavano per questa parte la medesima disciplina di Sparta e di Atene. Diciamo in oltre, che appresso tutti questi popoli i disertori erano con la morte puniti [3], e che quelli, che in una battaglia avessero abbandonato lo scudo, erano notati d'infamia [4].

---

(1) Potter. Archeolog. l. 3 c. 2.
(2) Id. Ibid.
(3) Lucian. in Navig. n. 33 t. 3 p. 270.
(4) V. Plut. in Pelop. p. 278 B. S. Empiric. Pyrrhon. Hypp. l. 3 c. 24 p. 181.

Nei primi tempi della Grecia i soldati facevano la guerra a loro proprie spese (1). Non deve questo far maraviglia: le guerre di ambizione non erano ancor conosciute, nè si prendevano le armi che per difesa nel caso di attacco o pure con la speranza di fare del bottino. Tutte le guerre allora erano dunque utili ovvero necessarie. Ciascheduno vi era personalmente interessato: oltrechè le armate si allontanavano poco da quel paese, onde erano sortite le truppe che le componevano; ed alla fine della campagna esse vi ritornavano, ed il soldato facilmente provvedeva alla propria sussistenza. Se noi eccettuiamo la guerra di Troja, passarono molti secoli avanti che i Greci pensassero a portare le armi oltre il proprio paese, e fino a quel momento le loro truppe non erano in situazione da esigere qualche sorta di paga, perchè anche nella spedizione contro Troja la lusinga di un ricco bottino ampiamente le indennizzava.

L'ambizione de' Greci essendosi con la loro possanza accresciuta, vollero essi in fine prendere parte negli avvenimenti degli altri paesi. Varie circostanze gl'impegnarono in seguito a far marciare spesse volte le loro truppe fuori del proprio territorio. Allora fu necessario che lo stato somministrasse per mezzo di soccorsi particolari il necessario per la sussistenza delle armate, che s'inviavano in paesi lontani. Abbenchè la storia non additi precisamente se Sparta desse ai suoi soldati, che faceva passare nell'Asia, una certa paga, può nulladimeno congetturarsi che il tesoro pubblico contribuisse al loro mantenimento.

---

(1) V. la second. Part. Tom. IV. L. V. cap. 3.

Leggesi che Lisandro fece crescere la paga de'Lacedemoni, che servivano sopra le galere, le quali il mentovato generale condusse contro Ciro (1). Questo fatto persuade che le truppe di Sparta in quel tempo fossero solite di stare al soldo.

Fino a Pericle i soldati di Atene avevano servito senza stipendio la repubblica; ma sotto il governo di questo, facendosi la guerra nel Chersoneso, nella Tracia, nella Jonia ec. per molti mesi consecutivi, fu d'uopo che la repubblica pensasse alla sussistenza de'cittadini, che da lungo tempo erano dalla patria lontani, e per conseguenza fuori di stato da potersi guadagnare da vivere La maggior parte degli abitanti di Atene erano artigiani, e con le proprie fatiche ed industrie si mantenevano. La paga, che la repubblica dava alle truppe, fu fissata a due oboli per giorno ad ogni soldato d'infanteria, ed a una dramma per quelli di cavalleria (2). Ed in questa maniera avvenne che in seguito di tempo i Greci per un principio di ambizione furono costretti a stipendiar le loro truppe, lo che per l'addietro non avevano fatto. Gli avvenimenti descritti sono, egli è vero, posteriori ai secoli, che chiudono la Terza Parte di questa nostra Opera: Io nientedimeno ho creduta necessaria questa digressione per dare una idea compita della disciplina militare de'Greci. Ma ritorniamo all'epoca, che è di nostra principale inspezione.

Nel precedente volume io ho detto, che i Greci, secondo tutte le apparenze, non erano nei tempi eroici molto esperti nell'arte di maneggiare le ar-

---

(1) Plut in Lysand. p. 435 B.
(2) Potter. Archeol. l. 3 c. 2 p. 432.

mi [1]: aggiugnerò ora, che anche nei secoli, de' quali qui parliamo, doveva esser lo stesso. In fatti noi sappiamo, che i Lacedemoni non hanno mai avuto maestri di scherma [2], e per quello spetta agli Ateniesi, non fu questa professione fra essi introdotta che l'ottavo anno della guerra del Peloponneso [3]. Stante questo fatto, non si potrebbe credere, che i Greci non avessero l'uso di esercitare le loro truppe nel maneggio delle armi, e che riguardo a ciò non vi fosse fra questi popoli nè disciplina nè regola, lasciando, che ciaschedUno fosse in libertà di seguire le proprie idee e le sue mire particolari?

Quanto alle marce, agli accampamenti, alle rivoluzioni, ed altre militari operazioni, non è possibile di parlarne; non abbiamo monumento veruno, che possa farci vedere se i Greci nei tempi, de' quali parliamo, avessero sopra questa materia qualche principio e massima costante ed uniforme. Io sarei di sentimento, che non avessero fatti progressi molto notabili nella tattica; poichè questa scienza non ha cominciato che molto tardi a sbarazzarsi ed a formarsi.

Io altrove ho provato, che al tempo della guerra di Troja nelle armate greche non vi era cavalleria rigorosamente detta [4]. I secoli, che presentemente esaminiamo, fanno a questo proposito vedere una differenza notabile. Vedonsi i Greci farne uso, ed averne nelle loro armate diversi corpi. Sarebbe forse cosa interessante il fissare l'e-

---

(1) V. la seconda Parte Tom. IV L. V. c. 3.

(2) Plato in Laches p. 482, 483.

(3) Ibid. V. le note del Sig. Dacier sopra questo Dialogo p. 338.

(4) V. la seconda Parte Tom. IV. L. V. c. 3.

poca di simile cangiamento e farne conoscere gli autori; ma non è possibile contentare su questo articolo la curiosità dei leggitori. Non si sa assolutamente per mezzo di chi, ed in qual tempo sia cominciata ad essere in uso fra i Greci. Tutto quello, che può dirsi, si è che nella prima guerra di Messene, la di cui epoca cadè nell'anno 743 avanti G. C, trovasi, che l'istoria fa per la prima volta menzione della cavalleria nelle greche armate (1). In quel tempo ve n'era nell'armata de' Messenj, ed in quella de Lacedemoni. Codesto stabilimento però dovea esser molto recente; perciocchè, oltre l'essere poco numerosa questa cavalleria, era ancora così cattiva, che non fu di uso veruno. Pausania osserva a questo proposito, che gli abitanti del Peloponneso non sapevano l'arte di ben maneggiare un cavallo (2). Può dunque senza che sia un troppo appoggiarsi alla congettura supporsi, che l'introduzione della cavalleria nelle armate greche non fosse molto più antica della prima guerra di Messenia.

Hanno i Greci avuto sempre un numero molto ristretto di cavalleria; non perchè essi ne facessero poco conto, che anzi la stimavano assai; ma perchè il terreno della Grecia, generalmente parlando secco ed arido, non è stato mai a proposito pe' cavalli. Non vi era che il suolo della Tessaglia, il quale fosse proprio per nutrirne ed allevarne, poichè altrove degeneravano (3). Di ciò non può dubitarsene, mentre si vede, che alla battaglia di Maratone e di Platea i Greci non avevano cavalleria, perchè la Tessaglia era allora in potere de'

(1) V. Acad. des Inscript. t. 7 M p. 298, 327.
(2) L. c. 8 p. 300.
(3) V. Acad. des Inscrip. t. 7 M. p. 330.

Persiani [1]. Alla battaglia però di Platea l'armata greca era forte di cento diecimila uomini. Il mantenimento di un corpo di cavalleria di Tessaglia costava somme tanto considerabili, che la maggior parte delle greche città non potevano soffrirne la spesa. Per questa ragione in altri tempi quelli, che fra i Greci potevano mantenere dei cavalli, erano tenuti in una grandissima considerazione [2].

Osserviamo, in proposito della cavalleria, che verun popolo antico non ha conosciuto nè sella, nè staffe, giacchè dagli autori antichi neppure n'è fatta menzione. L'educazione, l'esercizio e la consuetudine avevano insegnato ai cavalieri di quel tempo a fare a meno di questi ajuti. Essi sapevane con somma agilità lanciarsi sul dorso di un cavallo, e mantenervisi senza ajuto di sella e di staffe. Quelli, ai quali l'età o la debolezza non dava comodo di usare della istessa agilità, si facevano ajutare da alcuno, o pure si servivano dell'ajuto di una grossa pietra, o di qualche comodo per salire a cavallo [3]. Queste usanze però non fanno molto onore al talento, ed alla perspicacia degli antichi popoli. Non può vedersi senza maraviglia quanto poco fossero industriosi nel procacciarsi alcune comodità, delle quali difficilmente comprendesi come abbiasi potuto farne di meno. Ma parliamo adesso alcun poco della maniera tenuta dai Greci nel difendere e nell'attaccare le piazze.

Questa parte della scienza militare nei secoli, che ora esaminiamo, era nella Grecia pochissimo conosciuta. Nella guerra dai Lacedemoni di-

(1) Erod. l. 6 n. 112, l. 9 n. 128.
(2) Arist. de Rep l. 4 c. 3 t. 2 p. 365 B.
(3) V. Potteri Archeol. l. 3 c. 2 p. 435.

chiarata ai Messenj, vedesi la città d'Itoma sostenere uno assedio di 19 anni, non per la qualità delle fortificazioni, delle quali era munita, ma per la ignoranza degli assedianti. La difesa di questa piazza consisteva solo nella di lei situazione. Era essa posta sopra una montagna molto alta e scoscesa [1], onde gli approcci dovevano essere molto difficili per i Greci pochissimo allora instruiti nell' arte di fare gli assedj. Per questa ragione hanno molte piazze, prima ancora della ritrovata delle fortificazioni, potuto sostenere lunghissimi assedj. Aristotile ci fa sapere ancora, che le antiche città della Grecia erano fabbricate in modo, che sebbene non fossero circondate di mura, esse nientedimeno per cagione della maniera, con cui erano fabbricate, potevano difendersi. Erano tutte le strade così strette e sinuose, che con pochissima gente ogni pochi passi potevasi trattener l'inimico, e dalla parte più alta delle case opprimerlo facilmente [2]. Aristotile per altro non è il solo antico scrittore, che abbia parlato di questo fatto [3]; e oltre i Greci trovansene esempj ancora in altre nazioni [4].

Io non vedo presentemente altri punti da discutersi sopra l'arte militare nella Grecia: farò solo menzione di un costume, il quale non può abbastanza lodarsi. Consisteva questo nello adunare dopo una battaglia l'armata, per dare a viva voce ed in presenza di tutte le truppe la ricompensa del valore a quello, che fosse per giudizio

---

(1) Paus. l 4 c. 9. Strabo l. 8 p. 556.
(2) De Rep. l. 7 c. 11.
(3) V. Diod. l. 4 p. 321.
(4) V. le Rec. des Voyages de la Compag. des Indes Hollandoise t. 4 p. 53, 54.

comune stimato averlo meritato [1]. Sarebbe superfluo il fermarsi a far vedere qual effetto doveva simile costumanza produrre in gente tanto avida di gloria e di distinzioni, come lo erano i Greci.

Abbiamo in altro luogo veduto quale fosse nei tempi eroici il diritto della guerra appresso questi popoli [2]: non era esso niente meno barbaro nei secoli, che al presente esaminiamo. Gli abitanti di una città conquistata erano subito condannati alla schiavitù, e la piazza interamente distrutta. Credo di poter ascrivere questo spirito di crudeltà alla costituzione politica della Grecia, ove il governo di repubblica dominava e prevaleva a tutti gli altri. Ed in fatti parmi bastantemente con l'autorità della storia provato, generalmente parlando, le conseguenze di una vittoria sono state sempre più crudeli nelle repubbliche che negli stati monarchici; ed è facile il farne ravvisar la ragione. Le guerre intraprese da un monarca sono per lo più riguardate come personali da un sovrano a sovrano: i sudditi non vi prendono mai un interesse di vendetta particolare. Quindi procede in parte l'umanità, di cui si fa pompa dopo una vittoria, e il buon trattamento, che oggigiorno s'usa co' prigionieri appo la maggior parte de' popoli di Europa. Questo non può seguire nelle repubbliche; poichè esse si governano con principj e con interessi affatto diversi da quelli degli stati monarchici. Le guerre, che esse intraprendono, sono quasi sempre per consenso di tutta la nazione; ciascheduno de' membri dello

(1) V. Erod. l. 8 n. 123. Diod. Fragm. t. 2 p. 637 n. 10.
(2) V. seconda Parte Tom. IV. L. V. c. 3.

stato vi piglia un interesse vivo e personale, e necessariamente porta seco nel combattimento una particolare antipatia. Stante ciò, le conseguenze della vittoria devon produrre degli eccessi non conosciuti nè praticati nelle guerre intraprese per ordine de' monarchi; e questo appunto è quello, che noi vediamo esser accaduto in tutte quelle de' Greci. Codesti popoli nei tempi, de' quali presentemente parliamo, erano divisi in una infinità di piccole repubbliche, i membri delle quali erano fra loro gelosi, e si odiavano personalmente; nè cercavano in conseguenza che a reciprocamente distruggersi ed annichilarsi.

Dopo queste occhiate generali sullo stato dell' arte militare de' Greci, è necessario dire alcuna cosa della disciplina particolare dei Lacedemoni e degli Ateniesi. Licurgo, per consenso degli storici antichi, si è quello, a cui deve darsi l'onore di tutti i regolamenti, che riguardano la guerra appresso i Lacedemoni. Noi dunque siamo in grado di dare il nostro giudizio sopra l'abilità di questi popoli nell'arte militare. Non è l'istesso però degli Ateniesi. I loro progressi sono stati molto più lenti, e non cominciarono questi popoli a rendersi esperti nella scienza della guerra che poco tempo avanti la irruzione de' Persiani nella Grecia. Nulla ostante io ho creduto, per non lasciar cosa alcuna a desiderare in questa materia, dovere anticipare un poco i tempi, e dare una idea della disciplina e della capacità militare degli Ateniesi.

ARTICOLO SECONDO.

Della disciplina militare de' Lacedemoni.

Debbonsi i Lacedemoni considerare come i popoli, che in tutta la Grecia hanno sopra ogni altro posseduta in grado eminente la scienza militare. Tutte le leggi di Sparta e tutti i regolamenti di Licurgo tendevano a formare tanti soldati quanti erano i cittadini della repubblica. La guerra era in qualche modo l'unico oggetto, che si avesse in Sparta nella educazione della gioventù (1). Dopo questa riflessione non deve far maraviglia, se gli Spartani per l'esperienza, per la capacità e per l'esattezza della militar disciplina non hanno avuti rivali in tutta la Grecia. A queste qualità essi sono obbligati dei loro prosperi avvenimenti e della loro superiorità.

L'infanteria formava appresso gli Spartani, come appresso tutti gli altri popoli della Grecia, la principal forza delle armate. Essa era divisa, mi si perdoni il termine, in un certo numero di reggimenti, ciascheduno composto di quattro battaglioni. Il battaglione era di 128 uomini e dividevasi in quattro compagnie di 32 uomini (2). Tutti questi differenti corpi erano comandati da offiziali, di gradi e d'impieghi gli uni agli altri subordinati (3). L'armata era sempre comandata da uno de' due Re di Sparta (4).

---

(1) V. Plut. in Lycurg.
(2) Thucyd. l. 5 n. 68.
(3) Thucid. l. 5 n. 66 Xenoph. de Rep. Laced. p. 339.
(4) Erod. l. 5 n. 75, Thucyd. l. 5 n. 66. Xenoph. de Rep. Laced. p. 401, 402.

Le armi degli Spartani consistevano in iscudi assai grandi, in lance, in mezze picche ed in spade molto corte [1]. Vi era parimente, se può dirsi, una specie di uniforme per le truppe di Lacedemone; poichè tutti gli autori antichi convengono, che esse vestissero di rosso. La scelta di questo colore era fondata sopra due ragioni. Si pretendeva così, che i soldati potessero accorgersi meno della perdita del loro sangue, e non far vedere al nemico le ricevute ferite [2].

I flauti erano gli strumenti militari degli Spartani. Non andavano essi a combattere che a suono di tali strumenti, a fine, dice Tucidide, che marciando con passo uguale e come in cadenza, corressero minor pericolo di rompere le loro fila. Questa era la mira principale della disciplina militare di questi popoli [3]. Tutti i loro principj, tutte le loro regole di tattica e tutti i loro precetti militari avevano per scopo d'impedire alle truppe il rompersi e lo sbandarsi; e però avevano provveduto ed ovviato a tutti gli avvenimenti, che avrebbero potuto esporla a questo pericolo. Per questo fine era ad essi vietato lo spogliare i morti nell'atto della battaglia [4]; e lo stesso deve dirsi della massima, che avevano di non incalzare con troppa ardenza l'inimico che fuggiva. Avevano gli Spartani ben conosciuti i pericoli, ai quali in simili congiunture potevano esser soggetti, e saggiamente anteponevano la moderazio-

(1) Plut. in Lycurg. p. 51 F.

(2) Xenoph. de Rep. Laced. p. 399. Plut. Inst. Laced. p. 238 F. Aelian. Var. Hist. l. 6 c. 6. Val. Max. l. 2 c. 6. Suidas t. 3 p. 639.

(3) L. 5 n. 70. Plut. in Lycurg. p. 53 E. Paus. l. 3 c. 17 p. 251, l. 4 c. 8 p. 300. Lucian. de Saltat. n. 10.

(4) Aelian. Var. Hist. l. 6 c. 6. Plut. t. 2 p. 228 F.

ne ed il contegno all'avvantaggio di uccidere qualche uomo di più (1). E spesse volte ancor succedea che i loro nemici, informati che essi passavano a filo di spada tutti quelli, che facevano resistenza, e che perdonavano a'fuggitivi, si davano piuttosto alla fuga, che impegnarsi alla resistenza (2).

Devesi inoltre molto lodare il principio, che Licurgo avea procurato d'inculcare a'suoi popoli. Aveva lor proibito di fare troppo spesso la guerra a'medesimi nemici per paura di renderli troppo instrutti con metterli nella frequente necessità di doversi difendere (3). Questi fatti, per quanto credo, bastano per provare quanto gli Spartani avessero studiata l'arte militare, e quanti progressi vi avessero fatti.

Deve bene far maraviglia come un popolo, di cui non può abbastanza lodarsi la grandezza dell' animo e la prudenza, sia stato tanto soggetto alla superstizione, quanto lo erano gli Spartani. Questa debolezza gli dominava a segno da far sì, che mettessero a rischio la salute della patria; e la storia ce ne ha conservato un esempio ben memorabile. Per cagioni, che alla giornata a noi sono incognite, non osavano gli Spartani aprir la campagna avanti il plenilunio. Nel tempo che i Persiani con un'armata di trecentomila combattenti erano sul punto d'invadere la Grecia, gli Ateniesi, i quali prima degli altri erano minacciati, spedirono a Sparta con infinita premura per diman-

---

(1) Paus. l 4 c. 8 p. 300. Plut. in Lycurg. p. 54 A.
(2) Plut ibid.
(3) Idem. ibid. p. 47 D. Apophtegm. p. 189 F.
Vedasi ciò che diceva il Zar Pietro I. intorno alla guerra, che facevagli Carlo XII. Hist. de Charles XII. par Voltaire l. 1.

dar dell'ajuto. La risposta, che in congiuntura tanto critica fu loro data, consistè in questo, che gli Spartani non potevano mettersi in marcia per qualche tempo, attesochè la religione vietava loro il mettersi in campagna prima del plenilunio (1).

Può rinfacciarsi agli Spartani un'altra cosa anche più vergognosa e più essenziale. Non erano essi in conto alcuno delicati in genere di probità. Qualunque mezzo, che potesse contribuire ai loro trionfi, lo credevano buono e legittimo. La perfidia e la mancanza di fede non costava niente a costoro (2). Vengono ancora accusati di essere stati i primi fra tutti i popoli conosciuti, che abbiano tentato di sedurre a forza di danaro la fedeltà de' generali nemici, e renduta per così dire venale la vittoria (3). I Lacedemoni andavano in questa parte dietro al loro gusto dominante; poichè generalmente stimavano molto la furberia e la soperchieria. Si sa, che il latrocinio era non solo tollerato, ma anche in qualche maniera autorizzato dalle leggi di Sparta (4). Un tal principio influiva fino negli affari di stato. Quando essi erano obbligati della vittoria alla sottigliezza, ed al raggiro de' loro generali, sacrificavano un bove; ma quando credevano non esserne obbligati che al loro coraggio ed alla forza delle loro armi, contentavansi di sacrificare un gallo (5). La intenzione degli Spartani in questo uso, che sembra

---

(1) Erod. l. 6 n. 106. Strabo l. 9 p. 611. Paus. l. 1 c. 28 l. 3 c. 5.

(2) V. Erod. l. 6 n. 79.

(3) Paus. l. 4 c. 17 p. 321.

(4) V. Plut. in Lycurg. p. 50 et Institut. Laced. p. 237.

(5) Plut. Inst. Laced. p. 238 F.

bizzarro, era di avvezzare i loro generali ad impiegare più volentieri la furberia che la forza scoperta (1).

A questo succinto racconto io credo dover ristringere quello, che avevasi a dire intorno alla disciplina militare degli Spartani. Quelli, che desiderassero notizie più precise intorno le marce, le rivoluzioni, i gradi militari e l'ordine degli accampamenti di questi popoli, potranno consultare il trattato di Senofonte intitolato: *Della Repubblica de' Lacedemoni*.

ARTICOLO TERZO.

Della disciplina militare degli Ateniesi.

Io ho già recate le ragioni, le quali non ci permettono l'impegnarci in lunghi racconti sopra la disciplina militare degli Ateniesi. Bisogna per altra parte convenire, che noi alla giornata non abbiamo che pochissime notizie sopra questa materia, o perchè il tempo ha involate quelle degli autori antichi, che avrebbero potuto darci de' lumi, o perchè più probabilmente non eravi per questa parte cosa alcuna, la quale fosse degna di esser trasmessa alla posterità. A vero dire, gli Ateniesi non la cedavano in conto alcuno agli Spartani in genere di bravura; ma credo, che sieno stati sempre inferiori ad essi nella intelligenza, nella capacità e generalmente in tutte le operazioni della guerra. La maniera, con cui erano comandate le armate degli Ateniesi, non deve, per cagion di e-

(1) Id. ibid.

sempio, farci concepire una grande idea della capacità di questo popolo nell'arte militare.

Gli Ateniesi mettevano alla testa delle loro truppe dieci comandanti forniti di eguale autorità (1), perchè Atene; essendo composta di dieci tribù, cadauna voleva dare il suo. Il comando si aggirava fra questi dieci capi, cioè comandavano essi alternativamente un giorno per uno (2). L'autorità essendo eguale poteva accadere, come spesse volte l'evento lo ha fatto vedere, che nelle deliberazioni cinque fossero di un sentimento e cinque di un altro (3). Per porre rimedio agl'inconvenienti, che dalla diversità delle opinioni poteva derivare, ai dieci generali fu aggiunto un offiziale conosciuto dagli antichi sotto nome di *Polemarco*. Aveva questi voce deliberativa ne'consiglj di guerra, ed in questa maniera poteva levare la divisione fra i pareri (4).

Il popolo era quello, che faceva la scelta de' dieci generali, i quali s'incaricavano del comando delle truppe della repubblica. Essi non istavano in carica per ordinario che un anno, e ad ogni campagna quasi sempre cangiavansi. Stimerei superfluo il far altre parole per far vedere gl'inconvenienti ed i disordini di simile disciplina; mi contenterò di solo addurre a questo proposito un bel motto di Filippo Re di Macedonia, padre di Alessandro. Ammiro, diceva questo principe, la buona sorte degli Ateniesi. Io in tutta la mia vita non ho saputo ritrovare che un solo generale

(1) Erod. l. 6 n. 103. Cor. Nepos in Miltiad. n. 4. Plut. Apophteg p. 177 C. In Cimone p. 483 E.
(2) Erod. l. 6 n. 110. Plut. in Aristid. p. 321.
(3) Erod. l. 6 n. 109.
(4) Id. ibid n. 110.

(*Parmenione;*) e gli Ateniesi ne trovano ad ogni loro piacere uno tutti gli anni [1].

Per poter discernere i motivi di una condotta tanto bizzara e singolare, basta conoscere il carattere del popolo di Atene. Il timore solo della tirannia fu al certo quello, che fece immaginare agli Ateniesi la moltiplicità, ed il cambiamento continuo de'generali. Ed in verità, mai non vi fu un popolo più appassionato per la libertà, e che più facilmente prendesse ombra e gelosia de'suoi capi di quello di Atene. Tutti gli sforzi della sua politica erano diretti a diminuire l'autorità, la quale era costretto a dover loro confidare. Cercava dunque a ristringerne il tempo, ed a far passare continuamente da una mano all'altra il comando, a fine di prevenire e d'impedire i tentativi, che i suoi generali avessero potuto intraprendere contro la sua libertà e independenza [2].

Del resto poi, quando ho detto, che gli Ateniesi erano molto inferiori agli Spartani per la esperienza e capacità militare, io non ho preteso rapire ai primi la gloria, che molte ben condotte spedizioni hanno loro giustamente acquistata. Io ho soltanto voluto dire, che pare, che generalmente gli Ateniesi non avessero quella prudenza, quella fermezza e quella ben ragionata condotta, le quali unicamente possono assicurare l'esito fortunato dell'impresa. La incostanza, la impazienza, ed una soverchia sollecitudine sono molte volte state quelle, che hanno diretto le risoluzioni degli Ateniesi. A somiglianti difetti, inseparabili dalla costituzione del loro governo, piuttosto che ad

(1) Plut. Apophtegm. p. 177. C.
(2) V. sopra L. I c. 5.

una reale incapacità devono attribuirsi le disavventure, dalle quali furono oppressi verso il fine della guerra del Peloponneso. Per cagione della sua poca condotta, temerità e presunzione. Atene perdette ancora gli avvantaggi, de' quali godeva rispetto alla marina sopra gli Spartani e sopra gli altri popoli della Grecia. Intorno ad un articolo tanto importante io non posso estendermi di vantaggio. Gli avvenimenti, i quali hanno cagionata la total caduta e l'intero abbassamento degli Ateniesi sono succeduti in secoli, i quali non hanno luogo nel piano da me proposto (1).

Io ho già osservato che l'umanità costituiva in gran parte il carattere degli Ateniesi (2). Di questo se ne rincontra una prova evidente in una legge, la quale non può passarsi sotto silenzio; perchè fa a questo popolo grande onore. Si ordinava in questa, che quelli, che alla guerra restassero storpiati, sarebbero a spese pubbliche mantenuti; la medesima grazia era accordata ai padri ed alle madri ed a'figliuoli di quelli, che, essendo morti in una battaglia, lasciavano la famiglia povera, ed in istato da non poter sussistere (3). Di un simile stabilimento può dirsi, che faceva egualmente vedere l'umanità e la saviezza del legislatore, che lo aveva proposto, e la generosità del popolo, che

---

(1) Per questa istessa ragione non mi è stato possibile di trattare delle forze navali degli Ateniesi. Esponendo nell' articolo della navigazione lo stato delle forze navali de' Greci, si è detto che in quel tempo gli Ateniesi non avevano nè flotte mercantili, nè da guerra. E solo quando Serse invase la Grecia gli Ateniesi cominciarono ad applicarsi al mare. Simile avvenimento però è posteriore a' secoli, che pongon fine a questa terza e ultima Parte dell'Opera nostra.

(2) Sopra l. 1 c. 5 art. 1.

(3) Plato in Menex. p. 525. Ex Heraclide Plut. in Solon. p. 96 C. Diogen. Laert. in Solon. l. 1 segm. 55 p. 34.

l'aveva abbracciato. L'antichità ne faceva onore a Pisistrato [1], il quale s'impadronì del governo di Atene verso l'anno 550 avanti G. C.

Io non credo dovermi diffondere di più sopra la disciplina militare degli Ateniesi. Per parlarne convenientemente, bisognerebbe, come già ho detto, arrivare a de'secoli, che oltrepassano considerabilmente i confini prescritti. In fatti soltanto poco tempo avanti il secolo di Pericle e di Alcibiade videsi appresso gli Ateniesi cominciare la tattica a prendere una certa e regolata forma; come pure intorno a questo medesimo tempo o poco dopo, questi medesimi popoli fecero nella maniera loro di armarsi molti vantaggiosi cambiamenti [2], e conobbero la maniera di assediare e di difendere le piazze. Fino a questo momento io non vedo, che dagli Spartani in fuori i Greci in generale avessero principj sicuri e regole positive e costanti sopra queste materie. Credo dunque, che pe'secoli, de'quali in quest'Opera abbiamo avuta occasione di parlare, bisogni contentarsi delle idee generali e cercare piuttosto lo spirito, dal quale nelle loro guerre erano animati i Greci, che la storia della loro disciplina militare, le di cui notizie sono a noi in gran parte assolutamente ignote.

Fine del Tomo V. Parte III.

(1) Plut. in Solon. p. 96 C. Diogen. Laert. in Solon. l. 1 segm. 55 p. 34.
(2) V. Diod. l. 15 p. 36. Cornel. Nepos in Iphicrate n. 1.

TAVOLA
DEI LIBRI, CAPI, ARTICOLI E PARAGRAFI
CONTENUTI
NEL TOMO V. PARTE III.

INTRODUZIONE.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.